

# Prijevod djela „L'arte di ricominciare“ autora F. Rosinija: analiza prijevodnih strategija

---

**Vušković, Mislav**

**Master's thesis / Diplomski rad**

**2020**

*Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj:* **University of Split, Faculty of Humanities and Social Sciences, University of Split / Sveučilište u Splitu, Filozofski fakultet**

*Permanent link / Trajna poveznica:* <https://urn.nsk.hr/urn:nbn:hr:172:699396>

*Rights / Prava:* [In copyright](#)/[Zaštićeno autorskim pravom.](#)

*Download date / Datum preuzimanja:* **2024-07-15**

*Repository / Repozitorij:*

[Repository of Faculty of humanities and social sciences](#)



SVEUČILIŠTE U SPLITU  
FILOZOFSKI FAKULTET  
ODSJEK ZA TALIJANSKI JEZIK I KNJIŽEVNOST

DIPLOMSKI RAD

**Prijevod djela „L'arte di ricominciare“ autora F. Rosinija:  
analiza prijevodnih strategija**

MISLAV VUŠKOVIĆ

Split, 2020

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SPALATO

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA IN LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

TESI DI LAUREA

**La traduzione de „L'arte di ricominciare“ di Fabio Rosini: analisi  
delle strategie traduttive**

Relatrice: Pro.ssa associata Andrea Rogošić

Candidato: Mislav Vušković

Spalato, 2020

## Indice

Capitolo 1: Introduzione.....	1
Capitolo 2: Biografia dell'autore .....	2
Capitolo 2.1.: L'arte di ricominciare – il libro.....	2
Capitolo 3: Il testo originale in italiano.....	4
Capitolo 4: Il testo tradotto in croato.....	41
Capitolo 5: Parte teorica – nozioni generali .....	77
Capitolo 5.1.: Che cos'è la traduzione .....	77
Capitolo 5.2.: Peter Newmark e l'approccio al prototesto.....	79
Capitolo 5.3.: Umberto Eco, Fabio Rosini e l'esecuzione .....	80
Capitolo 6: Analisi – nozioni generali.....	83
Capitolo 6.1.: Introduzione all'analisi .....	84
Capitolo 6.2.: Analisi della prefazione .....	88
Capitolo 6.3.: Elaborazione dell'analisi.....	92
Capitolo 7: Conclusione .....	107
Capitolo 8: Riassunto .....	108
Capitolo 9: Sažetak.....	109
Capitolo 10: Bibliografia e sitografia.....	110

## 1. Introduzione

Lo scopo della presente tesi di laurea è quello di elaborare e presentare un'analisi dettagliata della prefazione e del primo capitolo del libro *L'arte di ricominciare: I sei giorni della creazione e l'inizio del discernimento*. La prefazione è scritta dal sacerdote sloveno Marko Ivan Rupnik e il libro dal sacerdote italiano Fabio Rosini.

I temi su cui si porrà enfasi nella tesi sono: il rapporto tra il prototesto ed il metatesto, tra la lingua di partenza e la lingua d'arrivo, tra la cultura di partenza e quella di arrivo, tra il testo tradotto e il lettore, l'importanza dell'effetto che il testo tradotto deve suscitare, i requisiti che un traduttore deve possedere, l'importanza della preparazione del traduttore.

La tesi sarà suddivisa in più parti, ognuna dedicata a un aspetto considerato importante per dare uno sguardo complessivo dell'analisi. Le parti trattate saranno: biografia dell'autore, breve riassunto di tutto il libro, presentazione del prototesto italiano e del metatesto croato, presentazione dei concetti teorici, analisi della traduzione con particolare enfasi posta sulle realizzazioni concrete dei concetti teorici. Il tutto sarà seguito dalla conclusione, riassunto e bibliografia.

Le parti più importanti della tesi sono sicuramente la parte teorica e l'analisi. In queste due parti si trova il vero risultato del lavoro di traduzione, siccome è in questi due capitoli che la traduzione sarà scomposta usando il metodo induttivo, cioè partendo dall'esito finale della traduzione, il testo, per andare a ricreare una rete deduttiva che sfocerà nella creazione di alcuni concetti generali applicabili a più testi, cioè alla traduzione in generale.

Come si vedrà, l'intento di questo lavoro è stato quello di mostrare la massima importanza di un duplice aspetto, non sempre facilmente realizzabile; assoluta fedeltà allo spirito del testo di partenza ed altrettanta assoluta fedeltà alla lingua di arrivo.

## **2. Biografia dell'autore**

Don Fabio Rosini, classe 1961, sacerdote romano dal 1991. Tra i suoi numerosi incarichi vanno menzionati quello del parroco e dell'incaricato della pastorale interna per i dipendenti della RAI. È attualmente Direttore del Servizio per le Vocazioni della Diocesi di Roma. Prima di entrare in seminario fa il musicista. Il suo percorso di studi lo porta a conseguire la Licenza in Sacre Scritture presso il Pontificio Istituto Biblico. Nel 1993 inizia il percorso sul Decalogo e sui conseguenti Sette Segni del Vangelo di Giovanni. Le sue collaborazioni l'ho hanno portato a tenere corsi vocazionali e corsi di preparazione remota e prossima al matrimonio.

Da più di dieci anni commenta regolarmente il Vangelo domenicale per la Radio Vaticana.<sup>1</sup>

### **2.1. L'arte di ricominciare – il libro**

Come si vedrà nella parte della tesi dedicata all'analisi, questo libro è abbastanza difficile da classificare dal punto di vista del genere testuale. A prima vista sembrerebbe un libro di auto-aiuto presentato in salsa cattolica, ma invece non lo è affatto. Ovviamente, va sottolineato che queste difficoltà di classificazione testuale si riverberano di conseguenza anche sul processo di traduzione. Il traduttore deve assolutamente avere ben chiara la tipologia testuale del testo che traduce, perché la tipologia condiziona ed impone le scelte traduttologiche.

Si parlerà più in avanti delle sfide traduttologiche che questo libro presenta. Ora sarà presentato brevemente il libro di Rosini. Prima di iniziare, va menzionato che anche la Croazia è ben rappresentata in questo filone letterario e testuale. I libri di Tomislav Ivančić, che risalgono agli anni Ottanta, sono un precursore di questo genere, non solo in Croazia, ma direi in assoluto; cosa non da trascurare se si tiene presente che le prime edizioni sono state pubblicate mentre il regime comunista era ancora vivo e vegeto.

Il libro di Fabio Rosini è sostanzialmente una riflessione spirituale sul primo libro della Bibbia, il libro della Genesi. Rosini ci vuole presentare e spiegare come la sapienza contenuta in questi primi capitoli della Bibbia deve essere il paradigma della vita, soprattutto in quei momenti della vita in cui ci si sente perduti, smarriti, sradicati ecc. Rosini segue la struttura impostagli dalla Bibbia stessa, cioè segue i sei giorni della creazione come il paradigma per ricominciare nella vita. L'autore prende ogni singolo giorno della creazione e lo dedica a qualcosa, ma quello che è interessante, e lo stesso Rosini lo ammette, è che l'autore segue

---

<sup>1</sup> <http://www.padrestefanoliberti.com/2018/02/personaggi-cattolici-emergenti-don.html>

rigorosamente la struttura, la tematica e l'impostazione fornite dalla Bibbia. Lui è solo il messaggero, colui che rivela quello che già c'è e si trova a disposizione di tutti.

Riassumendo, si potrebbe dire che il modo più facile per definire il libro di Fabio Rosini è proprio quello che all'inizio si è trascurato, cioè di definirlo come un libro di auto-aiuto cattolico. Ciononostante, come si potrà vedere nella parte dedicata all'analisi, *L'arte di ricominciare*, pur partendo come un libro del genere, è molto di più. Insieme alla prefazione, il libro costituisce un esempio di come, per capire e per aiutare l'uomo, bisogna sapere, come recita il famoso detto di Pascal, che "l'uomo trascende infinitamente l'uomo".

### 3. Il testo originale in italiano

#### PREFAZIONE

Solov'ëv distingueva tra una conoscenza facile, che è quella astratta, e una conoscenza complessa, che è relazionale e passa per la vita – proprio perché Cristo è la verità – e che dunque la verità è comunione. Non c'è un vero accesso alla verità se non vivendo nella comunione e pensando con una intelligenza d'amore, che è l'unica forza che coinvolge tutta la persona, proprio perché passa per le relazioni vissute. Berdjaev, da parte sua, gli fa eco, sostenendo che il pensiero vero, che lavora nell'ordine dello Spirito, non esiste come idea astratta, ma come forza che trasfigura la persona, perché è una forza integrante in quanto partecipa dell'amore. Un pensiero che non illumina e non trasfigura la stessa biografia dell'autore non è affidabile. E Bulgakov, scrivendo in occasione del martirio di Pavel Florenskij, sottolinea come il cristiano non lavora solo sul livello delle conoscenze e delle idee, ma viene egli stesso trasfigurato in un'opera d'arte, dove tutto è intrecciato in un unico organismo. Volevo che queste fossero le prime parole che il lettore troverà aprendo il libro. Infatti questo è un libro che esce fuori dai testi consueti. L'autore riesce a svincolarsi dagli schemi che si sono creati durante l'epoca moderna. Lo schema dominante era quello di attenersi ad un campo rigorosamente isolato, ad un argomento ben circoscritto, ad un metodo precisato in anticipo. Soprattutto, era d'obbligo tener lontano ogni proprio sentimento e ogni riferimento alla propria esperienza. Ma questi secoli si sono conclusi e stiamo varcando la soglia di un'epoca che si ispirerà alle onde più organiche. Tutto tende ad una visione più libera, che respira e che fa respirare. Come dice Solov'ëv, siamo riusciti a portare i risultati scientifici al massimo grado di sviluppo, per quanto ciò è possibile nella loro separazione, ma non abbiamo lasciato abitare queste forme culturali così specialistiche dal flusso della vita dello Spirito, in modo che emerga come punto d'arrivo una vita personale, comunione, che include l'altro. Si finisce invece con il trionfo dell'individualismo e della sterilità. La vita non segue le teorie, ma la sapienza. Ma la sapienza appartiene al pensiero relazionale che cresce dalla novità della vita ricevuta, non conquistata. La sapienza è l'incarnazione di una conoscenza integrale, simbolica e liturgica. La sapienza è il miele che si raccoglie sui campi della Parola già vissuta e incarnata. Per noi cristiani la Parola non viene solo ascoltata, per poi cercare in un secondo tempo di portarla nella vita. All'inizio del Sacramento, noi cristiani



ascoltiamo la Parola, che poi ci viene data in cibo come già incarnata. Il Corpo e il Sangue ci vengono donati come nutrimento proprio perché sono Parola già incarnata, in modo che noi diventiamo ciò che accogliamo, ciò che mangiamo. Si chiude così la porta ad ogni possibile idealismo, moralismo e intimismo gnostico. Ma anche ad ogni accademismo che non confluisca nella Chiesa, che non diventi cibo per il popolo.

Don Fabio Rosini anche con questo testo entra già in questa nuova epoca. Il suo modo di scrivere trasuda in ogni paragrafo del suo amore sacerdotale per l'uomo che cerca la vita – quella vera, che non si ferma nella tomba. Si vede ovviamente che è un biblista, ma non un ricercatore, piuttosto un padre e un pescatore di uomini. La Parola è la vita che, quando si incarna, diventa la mano che pesca gli uomini, che li tira fuori dai flutti del mare agitato nelle lunghe notti della storia. E lui è questa mano tesa, forte e agile, per tirare sulla terra ferma i naufraghi delle tempeste delle storie personali come anche di quelle di intere generazioni, spesso illuse dalle promesse false e dalle ideologie. La Parola non è una spiegazione allegorica, o semplicemente linguistica.

Quella di Rosini non è una classica esegesi, né un'omiletica convenzionale, anche se di livello elevato. La sua è una lettura della creazione raccontata nei capitoli iniziali della Genesi sorprendente, perché apre davvero alla sapienza. Oltre alla conoscenza biblica, trasuda in questi capitoli una eccezionale conoscenza della teologia spirituale. Con acuta precisione affronta i grandi nodi della vita spirituale. E tutto è continuamente impregnato della sua esperienza, sia quella direttamente personale, che quella che gli viene dall'ascolto pastorale. In queste pagine riecheggiano migliaia di voci. Ma anche con una disarmante sincerità riporta i dati della sua vita personale. Tutto viene coraggiosamente intessuto in un testo unitario, perché non c'è niente di artificiale nella struttura, ma viene rigorosamente seguito il ritmo del susseguirsi dei giorni dell'Hexameron. Il testo biblico della creazione è stato scritto dopo tanti secoli di cammino del popolo dell'alleanza, dunque dopo tanta esperienza riflettuta nella sapienza. Però è scritto per evidenziare l'inizio, il principio. Ma allo stesso tempo è la fonte perenne di intuizioni multistrato per chi già da anni cammina, così come Israele, che sempre tornava ad attingere nel racconto dei primi capitoli della Genesi. Così Rosini, dopo anni di esperienza e di letture, ci offre un orizzonte aperto per chi vuole uscire da una vita votata al perire e incamminarsi sulla Speranza. Ma è anche un testo per chi da anni segue la voce del Verbo. Il discorso è spesso così vero, senza fronzoli, senza cosmetica, che sul momento può anche far male e si può esser tentati di reagire; ma già alla fine dello stesso paragrafo si è pronti ad ammettere che le cose stanno così come scrive Rosini.

Non posso concludere se non pregando che il Signore continui a benedire don Fabio. È troppo prezioso per l'opera che il Padre porta avanti nel Corpo del suo Figlio: che rimanga sempre disponibile al soffio dello Spirito. Non dimentichiamo che dopo avere fatto tutte le commissioni teologiche e i progetti pastorali possibili, il Padre resta lì che attende qualcuno che sia disponibile e accogliente. In ogni tempo si attende una Maria di Nazareth.

P. Marko Ivan Rupnik

*Questo libro è dedicato  
a tutti coloro che pensano  
che non si possa più ricominciare  
o che sia troppo difficile.*

*Ecco, non è vero.  
Nulla è impossibile a Dio.*

## PREMESSA

Ci tenevo ad iniziare a lavorare a questo libro il 13 luglio 2017. Esattamente cinque anni fa, in questo giorno, ho vissuto uno dei momenti più importanti della mia vita. Era un mese esatto dal luminoso transito al cielo di Chiara Corbella Petrillo, mentre nella mia vita andavano in onda notti dolorose, ed ero in ospedale. Avevo chiesto l'aiuto dal cielo a questa ragazza meravigliosa, a cui avevo avuto la grazia di annunciare le Dieci Parole e altre cose, e con cui avevo ideato – assieme a suo marito Enrico Petrillo e ai miei collaboratori Angelo ed Elisa Carfi – la prima edizione del Corso di Preparazione Remota al Matrimonio, un corso poi ripetuto tante volte senza di lei, ma con la sua protezione evidente. In una notte di un post-operatorio inaspettatamente doloroso, esasperato dal dolore fisico, ho chiesto il suo soccorso. Nel suo stile, non mi ha ottenuto neanche una virgola di riduzione del dolore. Mi ha ottenuto molto di più.

Mi ha ottenuto il dono di ricominciare.

Quel carcinoma è stato la strada di tante grazie per la mia vita. In sé non è stato chissà cosa, e quello che mezzo secolo fa mi avrebbe fatto arrivare al cospetto del mio Signore, oggi la medicina lo riduce spesso ad una serie di precauzioni da mantenere; il dolore passa, ci si abitua alle miserie post-operatorie, e anche quelle poi piano piano si normalizzano e diventano un ricordo; così si ha il tempo per riprendere tutto in mano, e di andare oltre. Ma esistenzialmente, quel cancro è stato uno scalpello benedetto di Dio. Mi ha salvato da alcuni errori marchiani che stavo facendo. Tutti dicono che sono cambiato da allora. Quasi tutti ne sono contenti; alcuni, purtroppo, no. Rivorrebbero il pre-tumorale eroico e muscolare. Ora mi rimproverano di essere troppo morbido. Non alzo più la voce come un tempo nelle catechesi ai giovani. Ora ho paura di spezzare canne incrinata. Di spegnere lucignoli fumiganti.

Molte cose che dovremo affrontare le ho ricevute prima, da manovale dell'impatto catechetico. Ma non ne ero così consapevole. Ora vale la pena che le spieghi meglio. Si

avvicinano i 60 anni. Ho una salute da schifo. Un po' ci faccio, ma un po' è vero. E quando vorrei evitare di avere dei limiti nella salute, scopro che i limiti non sono una posa, ahimè.

Eppure quando focalizzi che stai diventando anziano, ti partono le sintesi più intime. Appaiono, sorprendentemente, rare tracce di sapienza nelle analisi della linfa del mio uomo interiore. Ricevuta, non posseduta. E sempre troppo poco sfruttata.

Non è roba mia. È nella vita delle persone che evangelizzo, me la attestano con tanta gratitudine – che vivo sempre con molto impaccio – ed è qualcosa che trovo in una pace diversa, che è un dono nuovo nella mia vita. Non la conoscevo così, prima.

Scrivendo questo libro ho avuto un problema agli occhi. Ad un certo punto non riuscivo a stare più di una mezz'ora di seguito a scrivere. Lo avrei finito nelle tre settimane che avevo a disposizione, visto che tutto quello che dovevo dire mi era molto chiaro, bastava dargli voce. Ma il Signore ha voluto fare una cosa nuova. E ha scelto questo sistema: fermarmi e costringermi ad andare al suo ritmo. Sicché il risultato è il gemello eterozigote di quello che stavo scrivendo. Va rilevato che quando mi è successa questa cosa stavo già verso la fine... In un certo senso mi son dovuto trovare accecato per vedere tutto diversamente. Questo mi ha costretto a rifare tutto daccapo. A ricominciare.

Dio voleva metterci la sua carezza. Spero di averne dato eco, perché a me quella carezza è arrivata. Vorrei arrivasse anche ai lettori.

## PRIMA DEI GIORNI

L'inizio contiene tutto

*«Colui che ascende*

*non smette mai di andare di inizio in inizio;*

*non si finisce mai di incominciare»<sup>2</sup>*

La vita, per quanto ne sappiamo, non sgorga in mille modi, ma in un modo costante: secondo un codice genetico. Per precisione va distinta la vita umana, che per i biologi appartiene alla classe degli organismi chiamati eucarioti i quali hanno il genoma segregato in ogni singola cellula all'interno di un nucleo circondato da membrana; si riproducono per mitosi, ma sono generati per fecondazione, evento straordinario che stabilisce l'identità unica ed irripetibile di ogni singolo individuo per ogni specie. Questa è la vita delle piante, degli animali e dell'uomo.

Visto che cultura? Beh, diciamo che mi sono confrontato con la mia collaboratrice, Elisabetta Palio, che è biologa di qualità.

A monte del nostro tipo di esistenza, quindi, c'è la fecondazione, e di conseguenza la vita si presenta secondo un codice recondito, per cui una ghianda ha l'energia nascosta di esplodere in una quercia, con indicazioni forti e specifiche; nascosto in un seme o in un ovulo fecondato ci sono tutte le informazioni per le fasi della vita successiva: l'infanzia, la maturazione, la fecondità, la degenerazione.

Quindi c'è un fattore di innesco, e c'è un linguaggio che si crea un istante dopo l'innesco, a cui quel preciso processo vitale sarà fedele, in mezzo alle variabili esterne. Avrà processi di adattamento che però dovranno comunque fare i conti con un codice iniziale, il genoma di questa specifica identità.

Questa cosa è per me un'intuizione fondamentale, e questo lo debbo a mio padre: quando avevo più o meno nove anni, insieme alla mia sorellina Laura, ci prese, prima di lasciare per quell'anno la casa nelle Marche dove passavamo le vacanze spensierate e solari della nostra infanzia, e ci portò giù nell'orto, dove un maestoso noce lasciava cadere i suoi frutti; ci fece

---

<sup>2</sup> San Gregorio di Nissa, Homiliae in Canticum, 8: PG 44, 941C

prendere una noce a testa e ce la fece mettere in due buchette che facemmo con le nostre manine, un metro l'una dall'altra, e ci disse: «l'anno prossimo quando torniamo vediamo che c'è!». Che genio che era. Mi si piantò nel cuore quell'immagine.<sup>3</sup>

Un anno dopo c'erano due pianticelle. Oggi ancora c'è un noce poderoso. Quello vecchio lo tagliammo tanti anni fa perché era malato. Invece uno di quei due noci, allora giovanotti, sta ancora lì. Chissà se è il mio o quello di mia sorella. Uno dei due infatti, mi dice mia sorella, fu estirpato perché erano troppo vicini. L'altro invece crebbe poderosamente, e anche l'anno scorso mia sorella Miriam<sup>4</sup> mi ha fatto mangiare alcune noci di quell'albero che di mestiere, nel mio cuore, fa il profeta.

Quando, da giovanissimo sacerdote, ho iniziato a portare i giovani alla fede, la genialità di mio padre mi brillò dentro e il mio albero profeta mi diede la sua lezione: le cose cominciano piccole, ma nell'inizio c'è tutto.

L'inizio contiene tutto.

Se tradisci l'inizio, tradisci il tutto. Se il tutto gira male, è perché stai fuori dalla mappa dell'inizio. Se vuoi ricominciare devi tornare all'inizio, e troverai quello che è vitale per te. E in realtà troverai qualcun Altro. Perché nessuno si inizia da sé. L'inizio è un dono di qualcuno. Il mio noce profeta aveva ricevuto il suo inizio dal suo papà noce, dalla madre terra dell'orto marchigiano e dalle nostre manine. La vita, infatti, si riceve.

Thomas Stearns Eliot ha detto:

*«Ciò che diciamo principio*

*spesso è la fine, e finire*

*è cominciare. La fine*

---

<sup>3</sup> Mio padre, Ezio Rosini, non prese per caso questa iniziativa; era titolare di cattedra di Fisica dell'atmosfera all'Università "La Sapienza" di Roma. Era nei suoi numeri esserci padre anche nella lettura delle cose. Desiderava che capissimo le cose con uno sguardo profondo. E credo che ci sia riuscito.

<sup>4</sup> Una delle cose belle della vita: avere un parco ampio di fratelli e sorelle, grazia che i nostri genitori ci hanno generosamente elargito, Dio li strabenedica anche per questo!

*è là onde partiamo»<sup>5</sup>*

Parafrasando possiamo dire che nel principio c'è il fine. Lo scopo. Nascosto nel genoma.

Anche il Signore Gesù Cristo infatti, mentre è principio di tutte le cose, è anche la strada per ritrovare la vita, e la cosa si chiama «ricapitolazione»<sup>6</sup> che vuol dire ridare il capo alle cose, ricominciarle daccapo.

Ma avviciniamoci per bene.

### **Origini e originali**

Una domanda ci può aiutare: il primo capitolo della Bibbia, il testo della Creazione, quando è stato scritto? Sembrerebbe una futile questione da studiosi annoiati e annoianti, ma non è così. Lo studio dell'origine dei testi ci fa scoprire una cosa molto strana: la Bibbia inizia con un testo molto tardivo.

Non abbiamo lo spazio per raccontare tutta la storia narrata nell'Antico Testamento, ma ci basta ricordare che i grandi periodi della storia vera e propria partono dai patriarchi, iniziando con l'avventura di Abramo, di suo figlio, di suo nipote e dei suoi pronipoti, narrata dal capitolo 12 in poi della Genesi; poi si va all'epopea straordinaria di Mosè e della liberazione dalla schiavitù in terra egiziana, narrata nel libro dell'Esodo e nei tre libri che seguono; quindi si narra l'installazione nella terra di Canaan, il confuso periodo dei Giudici, l'instaurazione del regno di Saul, di Davide e di Salomone.

Quel che viene poi è un lungo periodo che, con alti e bassi, mostra una graduale degenerazione fino alla tragedia, ossia il tempo dell'Esilio, quando la classe alta del Regno di Giuda viene deportata in Babilonia. I settant'anni che seguono sono una dolorosa purificazione che portano il popolo a tornare alla propria radice. E finalmente Israele inizia a raccontare metodicamente tutta la sua storia da Abramo in poi, cioè capisce che il disastro che vive ha una causa, è il frutto di un deragliamento da un sentiero vitale. E quando i figli d'Israele stanno terminando questa opera di ripresa di possesso della loro storia, ormai tornati dall'esilio, umiliati, ridimensionati, solo allora scrivono i primi capitoli della Genesi, come un

---

<sup>5</sup> T.S. Eliot, *La terra desolata* - Quattro quartetti, Feltrinelli, Milano 1995, p. 159

<sup>6</sup> Cfr. Ef 1,9-10.

preambolo sapienziale, e fra questi, forse proprio fra gli ultimi, il primo capitolo dell'intera Bibbia.<sup>7</sup>

Questo vuol dire che l'atto di scrivere il testo della creazione di Genesi 1 vuol dire aver fatto una sintesi. Infatti i primi capitoli della Bibbia sono troppo profondi per essere un mero racconto. Contengono una miniera di sfumature che rappresentano una sapienza adulta, maturata, riflessa. Così è del racconto della creazione. Non è una semplice descrizione, è una inarrivabile saggezza. Ci vogliono molti secoli per arrivare a quella sapienza, molti errori, molte contraddizioni, molte correzioni, tanta gratitudine, tanta salvezza. In una lettura attenta dei testi che vanno dal primo all'undicesimo capitolo della Genesi appaiono tracce di luce così sublimi da non essere umane. Attraverso tutto quello che era successo di tragico e di grandioso il popolo ebraico possedeva ormai l'intuizione di qualcosa che era ben oltre la sua capacità. E nel primo capitolo della Genesi poteva provare a descrivere la trama del reale, descrivendone la noce, l'inizio.

Il DNA della realtà.

E quindi?

E quindi il testo del primo capitolo della Bibbia è sgorgato da un popolo che stava provando a ricominciare, che avendo sbagliato troppo finalmente provava a dire ai suoi figli come ripartire. È un testo a metà fra il doloroso e il costruttivo, il luminoso – come qualcuno che si renda conto del valore di quanto ha smarrito solo dopo la privazione ed inizia paradossalmente a possedere quello che ha perduto; il guardare indietro per guardare meglio avanti.

La sapienza contenuta nel racconto dell'inizio è una sapienza che vuole indicare la strada, vuole descrivere la noce delle cose per poterla assecondare.

Non possiamo non ricordare il fatto che i Padri della Chiesa – i vescovi e i maestri della fede della prima epoca cristiana – hanno ovviamente colto quanto questo testo sia gravido di potenzialità.

---

<sup>7</sup> Sarebbe doveroso spiegare in modo accurato questa informazione, ma questo non è un libro di stampo esegetico. Per farsi un'idea si può leggere il piacevole, sintetico e preciso testo di uno dei miei insegnanti negli anni di studio al Pontificio Istituto Biblico, il prof. J.L. Ska, che permette di comprendere quanto sopra affermo nel suo libro *Il cantiere del Pentateuco*, vol. I, EDB, Bologna 2013, pp. 5-35.



Una schiera di mostri sacri, Origene, san Basilio il Grande, san Giovanni Crisostomo e sant’Ambrogio fra questi, ci hanno lasciato i loro commenti ai sei giorni della creazione, il cosiddetto Hexameron, scrivendo testi spirituali e teologici fondamentali sul primo capitolo della Genesi, spaziando nelle dimensioni della teologia della creazione, della redenzione e dell’antropologia cristiana.

Non ci provo nemmeno ad andare in quella direzione. Non sono all’altezza e farei una cosa inutile: ci sono quei testi fondamentali, godiamoceli.

Ma c’è qualcosa che in questo quarto di secolo di sacerdozio la Provvidenza mi ha regalato di vivere molte volte: accogliere la forza “paradigmatica” della Parola di Dio.

Ci sono degli aspetti nella fruizione comune della Scrittura per lo più poco focalizzati, e che spesso vengono attivati inconsapevolmente. Il primo è l’aspetto performativo: in sostanza vuol dire che la Parola di Dio ha la forza di performare, operare, rendere reale, ciò che dice. Lo si vede nei sacramenti, ad esempio. Altro è dire “questo è il mio corpo” o “manda il tuo Spirito” come affermazioni sfuse, altro è dirle con la forza di una liturgia sacramentale: le cose cambiano assai. È qualcosa che si capisce molto di più in forza dell’esperienza che su base teorica. Le parole diventano performanti, operano ciò che predicano.

Questo è l’aspetto più nobile e straordinario. Ma non è il solo. Come già detto, la Parola di Dio ha una forza paradigmatica: oltre a poter operare ciò che dice, funge da paradigma. Cioè?

Un paradigma è l’essenziale della struttura verbale che necessita di coniugazione per diventare linguaggio. *Fero, fers, tuli, latum, ferre*. Un incubo della nostra età scolare. Mentre non ci inoltriamo nello scandaglio filosofico di cosa sia un *paradigma* – non si può portare troppo oltre il mal di testa del lettore – ci basta focalizzare che il paradigma – che viene da un verbo greco che significa *mostrare, presentare, confrontare* – è lo schema di una componente verbale che deve essere coniugato, come già detto, secondo le regole della lingua. Ossia, nel nostro caso: la Parola di Dio cerca un coniuge: la mia esistenza.

Quando io accolgo di coniugare un evento delle Scritture con la mia vita, scopro che si dischiude una potenza straordinaria, ed inizio a ritrovarmi dentro l'opera di Dio, inizio a scoprire di essere una declinazione della sua Parola.<sup>8</sup>

Leggo, ad esempio, la storia della donna affetta da perdite di sangue nel quinto capitolo del Vangelo di Marco e sospetto un paradigma di guarigione delle ferite del mondo intimo-sessuale-affettivo. E provo ad applicarlo. Con l'attuale Madre Badessa del convento delle Agostiniane dei SS. Quattro, in Roma, Madre Fulvia, amica cara, provammo questo testo per accompagnare le ragazze in discernimento. Efficace, illuminante. Era il 2012. In seguito, con l'aiuto di altri collaboratori, è divenuto il percorso sulla guarigione affettiva.

Questo tipo di azione, logicamente, non può essere fatta a casaccio, improvvisando. Ci vuole una triangolazione fra realtà, fedeltà al testo, e il torrente della tradizione della fede cristiana, per cui con i piedi ben saldi nel quotidiano e un'analisi onesta e fedele del testo, si prova ad accogliere – non inventare – il latente paradigma concorde con la fede che, se confermato da un concerto di segni che si dischiudono provvidenzialmente, in un atto di preghiera e di fede – non certo per una banale “tecnica” – diviene la luce per muoversi nella realtà. È un lavoro di accoglienza molto più che di creatività.

È la grazia ricevuta insieme ai giovani con cui iniziavo il mio ministero, tanti anni fa, nel contemplare le Dieci Parole, o i Sette Segni del Vangelo di Giovanni. Il paradigma esistenziale sta lì, non bisogna forzare il testo, ma si trovano mille sinfoniche conferme nella storia della fede cristiana, nell'Incarnazione e nella Pasqua del Signore Gesù soprattutto, e quindi nei primi Concili, nei testi dei Padri, nella fede dei santi, nel magistero della Chiesa. E ci si muove secondo una naturalità che sa di opera di Dio. Senza forzature.

---

<sup>8</sup> È inevitabile che perlomeno in nota si spieghi qualcosa di più puntuale in proposito, almeno in estrema stringatezza. Il linguaggio umano, al di là della distinzione fra monologo e dialogo, è fondamentalmente di tre tipi: univoco, equivoco ed analogico. Il primo è, ad esempio, quello della scienza, delle affermazioni dogmatiche o degli slogan, è secco, non ammette repliche ma solo accettazione o rifiuto. Quello equivoco è quello della poesia, della comicità, dei significati plurimi, tecnicamente della polisemia (= molti significati per la stessa affermazione). Il terzo è quello più propriamente umano, è fatto di analogie, è la forza di una spiegazione, implica, appunto, gli esempi. Gesù nel Vangelo lo usa bene come pochi, attraverso le parabole e altri esempi. Per consolidata comune esperienza si può affermare che l'efficacia di una comunicazione sta molto più nella scelta degli esempi, delle analogie, piuttosto che nella precisione, pur necessaria, dell'affermazione di sostanza. Un bambino cresce molto di più con una favola che con un concetto.

Detto questo: quale è l'analogia essenziale della vita spirituale? La vita biologica. Quale è l'analogia della realtà soprannaturale? La natura stessa. Ecco qui, in nota, la chiave essenziale dell'ermeneutica usata in questo libro, che non ha niente di originale: la creazione è la migliore analogia della redenzione. Per questo si può citare ad esempio l'orazione che Santa Madre Chiesa mette dopo la più magniloquente proclamazione liturgica del primo capitolo della Genesi, quella della Solenne Veglia Pasquale, che, per l'appunto, mette in parallelo la creazione con la redenzione: «... *se fu grande all'inizio la creazione del mondo, ben più grande, nella pienezza dei tempi, fu l'opera della nostra redenzione*». Infatti: *lex orandi, lex credendi*. Se siete arrivati alla fine della nota meritate un premio.

Ed è più o meno questo quello che faremo anche ora. Ci mettiamo alla scuola del paradigma della creazione secondo la prima pagina della Bibbia, per intendere il segreto del ricominciare daccapo. Leggeremo nello stesso tempo il testo biblico e noi stessi, e cercheremo di carpire il tesoro, lo schema, la filigrana del rimetterci in piedi, del far ripartire la nostra vita. Come lo hanno fatto tanti cristiani prima di noi e in comunione con loro, cui vale la pena di chiedere l'intercessione dal cielo.

### **E il discernimento?**

Una nota essenziale: per discernimento non si intende capire se uno si deve sposare o fare prete, per carità di Dio. Quella è una fase seconda di una esistenza che è già impastata nella comunione con Dio – che disastro che stiamo facendo a non fare questa distinzione!

Per discernimento intendiamo quella dinamica che guida interiormente colui che vive al cospetto del Signore, come il Signore Gesù sta al cospetto del Padre.<sup>9</sup> È l'orientamento profondo dell'essere. Non è una scelta singola, sussiste in tutte le scelte. Si rivela nelle scelte, ma non consiste nelle scelte per se stesse. È la pasta della vita nuova che il Signore Gesù ha inaugurato nella carne umana.

Un gatto è sempre un latente predatore, e quando svolge l'attività predatoria è semplicemente se stesso; un cane è un latente segugio, e quando fiuta e punta non è un'attività "speciale", è la sua propria attività.

Un figlio di Dio non ha discernimento sulla volontà di Dio perché ha letto un libro o perché si è sentito centinaia di catechesi, ma perché "fiuta" il Padre nelle cose, visto che lo conosce. Il discernimento non è una abilità.

È un'identità redenta messa in atto, è la relazione da figli con il Padre che diventa sensibilità, occhio acuto, orecchio intonato.

Ciò premesso, potrebbe sembrare che l'argomento del discernimento evocato nella lettura della Creazione sia un tema eterogeneo, collaterale, magari messo dentro per non so quale strategia. No. In quella naturalezza di cui si parlava sopra, quando ci si avvicina ad un testo e lo si rispetta, questo emette i suoi tesori.

---

<sup>9</sup> Gv 1,1. Il Verbo – dice il testo greco – era verso Dio – pros ton Theón.

L'idea di affrontare questo testo, va detto, è partita per la via migliore di tutte: la comunione con i fratelli. Per il mio ministero di direttore del servizio alle vocazioni della Diocesi di Roma ho dovuto ingaggiare la felice sfida di mettere insieme i preti e fare delle cose in collaborazione.

Negli anni 2012-2014, assieme ai sacerdoti responsabili di alcune parrocchie romane – che costituiscono la dodicesima prefettura della Diocesi – abbiamo organizzato dei corsi per giovani di felice esito, vivendo fra noi dei gioiosi momenti di condivisione.

Dovendo fare un terzo corso di educazione alla fede per i giovani, dopo quello sui primi strumenti del discernimento e quello sulla guarigione affettiva, ad uno di loro, don Paolo Iacovelli, venne l'idea dell'Esamerone, come lo chiamò lui, ossia i sei giorni della creazione come traccia di lavoro; fu un'avventura sorprendente, perché il testo ci si portò via con una vitalità oltre la nostra aspettativa.

Ci trovammo di fronte ad una strutturazione assai precisa; nell'approfondimento fatto poi nella scuola di vita del primo venerdì del mese nella parrocchia di San Marco di cui era parroco l'attuale Vicario per la Diocesi di Roma, Mons. Angelo De Donatis, il testo gridò la sua sapienza efficace per ristrutturare e far ripartire la vita di molta gente. Apparivano degli esercizi semplici, che permettevano di rimettere in ordine la vita spirituale, e si ponevano naturalmente le basi per iniziare a crescere nel rapporto con il Signore.

Come vedremo in seguito, sono temi essenziali, messi in un ordine semplice e sapiente. Ed è ovvio che sia così, perché, come abbiamo visto, il testo stesso è dotato dell'intenzione di riprendere possesso delle radici buone della vita, perché vuole dare voce all'origine del tutto, come la descrizione della filigrana buona della realtà. Vuole descrivere il genoma della vita umana e cosmica, e di conseguenza svela la mappa della fedeltà alla vita.

Si pone come paradigma naturale di ogni inizio, perché contiene l'inizio di tutto.

E se guardiamo alla sua materialità, è raro trovare tanto ordine, tanta equilibrata suddivisione. Il testo del primo capitolo della Genesi ha un ritmo solenne, liturgico, maestoso. Si ripete piacevolmente, suona bene, trascina con una evidente crescita fino alla comparsa dell'apoteosi del creato, l'uomo, maschio e femmina splendidamente paritari e complementari, con tutte le loro prerogative belle, dignitose, nobili.

È il cammino verso questo uomo, dal nulla verso il recupero della sua dignità, verso l'essere se stesso, celebrato da un popolo umiliato, che sta capendo quanto ha sperperato.

È il cammino del figlio prodigo verso il padre, è il cammino di Saulo verso Damasco, di Agostino verso la salvezza, di Francesco verso la povertà, di Ignazio verso il discernimento degli spiriti. E tantissimi altri.

Dalla desolazione alla nobiltà, alla bellezza, alla fecondità.

È il protocollo della vita buona. Ma questa vita non la descrive solamente, molto di più; ne indica il fondamento e la strategia di costruzione.

Avrò intrigato il lettore? Speriamo. A me fa un mondo di bene ripercorrere questa strada verso la luce e verso la distinzione fra il buono e il molto buono. Perché è la conoscenza e il ricordo del bello che dà discernimento. È conoscere il Padre, il Figlio suo Gesù Cristo e lo Spirito Santo datore di vita, ed essere all'interno del loro rapporto, che consegna le chiavi del discernimento.

Se conosci un vino buono, il cattivo non lo vuoi più. Se conosci la sincerità, l'ipocrisia ti dà imbarazzo. Se conosci la bellezza, la mediocrità ti urta. Se conosci l'amore, il peccato non ti sta più simpatico.

E li distingui.

### **Una postilla vitale, anzi due**

Una cosa va chiarita, come un incoraggiamento e non come una tassa: non si può vivere appieno tutto il dinamismo in cui entreremo senza ciò che chiamiamo *preghiera*. Questo libro darà dei piccoli consigli, man mano che si dipanerà, e questi non sono astratti, ma dialoghi da fare con Dio.

Il viaggio che affrontiamo non è una banale tecnica. Se uno volesse sgraffignare tale mediocrità da questo libro, sprecherà un'occasione. Il discernimento, anche quello iniziale, ripetiamolo, si fa in dialogo con il Signore, perché il discernimento non è un'abilità, è una relazione.

L'attività che sta a monte di tutto, quel che abilita le cose di cui parleremo, è descritta così:

*«Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà»<sup>10</sup>*

La roba di cui parleremo in questo libro implica che si provi ad entrare nel proprio segreto, nel proprio intimo, nella propria “stanza”, e che si “*chiuda la porta*”, ossia che ci si procuri una zona in cui non ci sia accesso ad altro, in cui si chiuda fuori il mondo, e che si parli con Colui che è nel segreto.

Questo viaggio – perché non sia un libro ma un'esperienza – implica che si stia con il Padre che genera quel tipo di vita che abbiamo visto in Gesù di Nazareth. Ricominciare in realtà vuol dire essere rigenerati. Ci vuole un Padre. Non si fa. Si riceve.

E perché divenga Padre nostro dobbiamo lasciargli compiere il suo mestiere di Padre. E quindi lasciarci lavorare da Lui. Stare con Lui. Lasciarlo operare.

La seconda postilla è che tutto quello che personalmente, magari attraverso le semplici indicazioni che verranno date, si arriva a capire, non può essere preso per sicuro se non dopo averlo sottoposto ad uno sguardo sapiente.

Ci vuole una **guida**, un confessore, un cristiano sicuramente più avanti nella fede di noi per verificare se non stiamo cadendo in una trappola, e per oggettivare in un dialogo quanto corre il rischio di essere un fuorviante monologo. Questa notazione è assolutamente imprescindibile. Se non ci si confronta con qualcuno quanto si andrà capendo, il rischio di autoinganno è notevole.

Diceva san Bernardo da Chiaravalle:

*«qui se sibi magistrum constituit, stulto se discipulum facit»*

*«chi si fa maestro di se stesso, si fa discepolo di uno stolto».*

---

<sup>10</sup> Mt 6,6.

## GIORNO PRIMO

### Il dono delle prime evidenze

*C'è sempre molto più da riconoscere che da conoscere*

*«In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo»<sup>11</sup>*

Bisogna resistere alla tentazione di spiegare l'universo di cose nascoste in queste poche frasi. Questo primo paragrafo si meriterebbe almeno una cinquantina di pagine tutte per lui<sup>12</sup>... Non si può fare! Va ricordato il nostro compito: leggere questo testo come paradigma per un percorso esistenziale e spirituale di rigenerazione e discernimento. Dobbiamo limitarci a questo, che, come vedremo, è già una sfida enorme. Vedremo che il primo giorno ci prenderà più spazio di altri. Dobbiamo porre le basi.

Frustrando mille curiosità e la voglia di spiegare tante cose belle e profonde, come dice il Vangelo di Luca: *«non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada»<sup>13</sup>*, dobbiamo andare dritti e non disperderci.

E allora: come ci "morde" il testo? Come ci impatta?

---

<sup>11</sup> Gen 1,1-5.

<sup>12</sup> A titolo di esempio traumatizzante, sarebbe piacevolissimo per il sottoscritto analizzare le due paroline iniziali, in principio, che in ebraico sono un termine solo, bereshit che significa, alla lettera, *in testa, a capo* ed è una forma avverbiale. L'opinione di alcuni commentatori di scuola rabbinica, che lavorano sul testo non vocalizzato, è di leggere come infinito il verbo br' - creare. Lettura che, se rispettata fino in fondo, ci porterebbe ad una traduzione diversa, spostando l'accento dell'intera apertura: *«Nel principio del creare Dio il cielo e la terra (...) Dio disse: sia la luce!»*. Il testo suonerebbe come una rincorsa alla prima frase detta da Dio. Nello stesso tempo andrebbe rimarcato che Giovanni, volendo iniziare il suo Vangelo esattamente come la Genesi, dovrà fare nel suo greco come noi facciamo in italiano, ossia scomporre quella unica parola nelle sue due parti: *en archè*, perdendone il carattere avverbiale, e la cosa non sarà indolore. Infatti l'*archè* greco non è il *reshit* ebraico, e si porterà con sé un festival di filosofi greci che inizieranno a bivaccare ellenisticamente in un mondo ebraico, con tutta una serie di malintesi, alcuni in realtà provvidenziali. Perché dallo scontro fra mentalità ebraica e ambiente ellenistico, in realtà, sono sorte le nostre sintesi proto-cristiane, e la cosa si è risolta in una crescita ancor maggiore. Alla fin fine pare che a Dio piaccia spesso fare così: prendere le nostre storture, i nostri malintesi, e inglobarli dentro la sua Provvidenza. Ma se ci mettiamo in questo discorso ci sarebbe da fare una discreta serie di precisazioni di ordine sia teologico che filosofico. Insomma: non aprite quella porta...

<sup>13</sup> Lc 10,4.

*«In principio Dio creò il cielo e la terra»<sup>14</sup>*

All'origine di tutto c'è un Altro. Le cose non iniziano da noi.

È la prima essenziale affermazione. Non siamo noi quelli che intavolano la faccenda. Le cose le troviamo fatte.

Un Altro le dispone. Non dettiamo noi le condizioni di partenza. Le cose non sono secondo un nostro piano. La realtà non ci obbedisce. Noi entriamo sempre “in corsa”, a partita iniziata.

Per ricominciare, questo è il primo spigolo contro cui è salutare sbattere: si parte dalle cose come sono, e non come “dovrebbero essere”.

La sapienza non consiste in una teoria in cui far entrare a martellate le situazioni. Uno si ritrova in mano la realtà e l'unica strada intelligente è accoglierla.

Ecco che mi tocca fare un esempio usato migliaia di volte: il miglior cuoco non è quello che fa il piatto prelibato sulla base dei dovuti ingredienti, ma quello che apre il frigo e si inventa una cosa intrigante sulla base di quello che ci trova. Quella è arte vera. Accogliere le situazioni, assecondare la venatura delle cose, valorizzare il verso della vita. Non remargli contro, ideologicamente.

Il problema è che ci sono due creatori: Dio Padre e la nostra testa. Uno crea la realtà, l'altro la pretende. Ma se veniamo da un errore lo dovremmo sapere: tutti gli errori della nostra vita – e ripeto questa affermazione apodittica, proprio tutti – vengono almeno in piccola parte da questa cantonata: non aver rispettato le cose per come sono. Non aver avuto i piedi ben piantati nella realtà.

### **Il capo ha sempre ragione**

La vita, per quanto dia fastidio accettarlo, è una partita a tennis dove non sono mai di servizio. Batte sempre un Altro. La palla della realtà mi arriva con il suo spin e la sua direzione, che è quella che è.

---

<sup>14</sup> Gen 1,1.



È il primo benefico trauma per ricominciare, o per cominciare per bene: obbedire alle cose per come sono. Sto dove sto. Ho combinato quel che ho combinato. Mi è successo quel che mi è successo. Si riparte da qui dove sono. E identifico uno dei miei nemici più pericolosi: le mie pretese. Le mie aspettative.

Da dove partire: dal rifiuto o dall'accettazione? Se qualcosa fuori andrà modificato, è sempre solo perché qualcosa è cambiato dentro. «*Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro*»<sup>15</sup>. I problemi più amari sono quelli che nascono dagli atteggiamenti sbagliati. E i veri errori sono quelli: gli atteggiamenti.

Partiamo con un primo, semplice consiglio. La ricetta dice: un bel respiro e... deglutire le cose accadute. È successo qualcosa. Sto in un punto della mia vita.

Forse non è il migliore tratto della mia esistenza. Potrebbe anche essere il peggiore... Meglio de-assolutizzare il mio atteggiamento, la mia visione delle cose. C'è qualcosa di più grande di me e della mia impotenza. C'è un Padre che è il Creatore. Le cose sono due: aprirsi a Lui o sclerotizzarsi nell'amarrezza, nello scoraggiamento. O peggio ancora nell'illusione alla Rossella O'Hara in *Via col vento*.<sup>16</sup>

L'Israele che scrive questo testo è nell'umiliazione del post esilio, viene da secoli di cose più o meno fatte male. E non tace tutto ciò. Lo chiama per nome in modo consono al contesto:

*«La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque»*<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> Mc 7,15.

<sup>16</sup> Ma debbo davvero spiegare questa analogia?! Mammamia... si riferisce alla battuta finale di uno dei film più celebri della storia del Cinema, *Via col vento*, 1938, dove la protagonista femminile, Rossella O'Hara, dopo essere stata abbandonata da suo marito esprime lo stato illusorio di tutta la sua vita con la frase celeberrima: «... troverò un modo per riconquistarlo. Dopotutto, domani è un altro giorno!». Alla fin fine era Clark Gable quello che l'aveva mollata, mica Alvaro Vitali. La pertinacia si può anche capire.

<sup>17</sup> Gen 1,2a

Una serie di testi profetici si collegano a questa descrizione, per lo più deprimente, del punto di partenza della creazione, e sono il motivo sostanziale per datare il contesto vitale in cui il testo viene scritto.<sup>18</sup>

Una situazione sconnessa, tenebrosa, deforme, desolata. La terra è: “*informe e deserta*”. Un’endiadi<sup>19</sup> pregnante. Siamo in uno stato disordinato. Il suolo non ha forma, è desolato e coperto di tenebra, e come capiremo meglio nel secondo giorno, è persino inondato di acque.

### **Fratello caos**

Tocca aprire una preziosa parentesi, tassello essenziale della nostra avventura. Il caos, appunto. Dio Padre crea il mondo e la cosa inizia come abisso e desolazione. Una lettura di basso livello passata per cristiana vuole che questo sia lo schema dell’opera di Dio: lo stato di *chaos* (in greco *vuoto, voragine*) che viene trasformato in *kosmos* (in greco *ordine*, da cui la parola *cosmetico* ovvero ciò che rende *ordinato, bello*), e la descrizione sarebbe proprio il nostro testo, le prime frasi della Genesi. Alcune volte, fremendo, questa roba l’ho sentita ripetere da alcuni predicatori. Se non fosse che questo è, fra gli altri, Esiodo nella sua *Teogonia*<sup>20</sup>, non la Rivelazione del Dio di Gesù Cristo.

Il testo, va ammesso, presterebbe il fianco. Perché sarebbe la Parola di Dio, che inizia ad essere emessa e va avanti creando con la sua potente dizione, e che trasforma l’abisso in ordine.

Non sono in grado di mostrare come questa logica non corrisponda alla lettura patristica che ha ben altro tenore e differentissimi parametri.

Ma l’idea latente che va rifiutata è quella che combina i tre elementi chaos-parola-kosmos, ossia: il mondo parte nel disordine, e Dio per mezzo della sua parola lo porta all’ordine e alla bellezza. Il *logos* (che in greco vuol dire *parola*) è il fulcro di questa cosmesi del caos.

Uno potrebbe dire: vabbè. E cosa c’è di grave?

---

<sup>18</sup> Il principale e più impressionante è Ger 4,23-26. Ma sono rilevanti anche due testi di Isaia, 45,18 e 54,9-10.

<sup>19</sup> L’endiadi è una struttura linguistica ove uno stesso concetto viene espresso con due termini coordinati al posto di un sostantivo determinato da un aggettivo o da un complemento. Qui *informe e deserta* in ebraico *tohu wa-bohu*.

<sup>20</sup> «Dunque, per primo fu il Chaos, e poi Gaia dall’ampio petto, sede sicura per sempre di tutti gli immortali che tengono le vette dell’Olimpo nevoso...» (Esiodo, *Teogonia*, traduzione di G. Arrighetti, in Esiodo, *Opere*, Mondadori, Milano 2007, p. 9).

Semplice: anzitutto non si capisce perché il mondo Dio prima lo metterebbe giù nello stato di sfascia-carrozze e poi si metta a dargli ordine. Perché non farlo direttamente bello, che si fa prima? E già questo non quadra molto.

Ma più sottile è che l'artefice di questo passaggio sarebbe il *logos*, la logica, il ragionevole. Il mondo, quello bello, quello fatto bene, sarebbe quello logico, comprensibile.

Il caotico, l'illogico, sarebbe il mal fatto, l'erroneo. Stia bene attento il lettore a quale è il livello in cui ci muoviamo: non è quello filosofico. Sto parlando invece di una mentalità, un modo di vedere le cose: che quel che è ben fatto è ciò che è logico, lineare, comprensibile.

C'è un problema. Che un matrimonio è un evento caotico. Fare il prete è un evento caotico. Lavorare è un evento caotico, crescere un adolescente è un evento imprevedibile, andare in vacanza ha una dinamica illogica, tenersi un anziano in casa scardina la vita, una fraternità cristiana, o semplicemente umana, è roba disordinata, una malattia ti arriva addosso senza senso, fare un figlio è disordine puro. Una giornata non va mai come la pensi. Le cose non sono mai come "dovrebbero" essere.

Il mondo è caotico. Resta tale. La croce di Cristo è stoltezza e scandalo.<sup>21</sup> Io sono caotico. Nasco povero, insufficiente. E resto tale per tutta la vita.

E invece: tutti ad aspettarsi un qualche ordine, una qualche reale regolarità, e si passa il tempo a mettere giù la vita su carta millimetrata, pianificando, predisponendo, come fosse un oggetto domabile.

E tutti a cercare il demiurgo, un santone, un'idea, uno zero ortogonale che rimetta tutto finalmente a posto.

Quale aguzzino ci ha piantato nell'anima il bisogno di capire tutto e di pensare male di quello che non capiamo? Quale cattivo despota ci ha costretto a torturare noi stessi perché siamo vuoti, siamo caos, aspettando inutilmente il giorno logico e comprensibile? Il giorno in cui tutto è in ordine, tutto è a posto.

Siamo ancora in attesa del mondo regolare, simmetrico, ordinato. Non pervenuto. La simmetria in natura non esiste. Neanche i cristalli più perfetti sono veramente simmetrici.

La simmetria è una esigenza della nostra voglia di incasellare il reale.

---

<sup>21</sup> Cfr. 1Cor 1,18.23.

Le donne rincorrono quei 4-5 anni di apparente presentabilità fisica e la mimano per tutto il resto della loro esistenza – spesa nella fatica cosmetica. “Cara, ti ho fatto una sorpresa, scendi subito che usciamo.” – “Subito?! Ma quando mai?! Qui bisogna ricostruire tutto. Ma che ne sai tu...”.

Vagli a dire ad un maschio che tutti hanno un occhio più grande e uno più piccolo, e una donna li deve rimettere pari ogni volta che si trucca. La simmetria costa fatica. I lineamenti regolari non esistono.

Metti a posto le cose. Non finisci mai. Un giorno dovrai capire che bisogna «lasciare che i morti seppelliscano i loro morti»<sup>22</sup> se vuoi iniziare a capire qualcosa del Regno dei Cieli.

Cristo nasce in una situazione caotica, nemmeno c'è posto per lui nell'alloggio, viene minacciato da un re e deve passare i primi anni della sua infanzia come sfollato in Egitto. Qualcosa non quadra.

Una volta un ragazzo mi raccontò del suo primo giorno di scuola. La maestra gli diede da fare a casa una pagina di cerchietti. Tornato a casa, entusiasta mangiò di corsa e si mise tutto fiero a “fare i compiti”. Sulla prima pagina del suo quaderno fece un cerchietto. Non era ben fatto. Lo cancellò. Lo rifece. Non andava. Lo cancellò. Lo rifece. Non era perfetto. Lo cancellò. Lo rifece...

Lo strapparono dal quaderno che era sera. Aveva bucato il foglio. Quel ragazzo aggiunse: «è tutta la vita che sto facendo quel cerchietto».

È tutta la vita che attendiamo di aver messo a posto le cose. È tutta la vita che ci manca qualcosa per arrivare. È tutta la vita che aspettiamo di essere pronti per partire.

Ci manca un pezzo. Da sempre. Da sempre insoddisfatti, storti, impresentabili.

Caotici.

E non lo accettiamo. Prima o poi, con tutta la gente che mi arriva addosso, lo troverò colui che mi ha torturato da quando sono consapevole: quello “normale”. Vi chiamo e gli meniamo tutti insieme, sto disgraziato.

È tutta la vita che non mi sento normale e che incontro gente che non si sente normale. Come è una persona “normale”? E che ne so? Mai vista una.

---

<sup>22</sup> Lc 9,60.

Tutti arrabbiati con se stessi, con gli altri, con il mondo, alla fin fine con Dio. Perché non ha fatto le cose a quadretti. Siamo tutti cerchietti mal riusciti.

Ma in fisica il caos, curiosamente, non è uno stato senza ordine, ma con un ordine così alto da non potersi imbrigliare nelle nostre matematiche. Ci sono sistemi fisici che presentano una realtà di dinamica esponenziale rispetto alle condizioni iniziali. Sono sistemi presieduti da leggi deterministiche, eppure appaiono con empirica casualità nell'evoluzione delle variabili dinamiche. Questa condotta casuale è solo apparente, perché si manifesta nel momento in cui si confronta l'andamento temporale asintotico di due sistemi con configurazioni iniziali che sono solo arbitrariamente simili tra loro.

Gente! Che figuroni che si fanno con Wikipedia! Beh, l'ho un bel po' parafrasato e semplificato. Qualcosa mi ricordo di quando ascoltavo a bocca aperta il mio papà, mio vero unico professore di fisica.

In soldoni: come se cercassimo di capire la logistica globale di tutti i sistemi necessari per lanciare, tenere in orbita e far tornare una navicella spaziale a partire dalla struttura organizzativa di un cavatappi. Noi ragioniamo come se stessi usando un cavatappi (talvolta neanche capendo bene come funziona), e giudichiamo la realtà universale, un milione di volte più complicata del sistema organizzativo di una nave spaziale.

E mentre conosco perfino gente che usa male un cavatappi – sbagliando leva – noi tutti guardiamo la realtà e valutiamo: è mal fatta, non funziona.

(Con poco successo da adolescente ho tentato di spiegare più volte a mia madre che la mia stanza corrispondeva al concetto fisico di caos. Una simmetria secondo un ordine superiore. Non la trovavo molto convinta...)

Ma perché indugiare su questo punto? Perché per ricominciare si inizia dal caos. Dall'accettare di essere sbreccati come una tazza vecchia. Di non essere simmetrici. Di aver perso già dei pezzi, pure se si è molto giovani.

*«Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto»<sup>23</sup>*

Quando Gesù venne, le cose non le trovò simmetriche. Entrò nel piano del Padre che non è un cavatappi. È il mistero nascosto nei secoli. Possibile che per portare la vita nuova, la vita di Dio all'uomo, fosse opportuno passare per le cose storte? Per il rifiuto? Per il malinteso? Per la persecuzione di un re pazzo come Erode? Per la gelosia di quattro sacerdoti mediocri? Per gli schematismi piccoli piccoli di maestri ipocriti come i farisei?

Ripetiamo il primo consiglio: deglutire il reale. Accoglierlo. Smettere di farci a botte. Accogliere di essere vivi e poco altro.

Accogliere che non cominciamo risolti. Non partiamo già a posto. Salpiamo da poveri. Decolliamo con assetto storto. Con le mani vuote e senza vanti da accampare. È così che si inizia. Nella dottrina cristiana si parla di *“creatio ex nihilo”*. Dal nulla.

Da lì si parte.

### **La prima vocazione**

*«... e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque»<sup>24</sup>*

Su quell'abisso inondato il “vento” di Dio aleggiava. In ebraico la parola aleggiava è *merahefet* ed è una parola interessante: è l'atto del covare. Come un uccello cova le sue uova. Lo Spirito di Dio covava l'abisso. Custodiva dei cuccioli che dovevano arrivare.

Il problema è che prima di capire quel che va fatto, ammesso che qualcosa vada fatto, prima di capire qual è il nostro compito, quand'anche la nostra vocazione, dovremmo aver accettato la prima vocazione: vivere. Non è poco. Qualcuno ci ha covati, ha pensato che ci dovessimo essere. Ha preparato il nostro irrompere nella vita.

---

<sup>23</sup> Gv 1,10-11.

<sup>24</sup> Gen 1,2b.

Quante volte, aiutando i ragazzi e le ragazze a fare discernimento sulla volontà di Dio per loro, ho sbattuto con un “no” inconsapevole ma granitico, una negazione d’acciaio, un nodo stretto stretto. Non aver accolto di vivere. L’attività, anche ecclesiale, il servizio, il volontariato, usati come narcotico di un dolore profondo, quello di sentirsi indegni di vivere. La vita come una cosa che non ci meritiamo.

Quante volte nel mio ministero mi è arrivata dentro una fitta dolorosa, come quella di una madre che scopre che la sua bimba si sente sbagliata, brutta, che si pensa un errore, un dolore che strazia. Penso mi arrivasse da tanto lontano, dal cuore di Dio. Un padre che vede il figlio autodistruggersi, disprezzarsi, e non riesce a fargli capire quanto sia prezioso.

Se qualcosa ho gridato, con tutto il fiato, nel mio ministero, in tutti questi anni, era questo: tu sei una cosa bella! Tu sei una cosa importante! E tante volte l’ho gridato in mezzo al baccano della disperazione, della rassegnazione, di una remissività da battaglia persa in partenza. Cercando di sovrastare il frastuono interiore della tendenza alla resa incondizionata.

Come api che rinuncino al proprio miele, come musicisti che buttino via i loro strumenti, tanti ragazzi, e non più ragazzi, sono già convinti della propria inutilità. Ah! Che dolore! Tu stai lì e come davanti ad un bimbo infelice non sai come farlo sorridere.

*«Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l’avresti neppure formata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l’avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all’esistenza? Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita»<sup>25</sup>*

Amante della vita! Che chiama all’esistenza. Ma ad una chiamata si può dire di no? Inevitabilmente.

Altrimenti avremmo a che fare con obbligo, e non saremmo persone ma meccanismi.

Infatti il castello della nostra de-sintonia dalla vita è un castello espugnabile solo dall’interno.

Nati senza un nostro placet, la vita che Dio ci ha donato come un cagnolino ci scodinzola attorno chiedendoci mille volte: mi ti prendi? Dài! Dimmi di sì!

---

<sup>25</sup> Sap 11,24-26.

Può essere che non ci siamo presi la briga di dirlo, questo sì. Solo noi lo possiamo dire. Dio non ce lo può imporre.

Ho visto poveri, in Africa o nelle Filippine, entusiasti di vivere, e magari mangiavano di rado. E ho visto svedesi, inglesi, olandesi, tedeschi grigi, autodistruttivi, intontiti di narcosi.

E romani sgonfi. Ma come può essere? Come ci possono essere romani privi del tratto essenzialmente romano del carattere? Invidiabile, splendido: un benedetto menefreghismo. Il sopracciglio alzato di sufficienza in direzione dell'Impero, del Vaticano, del rinascimento, dello stucchevole barocco, del risorgimento, di tutto. Ma come si può perdere quel divertito distacco, quella inamovibilità dal proprio assetto che fa dei romani gente sicura di sopravvivere alle cose? E quanto hanno ragione. Ottimi incassatori, voltano pagina comunque. Quanta povera gente in tutto il mondo conosce questa arte che ha nel fondo una luminosa, meravigliosa verità: sono vivo, e non è poco.

Siamo vivi, e non è poco. Tante volte basta e avanza. Fattelo bastare, che il di più viene dal maligno! Ho visto bimbi con vite condizionate da malattie essere un urlo di vitalità, e gente bella come il sole e dotata come una cascata, incartata con sigilli di piombo.

Bisogna prendere quel dolore sordo, fatto di delusione, intessuto di delegittimazione, e metterlo ai piedi di un Crocifisso, consegnarlo a Colui che ha pensato che la nostra vita valesse la Sua.

Per ricominciare bisogna pensare che si abbia il diritto a farlo.

E noi, se ci guardiamo bene dentro, non sappiamo come accordarci questo diritto, come darci questo "ok".

Ma c'è Uno che crede che questo sia giusto.

Guardo Cristo e mi chiedo: ma che ci trovi in me per morire per me? Sta lì e lo fa. Resta lì, perché lo ha già fatto.

Cristo mi ha amato prima delle mie opere. Il Padre lo ha dato per me.



Prima che ricominci, prima di fare il passo giusto, sono una cosa giusta. Neanche Giuda si doveva ammazzare. Il suo suicidio è stato il suo peccato più grande. Non doveva sopprimersi. Poteva ricominciare, benedetto Dio, sì, poteva ricominciare! Chiunque può ricominciare.

Perché siamo vivi.

E questo è volontà di Dio.

### **Il primo passo**

Dire di sì al fatto che ci siamo e non sorprendersi che si parta dal caos. Darsi il diritto, perché ci è accordato dall'alto, di ricominciare, anche se siamo molto poveri. E poi?

*«Dio disse: “Sia la luce!”. E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte»<sup>26</sup>*

Ci siamo. Qui si parte. Prima ancora di godere della parola che Dio dice, notiamo che subito segue una prima separazione. In questo testo di separazioni, di distinzioni, ce ne saranno molte. Per questo è un testo utilissimo per iniziare il viaggio del discernimento.

Qui si distingue la luce dalle tenebre, e vengono chiamati “giorno” e “notte”. Perché dare il nome? Questo atto che vedremo ripetuto altrove, appare qui come esplicitazione di che cosa? La prima parola di Dio è: *«Sia la luce!»*. Che è una cosa buona, una cosa da distinguere, la si chiama *giorno* e va distinta dalla *notte*. La luce, va notato, è l'assoluto dell'universo: Einstein si fonderà sulla velocità della luce come costante per stabilire l'energia sulla base della variabile della massa per la sua celeberrima equazione...

La luce è buona. In ebraico il termine tov - buono, come già accennato, vuol dire: il bello, il buono, il giusto e tutto il portato del positivo.

---

<sup>26</sup> Gen 1,3-5a

Sentiamo san Paolo:

*«Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare, mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce»<sup>27</sup>*

Luce e tenebre possono essere intese in molte chiavi, ma è chiaro che questa è una linea tipicamente biblica: la luce è il buono, il valido. Essere figli della luce vuol dire viaggiare verso frutti belli, arrivare a cose belle. E le tenebre vanno apertamente denunciate come tali. Mentre bisogna «cercare di capire ciò che è gradito al Signore».

Ripetiamo: questi si chiamano *giorno* e *notte*.

San Paolo, in un altro passo, ci aiuta a capire meglio:

*«Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri. Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, di notte si ubriacano. Noi invece, che apparteniamo al giorno, siamo sobri, vestiti con la corazza della fede e della carità, e avendo come elmo la speranza della salvezza»<sup>28</sup>*

Il giorno e la notte, quindi, sono quel che va fatto e quel che non va fatto. Il giorno è lo spazio dell'attività, la notte è la zona delle cose da cui astenersi.

E subito va aggiunto che tutto il nostro viaggio starà sotto questo «Sia la luce!». Quel che è giorno è ciò che dovremo abbracciare, e, per quanto ci sia possibile, allontanarci da quel che è

---

<sup>27</sup> Ef 5,8-13.

<sup>28</sup> 1Ts 5,4-8.

notte. Gesù, per spiegare perché fa una cosa che i discepoli non condividono – quando decide di tornare in Giudea malgrado i rischi di essere ucciso (e lo sarà) – dice:

*«Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui»<sup>29</sup>*

Sta parlando della sua missione. Due capitoli prima dice infatti:

*«Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire»<sup>30</sup>*

Il giorno è quindi la missione. La notte è ciò che è fuori dalla nostra missione.

Camminare di giorno vuol dire non inciampare.

Una delle cose che, sulla mia pelle, ho dovuto imparare con dolore, e che non mi stanco di ripetere: l'opera in cui il nemico della natura umana – come lo chiama sant'Ignazio di Loyola – è più pertinace, non è quella di farci fare il male. Chi la pensa così è all'età della pietra spirituale. La sua opera fondamentale è non farci fare il bene. Che è diverso assai.

Non è importante per la tenebra farci fare cose cattive. Di per sé non è lì il punto. Vedremo meglio questo nel quarto giorno, ma va detto che l'importante per il padre della menzogna è che noi restiamo lontani dal nostro giorno, dalle nostre opere, dal bene che ci spetta e che sono le nostre dodici ore di attività benedetta. Per cui, anche con cose innocue o magari eticamente lodevoli, l'importante è: farci perdere tempo.

Una vita di perdite di tempo. Una vita di dilazioni delle cose veramente “nostre”.

La prima cosa da dire a tante persone è: il giorno è il giorno e la notte è la notte. Quanti uomini e donne passano notti a pascolare davanti alla televisione, o giornate spese in stupidaggini. Quante perdite di tempo!

---

<sup>29</sup> Gv 11,9-10

<sup>30</sup> Gv 9,4.

Il giorno è il giorno, e di giorno si lavora, di notte principalmente si dorme. Sembra normale eppure tanta gente non lo fa. Le persone si fanno strappare il tempo da insulsaggini; e controlla le news, e traccheggia<sup>31</sup> su internet, e la mail, e facebook, e twitta la cretinata, e whatsapp la barzioletta, e dibattiti televisivi all'una di notte, ma magari a tuo figlio non hai raccontato una storia per farlo addormentare perché non avevi tempo, e ora stai tirando tardi con Vespa. E cercare quel libro che non ti ricordi più dove lo hai messo, e l'inerzia di chiacchierate inconsistenti che ti fanno perdere un'ora di sonno per il vuoto. Il monte di cose che puoi: a) fare tranquillamente domani, o meglio: b) non fare proprio.

E la strada del letto che non riesci a trovare. Le mail dell'una di notte, che non devi fare mai l'errore di inviare – dicono che dopo le 23 si abbattano i livelli critici del pensiero, e quello che dici e scrivi, in genere sta fuori di quadratura. Poi, il giorno dopo, la rileggi e dici: ma che ho scritto?

Poi ci sono le notti “trasversali”, nel senso che te le metti di traverso in pieno giorno: adesso prego ma prima guardo un momento una cosa (e poi non preghi), o cominciare un discorso importante da una curiosità che non c'entra niente, e finire per parlare solo di quello; e uscire per prendere giusto una cosa di corsa, e tornare con due sacchi di mercanzie; e una delle migliori: fare l'elenco delle cose da fare, e metterci un sacco di tempo...

E che più? Ho chiesto alle coppie di miei collaboratori, e mi hanno dato riscontro di agghiacciante dispersione che confino nella nota sottostante per salvezza dell'economia espositiva.<sup>32</sup>

Ma questi sono solo esempi “morbidi”. E pensare il tempo perso appresso a tutti e sette – più uno – i peccati capitali (sette per gli occidentali, otto per gli orientali). La natura primaria del peccato, infatti, è la “pecca”, il mancante, il perso.

---

<sup>31</sup> Voce del verbo “traccheggiare”: sublime verbo romano indicante il maneggio indeterminato e inconcludente del reale.

<sup>32</sup> Uomini di 50 anni con la playstation; e donne scorrazzanti per Ikea; e il conteggio dei “like” su social network; e i triangoli delle Bermude esistenziali da 5 ore perse in stato catalettico a cercare un libro su Ibs e restare nella catena di s. Antonio dei “potrebbe interessarti anche”; e l'approfondimento you-tube+wikipedia di una serie tv di eurostreaming, nonché il rimettersi in pari con tutte le puntate precedenti della serie tv di cui hai malauguratamente visto un episodio della sesta serie; e l'ultima ragione per esistere nel terzo millennio ossia i selfie, che se li fa fare pure il Papa; e aprire la porta di una risposta ad un post su Facebook e addio alle prossime 3 ore di discussioni; e controllare se su Amazon ci siano offerte migliori sui prodotti selezionati, e finire per selezionarne altri; e l'analisi autodistruttiva femminile dei difetti fisici e il fantasticare possibili “invisibili” interventi dal blefaroplastico in giù; e la lettura della costruzione parattica dei depliant delle offerte degli sconti dei negozi; e provare a rileggere i messaggi dei gruppi whatsapp per cancellare quelli inutili; e i mariti parlano di mogli in stato di “cambio di stagione addicted”, mentre le mogli trovano i mariti in stato di stupore catatonico davanti alle news del calciomercato. Una vita dilapidata. Fondamentalmente su social network e idolatrie annesse.

Una rapida carrellata permette di apprezzare quanto tempo si perda col peccato; e se gli esempi appena fatti o quelli in nota possono rientrare tutti nell'accidia, non va dimenticata la vita sprecata nella rabbia – rodendosi e magari non riuscendo a prender sonno; o nell'invidia – a farsi i fatti altrui. E le fondamentali dispersioni con la gola e tutte le fissazioni del benessere, paragrafo del capitolo della gola stessa; e il buco nero degenerante della lussuria. La tendenza centripeta dell'orgoglio che sfasa le cose, e le ansie pericolose e dispersive dell'avarizia. E la tristezza, ottavo pensiero maligno – che noi occidentali non abbiamo per incompletezza di elenco, non per assenza di attività – che ingolfa nei pensieri neri l'intelligenza, mandando in folle l'azione.

Il problema del peccato non è il peccato ma ciò di cui è alternativa: l'amore. Quindi tutto il tempo passato a non amare è notte, è tenebra. Può essere insulso, come negli esempi precedenti, o grave, ma l'effetto è lo stesso: non entrare nella luce.

Qualcuno ha detto che non conta se un uccellino è legato ad un filo di lana o ad una catena: comunque non vola.

La tentazione operativa, a questo punto, sarebbe quella di mettersi a fare l'elenco delle dispersioni. Ma sarebbe un grave errore. Così cadremmo nel solito vecchio errore:

*«Nel cuore dell'empio parla il peccato, davanti ai suoi occhi non c'è timor di Dio. Poiché egli si illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla. Inique e fallaci sono le sue parole, rifiuta di capire, di compiere il bene»<sup>33</sup>*

Ecco appunto: non passare al microscopio la colpa, la dispersione, perché anche quello è una perdita di tempo. La trappola dell'autoanalisi sterile. Estrema terminazione del peccato che parla nel cuore dell'empio. Narcisisticamente il peccato parla di se stesso, dando il piacere della apparente soluzione per via di comprensione. Una volta che il peccato lo hai identificato

---

<sup>33</sup> Sal 36,2-4 nella vecchia traduzione, quella del 1974, quella su cui, grazie a Dio, ancora si prega – almeno il salterio. Quella nuova, ebraico alla mano, mi sembra ingoiata dal mostro del letteralismo cervelotico. Ci sono molti pregi nella nuova traduzione del 2008. Ma non nei Salmi.

e descritto, lo hai solo identificato e descritto ma ti senti appagato al comando di questa nave di spazzatura...

Qui si tratta di “*capire e compiere il bene*”. Cosa vuol dire?

### **Sia la luce!**

Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Ossia?

Pensiamo di entrare in una stanza buia (quando questo percorso lo predico ai ragazzi, faccio concretamente questa cosa) – e che qualcuno – mentre siamo al buio, finalmente trovi l’interruttore e azioni il circuito: si è disturbati dalla luce che si accende ma subito dopo si vedono delle cose, degli oggetti. Ci sono le prime cose che appaiono. Quelle macroscopiche, quelle immediatamente visibili, appunto.

Non vedremo tutti i particolari, non avremo un’analisi completa, dettagliata, esauriente del luogo in cui siamo, ma vivremo l’impatto con gli oggetti rilevanti; comparirà la prima evidenza, cioè ciò che salta all’occhio immediatamente.

Ecco, così è per la vita spirituale: non si può partire dalle minuzie, dai particolari, dai combattimenti specifici, dai vizi presi uno per uno, ma dalle prime evidenze.

Nella vita, sia interiore che esteriore, per lasciare che Dio ci ricostruisca, è senza senso partire dai particolari: bisogna partire dalle cose più macroscopiche, quelle che si vedono appena si accende la luce.

Quella che la tradizione spirituale chiamerà anche “*volontà di Dio significata*”: ciò che è “*evidentemente*” la volontà di Dio. La prima cosa da focalizzare per lasciarsi rimettere in piedi dalla generosità del Padre, se siamo caduti, o per tornare a “girare” bene e ri-sintonizzarci con Lui, deve essere qualcosa a nostra portata, immediatamente disponibile. Quanto segue è molto importante: *ci sono cose che non hanno bisogno di discernimento*. Ci sono realtà che si pongono davanti a noi come autoevidenti. Non c’è bisogno di fare non si sa quale complicata analisi per vederle. Sono prima del discernimento. Accendi la luce e le vedi.

Spesso sono così ovvie che uno non le prende in considerazione.

Ci poniamo una santa domanda: prima di cercare le cose che non so, quali sono le cose che già so? Cosa è già certo? Qual è la prima certezza su cui fare perno? Qui infatti non si tratta di conoscere, ma di riconoscere...

Prima di esaminarsi allo specchio, forse bisogna pulire lo specchio, non capiti che una macchia dello specchio mi sembri un mio problema...

Curioso: per iniziare a fare discernimento bisogna cominciare dall'identificare le zone di quel che c'è da accogliere, quel che c'è da ammettere e quel che ci sarà da scoprire, che è molto meno di quanto si pensi.

Perché la cosa strana è che la luce, tante volte, c'è già.

La luce non è una nostra opera. È un dono di Dio. Ma c'è qualcosa di strano in questo testo: non sta parlando del sole. Il sole viene creato al quarto giorno. Allora di cosa stiamo parlando?

*«Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui»<sup>34</sup>*

La luce vera. Quella di cui la luce fisica è solo analogia. Qualcosa per cui siamo predisposti, perché illumina ogni uomo. Deve venire, è la luce che illuminerà il mondo e potrà risplendere al buio, mentre il sole si oscurerà.<sup>35</sup> Non avrà bisogno di sole, splenderà nelle tenebre.<sup>36</sup> Ma c'è già, perché il mondo è stato fatto per mezzo di Lui.

Ci sono meditazioni straordinarie dei Padri in proposito, ma poveramente aggiungo una esperienza semplice: accompagnando vari adulti al battesimo, gente cresciuta il più lontano possibile da preti e suore, spesso figli di sessantottini dogmatici, come dice Fabrice Hadjadj<sup>37</sup>, ho trovato che la luce, quella vera, in questi figli del dogmatismo ateo, c'era già, malgrado i genitori. Dio è generoso, tanto. E ti passa accanto, quella volta da bimbo, quel giorno in ospedale, quella notte non so dove. E non te lo scordi più. Non puoi arrivare al battesimo e

---

<sup>34</sup> Gv 1,9-10a.

<sup>35</sup> Mc 15,33.

<sup>36</sup> 1Gv 2,8b

<sup>37</sup> F. Hadjadj, Resurrezione. Istruzioni per l'uso, Ares, Milano 2017, pp. 5-6.

alla vita nuova solo su questo, ma Dio manda le stelle comete ai pagani. Ed è tanto bello quando gli vanno appresso. Poi dovranno trovare Gerusalemme, e le Scritture, e alla fine la Madre di un Uomo Nuovo a cui regalare tutto perché tutto ti dona. E cammineranno per strade diverse. Ma tutto parte da un'irruzione che non chiede fede, che è solo un regalo. È autoevidente.

Questo è il primo giorno: la luce che arriva prima di tutto quello che cerchi di essere. La luce di quello che sei. Il fatto stesso che ci sei.

Abbiamo, magari piccola piccola, recondita, sepolta, silenziosa, gentile, rispettosa, ma vera, una luce nell'anima. Non ci basta per salvarci, perché è grazia pura, e la grazia non si impone. Ma c'è. C'è già.

Mille volte ho domandato alle persone che mi raccontavano storie dolorose: ma tu, veramente, al di là del ruolo di vittima che mi hai sfoderato raccontandomi la tua storia, perché pensi che ti sia successo tutto questo? E se la persona abbassa la maschera del ruolo che ha preso, si possono ascoltare meraviglie.

Ricordo una donna senza una gamba fin da bimba. Non so come riuscii a dirle che quella menomazione era una porta aperta sul regno dei cieli, che quella era una potenzialità non un vicolo cieco, che lei poteva conoscere l'arte di consolare se accettava di usare quella spaventosa croce come Cristo aveva usato la sua, e che io non sapevo perché Dio avesse permesso questa realtà tragica condizionando tutta la sua vita, ma che c'era un segreto che il Padre le aveva detto e che lei doveva accogliere... mi erano finite le parole. Mi guardava, contratta in volto, con occhi sgranati. Ebbi il tempo di chiedere a Dio perdono se l'avevo ferita o se avevo banalizzato la sua condizione, preparandomi a chiederle scusa e... esplose. Batté il pugno sul bracciolo della carrozzina e urlò: «Io lo sapevo! Io lo sapevo che questa non era una disgrazia! Io l'ho sempre saputo che questo serviva a qualcosa! Non l'ho mai detto a nessuno, ma dentro da bambina pensavo: la mia vita un senso ce l'ha! Non è un caso tutto questo!». In quel momento quella donna stava un passo oltre un oceano di uomini e donne fisicamente bipedi, ma esistenzialmente zoppi.

Come quando ti trovi davanti ad un malato allegro. E senti che quello che lui comunica non è un banale carattere positivo, ma qualcosa che è vero, punto e basta. Che la vita è bella, e che non siamo nati per stare bene ma per amare, e chi lo fa, chi si apre a farlo, imbrocca la strada giusta.



La luce. C'è. Dentro. Non basta, ma c'è. Ci vuole il Signore e l'aiuto di chi Lo conosce perché splenda e ti salvi, ma c'è.

E serve per ricominciare. Perché ho bisogno di un motivo per riprendere a camminare. Ho bisogno di un vettore interiore, debbo avere voglia di cercare qualcosa che so che c'è. E il motivo è scritto per grazia dentro la mia anima. So che non posso buttarmi via, so che non mi posso sprecare. Questa voce combatte contro mille voci nere e rabbiose. Ma la posso ascoltare.

È un esercizio importante, prima di passare all'aspetto pratico: ascoltare quella voce piccola piccola ma vera. Fermarsi – il tempo che ci vuole ci vuole – e dire a Dio Padre: parla. Ti prego. Dimmi che mi hai creato tu. Ricordami quando mi sei passato accanto e mi hai accarezzato.

E quella carezza è un semino di speranza. È la voglia di ricominciare. È qualcosa che sorride dentro. È prima dei peccati. Sono io, e sei tu. Che abbiamo voglia di vivere. Che non siamo scontenti di esserci. No, non lo siamo. Che ci percepiamo preziosi. Ed è la verità.

Se uno la lascia fluire, niente è cambiato intorno, ma la direzione interiore è un'altra.

E allora hai uno spiffero fresco interiore di coraggio, di voglia di riprovare.

### **E la luce fu!**

Allora si passa al pratico: e si parte, appunto, dalle prime evidenze. In soldoni, il concetto sarà quello del pronto soccorso.

Quando parlo con i ragazzi che hanno fatto questo percorso, è la prima cosa che ricordano: mammamia, le prime evidenze! ...quanto mi sono servite! Ogni tanto mi ci rimetto...

Spesso bisogna partire dalla cosa più banale: il *corpo*. Ci sono alcuni che vorrebbero partire per chissà cosa, chissà quale vocazione articolata, specifica, e quasi sempre è primario disattivare la diffusissima attività autodistruttiva: ma la sera quando vai a dormire? La mattina quando ti alzi? A che ora preghi? Come stai mangiando? Cose elementari, ma importanti, come la cura del proprio corpo e delle situazioni della propria vita.

E sul corpo va aperta la nota della salute. Tipo: ma quando la fai quella benedetta visita di controllo? Quando smetti di mangiare come un casonetto? Quando è che ti fai le analisi del sangue?

Poi bisogna guardare lo *spazio*. Alcuni stanno nel posto sbagliato, lo sanno perfettamente, e possono spostarsi, ma rinviano. Intanto magari si chiedono se devono partire per l’Africa, ma basta cambiare molto meno... Altri debbono mettere a posto la propria stanza. E spesso non sono ragazzi, ma adulti. Talvolta preti. Direi che il 70% delle persone vengono stroncate da questo rilievo. Vorrebbero discutere l’assetto della società civile o ecclesiale, ma per ritrovare le cose nella loro camera ci vuole un raddomante.

Dico: se vuoi metterti a preparare un esame, e hai il tuo tavolo con tre livelli diversi di scartoffie, che fai? Metti i libri per l’esame sopra la discarica delle cose che già stanno lì, o prima togli quello che hai sopra il tavolo? Fai spazio alla tua vita, sposta le cose che non sono “vita”.

Quindi, ovviamente, si guarda al *tempo*. La zona cronologica per fare le cose: quanto e quando fai cosa? Questo tipo di analisi va fatta fra il serio e il divertito perché ha impatto traumatico. Non bisogna scoraggiare le persone. Perché se ti metti ad analizzare l’uso del corpo, del tempo e dello spazio, ti puoi deprimere assai...

Certi vecchi padri spirituali facevano fare un esercizio sadico: “mi devi scrivere, da quando ti alzi a quando vai a dormire, mezz’ora per mezz’ora, quello che hai fatto concretamente”. Il mio primissimo padre spirituale me lo fece fare. Una settimana. Non ce la feci a farglielo vedere. Mi vergognavo troppo. Ma avevo capito un mare di cose. E lui rideva, rideva. Don Marcello Pieraccini, Dio lo abbia in gloria, quanto bene che mi ha fatto!

Così uno inizia a mettere i piedi per terra. E magari scopre di essere un alienato. Dio sta aspettandoti nella tua vita reale, ma sei tu che non ci stai. E vale la pena che ci entri, se hai voglia di vivere meglio...

Basta con le cose da riconoscere? Macché! Utile andare, come si dice tecnicamente, ai *doveri di stato*. Quelle cose che sono implicite nella tua condizione. Sono quelle cose che per definizione non si può dubitare che tu debba fare e così spezzare il filo auto-distruttivo e porre le basi del discernimento.

Facciamo solo qualche esempio.

Tu saresti...? Studente? E come stai con gli esami? Seguono talvolta momenti silenziosi in cui il ragazzuolo che mi sta dinanzi pensa: “ma perché ho chiesto un colloquio?”.

Sei padre o madre di famiglia? Che ti deve apparire, san Barsanufio da Monte Trombone circonfuso di gloria per svelarti che il tempo per il fantacalcio o per la serie televisiva non ce l’hai? E che se con tua moglie non ci parli, difficile che vi possiate capire. E che se con tuo figlio non ci stai, pretendi che venga su senza vuoti?

“Ma io volevo fare il cammino di Santiago...” – “Sì, va bene, quello lo farai pure, però il problema è come va con tua moglie? Con i tuoi figli? Ci stai un po’ di tempo con i tuoi figli?”

Poi magari parli con la moglie e quella dice: sì, quello vuole partire per Santiago e sono tre mesi che abbiamo la serranda rotta in sala da pranzo, gli ci vuole una mezz’ora e dice che non ha tempo...

Già, le prime evidenze, bisogna sempre partire da quelle. Meglio il semplice del complicato, sempre.

Ripartire da tua zia da visitare in ospedale che sono due mesi che ci devi andare. Da quella cosa che ti riduci sempre all’ultimo a pagare. Dalle sciatterie. Pulire lo specchio. Poi ci guarderai dentro.

Nella vita spirituale non si può andare per cose eclatanti, bisogna partire dal semplice. Ed ecco una serie di persone che girano di prete in prete, di scuola spirituale in scuola spirituale, cercando esperienze impressionanti, coinvolgenti, emozionali. E li trovi sempre allo stesso punto.

Forse, la semplice regolarità di una breve e costante preghiera quotidiana alle ore giuste è la prima cosa da fare. Uno vorrebbe fare da zero a san Francesco in dodici lezioni. Non si fa, non esiste.

In montagna, quando si fa una scalata, si deve partire da un passo calmo, non si può correre all’inizio perché poi ci si ferma e non si arriva mai in vetta. Bisogna andare secondo il passo umile.

Guai a partire subito con le cose più raffinate perché non servono a niente, non hanno una base, un contenitore per essere ricevute. Dobbiamo primariamente trovare la scatola per mettere dentro le cose più importanti e più complicate che vedremo successivamente, questa scatola è rappresentata dalle buone abitudini che combattono la nostra autodistruttività.

In genere queste cose sono già chiare. Vanno ammesse.

Il consiglio che a questo punto lascio ai ragazzi è: fai un elenco di prime evidenze; quattro-cinque, anche meno. Se ne scrivi di più, te la stai raccontando.

Certe volte facciamo un giro di prova fra noi. E spesso si ride di gusto.

Provare a riconoscere le prime evidenze.

Fa tanto bene ammetterle. E si ricomincia, forse dopo tanto tempo, a prendersi cura di sé, obbedendo alla luce primaria, che dice: guarda che è bello che ci stai pure tu! Smettila di maltrattarti!

Se poi uno fa questo elenco e prende il coraggio di sottoporlo a qualcuno che gli voglia veramente bene – perché solo chi ti vuole bene ti guarda davvero – avrà un riscontro illuminante.

Quando finisci per ammettere qualcosa che non puoi più ritardare, e l'altro annuisce silenziosamente, oppure sbotta: “era ora!”, allora hai la certezza che non hai sparato a casaccio.

Se addirittura hai una guida spirituale – animale raro in via di estinzione – e hai il coraggio di sottoporgli le tue prime evidenze, allora ne avrai gran vantaggio. E Dio Padre aumenterà quella luce nel tuo cuore.

#### 4. Il testo tradotto in croato

### PREDGOVOR

Solovjev je razlikovao jednostavnu spoznaju, koja je apstraktna, i složenu spoznaju, koja je odnosna i dotiče se životom i upravo zato što je Krist istina, istina je zajedničarska. Pravi pristup istini postoji samo živeći u zajedništvu i razmišljajući inteligencijom ljubavi koja je jedina snaga koja uključuje cijelu osobu, upravo zato jer pritječe kroz življene odnose. Berdjajev se, sa svoje strane, slaže s njime, tvrdeći da prava misao, koja djeluje u redu Duha ne postoji kao apstraktna ideja, već kao snaga koja preobražava osobu, jer je to ujedinjujuća snaga koja upotpunjuje buduću da sudjeluje u ljubavi. Misao koja ne osvjetljuje i ne preobražava samu autorovu biografiju nije pouzdana. A Bulgakov, pišući prigodom mučeništva Pavla Florenskog, naglašava kako kršćanin ne djeluje samo na razini spoznaja i ideja, nego sam biva preobražen u umjetničko djelo u kojem je sve isprepletano u jedan jedini organizam.

Htio sam da ovo budu prve riječi koje će čitatelj naći otvorivši knjigu. Zapravo, ovo je knjiga koja ne spada u uobičajene tekstove. Autor se uspijeva osloboditi shema koje je stvorilo moderno doba. Dominantna shema je bila ona po kojoj se trebalo rigorozno držati jednog posebnog područja, jedne ograničene teme, jedne unaprijed utvrđene metode. Iznad svega, bilo je obavezno odagnati svaki vlastiti osjećaj i svako pozivanje na vlastito iskustvo. Ali takva su stoljeća okončana i prelazimo prag vremena koje će se nadahnjivati iskrenijim poticajima. Sve stremljenje jednom slobodnijem pogledu, koji diše i dozvoljava disati. Kako kaže Solovjev, uspjeti smo dovesti znanstvene rezultate do najvišeg stupnja razvoja, koliko je to pojedinačno moguće, ali nismo dopustili da ove tako specijalizirane oblike kulture nastani život Duha, tako da kao ciljna točka iznikne jedan osoban život u zajedništvu, koji uključuje drugoga. Umjesto toga, konac je u trijumfu individualizma i sterilnosti. Život ne slijedi teorije, nego mudrost. Ali mudrost pripada odnosnoj misli koja raste iz novosti primljenog, a ne osvojenog života. Mudrost je utjelovljenje cjelovite, simboličke i liturgijske spoznaje. Mudrost je međ koji se sakuplja na poljima već življene i utjelovljene Riječi. Za nas kršćane Riječ nije nešto što se samo sluša, da bi je se naknadno nastojalo unijeti u život. Na početku Sakramenta, mi kršćani slušamo Riječ koja nam kao već utjelovljena poslije biva dana kao

hrana. Tijelo i Krv su nam darovani kao hrana upravo zato što su već utjelovljena Riječ, tako da bismo mi postali ono što primamo, ono što blagujemo. Tako se zatvaraju vrata svakom mogućem idealizmu, moralizmu i gnostičkom intimizmu. Ali također i svakom akademizmu koji se ne bi imao za cilj Crkvu, koji ne bi postao hrana za narod.

Don Fabio Rosini i ovim tekstom već ulazi u to novo vrijeme. Njegovim načinom pisanja iz svakog paragrafa izbija njegova svećenička ljubav za čovjeka koji traži život – onaj istinski, koji ne prestaje u grobu. Očigledno je da je bibličar, ali ne znanstvenik, više otac i ribar ljudi. Jer Riječ je život koji, kada se utjelovi, postaje ruka koja lovi ljude, koja ih izvlači iz uzburkanog mora u dugim noćima povijesti. A on jest ta ispružena, snažna i okretna ruka koja na kopno izvlači brodolomce iz oluja osobnih priča, kao i iz onih čitavih generacija, često obmanutih lažnim obećanjima i ideologijama. Riječ nije alegorijsko ili samo jezično objašnjenje. Rosinijeva riječ nije klasična egzegeza, niti konvencionalna homiletika, makar na visokoj razini. Njegovo čitanje stvaranja ispričanog u početnim poglavljima Knjige Postanka iznenađujuće je, jer zaista otvara mudrosti. Osim poznavanja Biblije, iz ovih poglavlja izvire iznimno poznavanje duhovne teologije. Oštroumnom preciznošću suočava se s velikim čvorovima duhovnog života. I sve je neprestano prožeto njegovim vlastitim iskustvom, bilo izravnim i osobnim, bilo onim koje mu dolazi iz pastoralnog osluškivanja. Ovim stranicama odzvanjaju tisuće glasova. Ali i s jednostavnošću i iskrenošću donosi podatke iz svog osobnog života. Sve je hrabro ispletено u jedan jedinstven tekst, jer nema ničeg umjetnog u strukturi, već se strogo slijedi ritam slijeda dana *Heksamerona*. Biblijski tekst o stvaranju napisan je nakon mnogo stoljeća hoda naroda saveza, dakle nakon toliko iskustva promišljenog u mudrosti. No, napisan je kako bi se označio početak, počelo. Ali je istovremeno i vječan izvor višeslojnih intuicija za one koji već godinama hode, poput Izraela koji se uvijek vraćao crpiti iz izvješća prvih poglavlja Knjige Postanka. Tako nam Rosini, nakon godina iskustva i čitanja, nudi otvoreni horizont za one koji žele izići iz života osuđenog na nestajanje i zaputiti se na put Nade. Ali ovo je također tekst i za one koji godinama slijede glas Riječi. Rosinijev izričaj je često toliko istinit, bez prenemaganja i uljepšavanja, da nam u trenutku može čak pozliti i dovesti nas u napast da reagiramo; ali već na kraju istog odlomka spremno priznajemo da stvari stoje onako kako piše Rosini. Ne mogu zaključiti nego moleći Gospodina da nastavi blagoslivljati don Fabija. Previše je dragocjen za djelo koje Otac ostvaruje u Tijelu svoga Sina: neka uvijek ostane otvoren nadahnuću Duha.

Ne zaboravimo da nakon što prođe sve moguće teološke komisije i pastoralne projekte, Otac ostaje tu i čeka nekoga tko bi bio raspoloživ i otvoren. Svako vrijeme čeka jednu Mariju iz Nazareta.

P. Marko Ivan Rupnik

*Ova knjiga posvećena je  
svima onima koji misle  
da se više ne može  
ili da je preteško započeti iznova.*

*Evo, to nije istina.  
Bogu ništa nije nemoguće.*

## UVOD

Bilo mi je bitno započeti rad na ovoj knjizi 13. srpnja 2017. Prije točno pet godina, na taj sam dan doživio jedan od najvažnijih trenutaka u svom životu.

Bilo je to točno mjesec dana nakon blaženog prelaska u nebo Chiare Corbella Petrillo, dok su u mom životu na repertoaru bile bolne noći i dok sam bio u bolnici. Molio sam pomoć s neba od ove divne djevojke kojoj mi je, uz ostalo, bila dana milost navijestiti Deset Riječi<sup>38</sup> i s kojom sam osmislio – zajedno s njenim suprugom Enricom Petrillom i mojim suradnicima Angelom i Elisom Carfi – prvo izdanje Priprave za brak na daljinu, tečaja poslije toliko puta ponovljenog bez nje, ali pod njenom očitom zaštitom.

Jedne neočekivano bolne noći poslije operacije, ogorčen zbog fizičke boli, zamolio sam njenu pomoć. U svom stilu, nije mi zadobila niti crticu manje boli. Zadobila mi je mnogo više.

Zadobila mi je dar započinjanja iznova.

Taj karcinom je bio put tolikih milosti za moj život.

Sam po sebi nije bio bogzna što, a ono što bi me prije pola stoljeća dovelo pred lice moga Gospodina, medicina danas često svodi na niz mjera predostrožnosti kojih se treba držati: bol prolazi, navikneš se na postoperativne jake, a i oni se poslije malo pomalo normaliziraju i postaju uspomena; tako imaš vremena pohvatati konce i ići dalje.

Ali iz životne perspektive, taj rak je bio blagoslovljeni Božji skalpel. Spasio me od nekih krupnih pogrješaka koje sam radio.

Svi kažu da sam se promijenio od tada. Skoro svi su time zadovoljni; neki nažalost ne. Htjeli bi nazad mene prije tumora, herojskog i snažnog.

Sada mi zamjeraju da sam previše mekan. Ne podižem više glas kao nekada za vrijeme držanja kateheza za mlade. Sada se bojim lomiti napuknutu trsku. Gasiti stijenj što tinja.

---

<sup>38</sup> Autorov ciklus kateheza o Deset Božjih zapovijedi.



Mnoge stvari s kojima ćemo se morati suočiti primio sam ranije, kao fizički radnik na katehetskom području. Ali nisam bio dovoljno svjestan toga. Sada se isplati da ih bolje objasnim. Približava mi se 60 godina. Zdravlje mi je nikakvo. Malo glumatam, ali je malo i istina. A kada bih htio izbjeći ograničenja u zdravlju, otkrijem da, jao, ograničenja nisu samo gluma.

A ipak, kada si osvijestiš da stariš, krenu najintimnija promišljanja. Pojavljuju se začudo rijetki tragovi mudrosti u analizama izvorišta mog nutarnjeg čovjeka. Primljene mudrosti, ne posjedovane. I uvijek premalo iskorištene.

Nije to ništa moje. Ona je u životima ljudi koje evangeliziram, svjedoče mi o njoj s toliko zahvalnosti – koju uvijek proživljavam uz veliku neugodnost – te je nešto što pronalazim u jednom drugačijem miru, koji je novi dar u mom životu.

Nisam je takvom prije poznao.

Pišući ovu knjigu imao sam problem s očima. U jednom trenutku nisam uspijevao pisati u komadu više od nekih pola sata. Bio bih ju dovršio u tri tjedna koja sam imao na raspolaganju, s obzirom da mi je sve ono što sam morao reći bilo izrazito jasno, trebalo je to samo verbalizirati. Ali Gospodin je htio načiniti nešto novo. Te je odabrao ovaj sustav: zaustaviti me i prisiliti me da idem njegovim ritmom. Tako da je rezultat dvojajčani blizanac onoga što sam pisao. Treba naglasiti da sam kada mi se to dogodilo bio već pri kraju... U određenom smislu, trebao sam se naći zaslijepljen da bih sve vidio drugačije. To me prisililo da sve radim ispočetka. Da započnem iznova.

Bog je htio utisnuti i svoj nježni dodir. Nadam se da ga se vidi, jer je do mene taj nježni dodir dopro. Htio bih da dopre i do čitatelja.

## PRIJE STVARANJA

Početak sadrži sve

*„Onaj koji se uspinje*

*ne prestaje nikada ići iz početka u početak;*

*nikada se ne prestaje počinjati iznova.“<sup>39</sup>*

Život, koliko znamo, ne izvire na tisuću načina, već na jedan postojani način: slijedeći genetski kod.

Preciznosti radi, treba razlikovati ljudski život, koji za biologe pripada razredu organizama koji se nazivaju *eukarioti* koji imaju genom odvojen u svakoj pojedinoj stanici unutar jezgre obavijene membranom. Razmnožavaju se mitozom, ali stvaraju se oplodnjom, čudesnim događajem koji utvrđuje jedinstveni i neponovljivi identitet svake pojedine jedinke za svaku vrstu. To je život biljaka, životinja i čovjeka.

Vidite kako sam pametan? Dobro, recimo da sam se posavjetovao sa svojom suradnicom Elisabettom Palio, vrsnom biologinjom.

Na početku našeg načina postojanja, dakle, nalazi se oplodnja i život se posljedično pojavljuje slijedeći skriveni kod, zbog kojeg žir ima skrivenu energiju da, slijedeći snažne i posebne upute, nikne i postane hrast; skrivene u jednom sjemenu ili oplodenoj jajnoj stanici nalaze se sve informacije za naredne faze života: djetinjstvo, sazrijevanje, plodnost i propadanje.

Postoji dakle okidač i postoji jezik koji se stvara trenutak nakon okidanja kojem će taj konkretni životni proces biti vjeran, usred izvanjskih varijabli. Prolazit će procese prilagodbe koji će ipak morati uzeti u obzir početni kod, genom ovog posebnog identiteta.

Ova stvar je za mene temeljna intuicija i to dugujem svome ocu: kada sam imao više-manje devet godina, zajedno s mojom malom sestrom Laurom, uzeo nas je i - prije nego što smo te godine napustili kuću u Markama gdje smo provodili bezbrižne i radosne praznike našega djetinjstva - odveo u vrt, gdje su s jednog veličanstvenog oraha padali plodovi; rekao nam je

---

<sup>39</sup> Grgur Nisenski, *Homiliae in Canticum*, 8: PG 44, 941C.

da uzmemo svatko po jedan orah i da ga stavimo u dvije rupice koje smo načinili vlastitim ručicama, metar udaljenu jednu od druge, te nam rekao: „Iduće godine kada se vratimo vidjet ćemo što ima!“ - Koji je genijalac bio. Ta slika mi se usadila u srce.<sup>40</sup>

Godinu dana poslije bile su tu dvije biljčice. Još danas je tu jedan moćan orah. Onog starog smo posjekli prije mnogo godina jer je bio bolestan. Dok jedan od ta dva, tada mlađahna oraha, još tamo stoji. Tko zna je li moj ili onaj moje sestre. Jedan je od njih, kaže mi sestra, zapravo bio iščupan, jer su bili preblizu. Drugi je pak rastao moćno, te mi je i prošle godine moja sestra Miriam<sup>41</sup> donijela da pojedem nekoliko oraha s tog stabla koje je, u mom srcu, po zanimanju prorok.

Kada sam kao mladi svećenik počeo privoditi mlade vjeri, genijalnost mog oca mi je sijevnula u nutrinu i moje stablo prorok mi je dalo svoju lekciju: stvari počinju polagano, ali početak već ima sve.

Početak sadrži sve.

Ako si izdao početak, izdao si sve. Ako ništa ne ide dobro, znači da si već otpočeka na krivom putu. Ako želiš započeti iznova, trebaš se vratiti na početak i naći ćeš ono što ti je neophodno. A zapravo ćeš naći nekog Drugog. Jer nitko ne počinje sam od sebe. Početak je nečiji dar. Moj orah prorok primio je svoj početak od svog oca oraha, od majke zemlje jednog vrta u Markama i iz naših ručica. Život se, u stvari, prima.

Thomas Stearns Eliot je rekao:

*„Što zovemo početkom, često je kraj*

*a nešto okončati nešto je otpočeti.*

---

<sup>40</sup> Moj otac, Ezio Rosini, nije slučajno poduzeo tu inicijativu; bio je nositelj Katedre za atmosfersku fiziku na Sveučilištu „La Sapienza“ u Rimu. Bilo mu je u krvi biti nam otac i u pogledu na stvari. Htio je da shvatimo stvari dubinski ih promatrajući. I vjerujem da je u tome uspio.

<sup>41</sup> Jedna od lijepih stvari u životu je: imati šumu braće i sestara, milost koju su nam naši roditelji velikodušno udijelili, neka ih Bog obilno blagoslovi zbog toga!

*Kraj je odakle polazimo.*<sup>42</sup>

Parafrazirajući možemo reći da se u početku nalazi kraj. Cilj. Skriven u genomu.

I Gospodin Isus Krist zapravo, kako je početak svih stvari, tako je i put za pronalazak života, a to se zove „uglaviti“<sup>43</sup> što znači dati novi početak stvarima, započeti ih iznova.

Ali približimo se tome kako spada.

### **Izvori i izvornici**

Jedno pitanje nam može pomoći: prvo poglavlje Biblije, izvještaj o stvaranju, kada je bio napisan? Čini se to kao jedan beskoristan spor za učenjake koji se dosađuju i koji dosađuju, ali nije tako. Proučavajući podrijetlo tekstova otkrivamo jednu jako čudnu stvar: Biblija započinje s jednim jako zakašnjelim tekstom.

Nemamo prostora za ispričati cijelu povijest ispričovjenu u Starom Zavjetu, ali dovoljno nam je prisjetiti se da velika razdoblja prave pravcate povijesti kreću od patrijarha, počevši od Abrahamove avanture, one njegova sina, unuka i njegovih praunuka, koju nalazimo u Knjizi Postanka od dvanaestog poglavlja nadalje; zatim prelazimo na iznimnu Mojsijevu epopeju i oslobađanje iz ropstva u zemlji egipatskoj, koju nalazimo u Knjizi Izlaska i u tri naredne knjige; zatim se govori o naseljavanju u zemlji kanaanskoj, kaotičnom razdoblju Sudaca, utemeljenju Šaulova, Davidova i Salomonova kraljevstva.

Ono što slijedi je dug period koji, uz uspone i padove, pokazuje postupno propadanje do tragedije, tj. do vremena progonstva, kada visoki sloj Judina kraljevstva biva deportiran u Babilon. Sljedećih sedamdeset godina su bolno pročišćenje koje vodi narod do povratka vlastitim korijenima. I tada Izrael konačno započinje sustavno prepričavati čitavu svoju povijest od Abrahama nadalje, tj. shvaća da tragedija koju proživljava ima svoj uzrok, da je plod skretanja sa životnog puta. A kada sinovi Izraelovi privode kraju ovo djelo ponovnog prisvajanja vlastite povijesti kada su se već vratili iz progonstva, poniženi, umanjeni, tek tada,

---

<sup>42</sup> T. S. Eliot, *Pusta zemlja i druga djela*, Školska knjiga, Zagreb 2009.

<sup>43</sup> Usp. Ef 1,9-10.

kao mudrosnu preambulu, pišu prva poglavlja Knjige Postanka, a među njima, možda upravo među zadnjima, i prvo poglavlje cijele Biblije<sup>44</sup>.

To znači da čin pisanja izvještaja o stvaranju iz Knjige Postanka 1 govori da se došlo do određene sinteze. Naime, prva poglavlja Biblije previše su duboka da bi bila tek puki izvještaj. Sadrže vrelo nijansi koje predstavljaju odraslu, dozrelu i promišljenu mudrost.

Tako je s izvještajem o stvaranju. Ne radi se o pukom opisu, već o nedostižnoj mudrosti. Potrebna su mnoga stoljeća da bi se stiglo do te mudrosti, mnogo pogriješaka, mnogo proturječja, mnogi ispravci, puno zahvalnosti, puno spasenja. Pažljivim čitanjem tekstova od prvog do jedanaestog poglavlja Knjige Postanka ukazuju se tako uzvišeni tragovi svjetlosti da ne mogu biti ljudski. Putem svega onoga tragičnog i sjajnog što mu se dogodilo, židovski je narod sada posjedovao intuiciju za nešto što je itekako nadvisivalo njegove sposobnosti. A u prvom poglavlju Knjige Postanka mogao je pokušati opisati sadržaj stvarnosti, opisujuću njenu srž, početak.

DNK stvarnosti.

Dakle?

Dakle, tekst prvog poglavlja Biblije proizlazi iz jednog naroda koji je pokušavao započeti iznova, koji je, pošto je previše puta pogriješio, napokon pokušavao svojoj djeci reći kako nanovo započeti. To je tekst koji je na pola puta između žalosnog i konstruktivnog, to je tekst koji je svjetlo – kao netko tko shvati vrijednost onoga što je izgubio tek nakon gubitka i počinje paradoksalno posjedovati ono što je izgubio; pogled unazad da bi se bolje gledalo naprijed.

Mudrost sadržana u izvještaju o početku mudrosti je koja želi pokazati put, želi opisati srž stvari kako da bi mogla biti pratitelj na putu.

Ne možemo ne spomenuti činjenicu da su crkveni oci – biskupi i učitelji vjere iz prvog razdoblja kršćanstva – očigledno uočili koliko ovaj tekst ima potencijala.

---

<sup>44</sup> Bilo bi primjereno na pažljiv način objasniti ovaj podatak, ali ovo nije egzegetska knjiga. Za dobiti ideju o tome, može se pročitati ugodan, sažet i precizan tekst profesora J. L. Skaja, jednog od mojih učitelja iz vremena studija na Papinskom biblijskom institutu, koji u svojoj knjizi *Il cantiere del Pentateuco*, vol. I, EDB, Bologna 2013., str. 5-35, objašnjava ono što gore tvrdim.

Čitavo mnoštvo velikih imena, među kojima Origen, sveti Bazilije Veliki, sveti Ivan Zlatousti i sveti Ambrozije, ostavili su nam svoje komentare na šest dana stvaranja, takozvani Heksameron, pišući temeljne duhovne i teološke tekstove o prvom poglavlju Knjige Postanka, putujući prostranstvima teologije stvaranja, otkupljenja i kršćanske antropologije.

Neću niti pokušati ići u tom smjeru. Nisam na razini i bilo bi to beskorisno: postoje ti temeljni tekstovi, uživajmo u njima.

Ali postoji nešto što mi je u ovih četvrt stoljeća svećeništva Providnost mnogo puta darovala da proživim: primiti „paradigmatsku“ snagu Božje Riječi.

Postoje aspekti u uobičajenom služenju Pismom koji su načelno slabo osviješteni i koji često bivaju nesvjesno aktivirani. Prvi je *performativni* aspekt: u suštini znači da Božja Riječ ima snagu da vrši, djeluje, ostvari ono što kaže. To se vidi, primjerice, u sakramentima. Jedno je reći „ovo je moje tijelo“ ili „pošalji svojega Duha“ kao zasebne tvrdnje, drugo je reći ih snagom sakramentalne liturgije: stvari se itekako mijenjaju. To je nešto što se puno bolje shvaća na temelju iskustva nego na teorijskoj bazi. Riječi postaju djelatne, rade ono što naviještaju.

To je najplemenitiji i najneobičniji aspekt. Ali nije jedini. Kako sam već rekao, Božja Riječ ima *paradigmatsku* snagu: osim što može raditi ono što kaže, funkcionira kao paradigma. To jest?

Paradigma je glavni dio glagolske strukture kojoj je potrebna konjugacija da bi postala jezik. *Fero, fers, tuli, latum, ferre*. Noćna mora naših školskih dana. Premda se nećemo upuštati u filozofsko seciranje toga što je to *paradigma* – ne smije se prijeći granicu čitateljeve glavobolje – dosta nam je precizirati da je paradigma – što dolazi od grčkog glagola koji znači *pokazati, predstaviti, usporediti* – shema jednog glagolskog oblika koji treba konjugirati, kako sam već rekao, po jezičnim pravilima. To jest, u našem slučaju: Božja Riječ traži drugu polovicu: moj život.

Kada prihvatim povezati neki događaj iz Pisma s mojim životom, otkrivam da se otvara jedna čudesna snaga, te se počinjem nalaziti unutar Božjeg djela, počinjem otkrivati da sam deklinacija Njegove Riječi.<sup>45</sup>

Čitam, primjerice, pripovijest iz petog poglavlja Markova Evanđelja o ženi koja je patila od krvarenja i naslućujem paradigmu o izlječenju rana iz intimno-seksualno-afektivne sfere. I pokušavam ju primijeniti. S trenutnom nadstojnicom samostana augustinki svetih Četvorice Okrunjenih i mojom dragom prijateljicom, majkom Fulvijom, iskušali smo ovaj tekst kako bismo pratili djevojke u razlučivanju. Bilo je to 2012. godine i bilo je uspješno i poučno. Slijedom toga, uz pomoć drugih suradnika, to je postao put za afektivno ozdravljenje.

Logično, ovakav oblik djelovanja se ne može raditi odoka, improvizirajući. Potrebna je triangulacija između stvarnosti, vjernosti tekstu i bujice tradicije kršćanske vjere. Na taj se način, s obje noge na zemlji i uz iskrenu i tekstu vjernu analizu, pokušava primiti – ne izmisliti – skrivenu paradigmu suglasnu s vjerom koja - ako ju u činu molitve i vjere – (a zasigurno ne zahvaljujući pukoj „tehnič“) - potvrdi sklad znakova koji se providonosno otvaraju - postaje svijetlo kojim se krećemo po stvarnosti. To je puno više proizvod primanja nego kreativnosti.

Radi se o milosti koju sam primio zajedno s mladima s kojima sam prije toliko godina započinjao svoju službu razmišljajući o Deset Riječi ili o Sedam znakova iz Evanđelja po Ivanu. Bitna paradigma je tu, ne treba siliti tekst, nego se pronalazi tisuću skladnih potvrda u povijesti kršćanske vjere, u Utjelovljenju i prije svega u Uskrsu Gospodina Isusa, i zatim u prvim Saborima, tekstovima Otaca, u vjeri svetaca, u crkvenom učiteljstvu. I onda se čovjek kreće s jednostavnošću koja miriše na Božje djelo. Bez forsiranja.

---

<sup>45</sup> Neizbježno je da se barem u fusnoti nešto preciznije objasni o tome, makar krajnje sažeto. U osnovi postoje, neovisno o razlici između monologa i dijaloga, tri vrste ljudskog jezika: jednoznačni, dvosmisleni i analogijski. Prvi je na primjer, jezik znanosti, dogmatskih izjava ili slogana, suhoparan je, ne dopušta prigovore, već samo prihvaćanje ili odbijanje. Dvosmisleni jezik je jezik poezije, komedije, višeznačnosti, tehnički, to je jezik polisemije (= više značenja za istu tvrdnju). Treći je jezik u pravom smislu riječi ljudski, tvore ga analogije, snaga objašnjenja, te stoga podrazumijeva primjere. Isus ga u Evanđelju, preko parabola i drugih primjera, koristi dobro kao malo tko. Svakodnevno nas iskustvo uči da se učinkovitost komunikacije mjeri puno više izborom primjera, analogija, nego li, makar nužnom, preciznošću osnovne tvrdnje. Dijete raste puno više slušajući bajke nego pojmove.

S druge strane: koja je ključna analogija duhovnog života? Biološki život. Koja je analogija nadnaravne stvarnosti? Sama narav. Eto ovdje u fusnoti ključ hermeneutike korištene u ovoj knjizi koja nije ni po čemu originalna: stvaranje je najbolja analogija otkupljenja. Zbog toga se, na primjer, može citirati molitva koju Sveta majka Crkva za vrijeme Vazmenog bdjenja stavlja nakon uzvišene liturgijske objave prvog poglavlja Knjige Postanka i koja u stvari uspoređuje stvaranje s otkupljenjem: „...-Daj da spoznamo kako si bio silan na početku u stvorenju svijeta, a još silniji na kraju vjekova u djelu spasenja.“ Doista: *lex orandi, lex credendi*. Ako ste stigli do kraja fusnote, zaslužujete nagradu.

I to je manje-više ono što ćemo i sada raditi. Krenut ćemo u školu paradigme stvaranja izložene na prvoj stranici Biblije, kako bismo shvatili tajnu ponovnog započinjanja. Čitat ćemo istovremeno biblijski tekst i nas same, te ćemo nastojati izmamiti blago, shemu, filigran kako ponovno stati na vlastite noge, kako ponovno pokrenuti vlastiti život. Onako kako su to učinili mnogi kršćani prije nas i u zajedništvu s njima, od kojih vrijedi tražiti zagovor s neba.

## **A razlučivanje?**

Ključna napomena: molim vas, pod razlučivanjem se ne misli shvatiti treba li se netko vjenčati ili postati svećenik. To je sljedeća faza u životu koji je već prožet zajedništvom s Bogom – kakva bi to bila tragedija da ne razlikujemo to dvoje!

Pod razlučivanjem mislimo na onu dinamiku koja iznutra vodi onoga koji živi okrenut prema Gospodinu kako i Gospodin stoji okrenut prema Ocu<sup>46</sup> Radi se o dubokoj usmjerenosti bića. Ne radi se o pojedinačnom izboru, već o onome koji postoji u svim izborima. Otkriva se u izborima, ali ne sastoji se u izborima kao takvima. To je tijesto novog života koji je Gospodin započeo u ljudskom tijelu.

Mačka je uvijek potencijalni grabežljivac i kada vrši aktivnost grabežljivca jednostavno je ona sama; pas je uvijek potencijalni lovački pas i nije nikakva „posebna“ aktivnost kada njuši i slijedi tragove, to je njegova prirodna aktivnost.

Božje dijete ne razlučuje Božju volju jer je pročitalo neku knjigu ili jer je čulo stotine kateheza, već zato što, budući da Ga poznaje, „njuši“ Oca u događajima. Raspoznavanje nije sposobnost. To je aktiviranje otkupljenog identiteta, sinovski odnos s Ocem koji postaje sposobnost opažanja, oštar vid i istančan sluh.

Unatoč tome, moglo bi izgledati da je tema razlučivanja koju pobuđuje čitanje izvještaja o stvaranju heterogena i usputna tema, ubačena možda s tko zna kakvom strategijom. Ne. Kada se tekstu pristupa s poštovanjem i s onom prirodnošću o kojoj se ranije govorilo on otkriva svoja blaga.

---

<sup>46</sup> Iv 1,1. Riječ – kaže grčki tekst – bijaše *prema* Bogu - *pros ton Theón*.



Treba reći da je ideja da se pristupi ovome tekstu došla najboljim mogućim putem: iz zajedništva s braćom. Zbog moje službe ravnatelja ureda za zvanja Rimske biskupije morao sam se angažirati oko zahvalnog izazova okupljanja svećenika i zajedničke suradnje.

U periodu od 2012. do 2014. godine, zajedno sa svećenicima odgovornima za neke rimske župe – koje tvore dvanaestu prefekturu biskupije – uspješno smo organizirali tečajeve za mlade i proživjeli radosne trenutke u zajedništvu.

Kako smo morali organizirati treći tečaj odgoja u vjeri za mlade, nakon onoga o prvim sredstvima razlučivanja i onog o afektivnom ozdravljenju, jednome od svećenika, don Paolu Iacovelliju, pala je napamet ideja o Šestodnevlju, kako ju je nazvao, tj. o šest dana stvaranja kao niti vodilji: ispala je to iznenađujuća avantura, jer se tekst odlikovao vitalnošću iznad naših očekivanja.

Našli smo pred poprilično preciznom strukturom; prilikom daljnjeg produblivanja u školi života na prve petke u mjesecu u župi svetog Marka, gdje je župnik bio sadašnji vikar rimske biskupije mons. Angelo De Donatis, tekst je snažno progovorio svojom učinkovitim mudrošću za preustroj i pokretanje života mnogih ljudi. Tekst je iznjedrio jednostavne vježbe koje su omogućavale da se duhovni život dovede u red i prirodno su se postavljali temelji za početak rasta u odnosu s Gospodinom.

Kako ćemo kasnije vidjeti, radi se o osnovnim temama, poredanima jednostavno i pametno. A i očito je da je tako, jer, kako smo vidjeli, sam tekst ima namjeru zadobivanja čvrstog životnog korijenja jer želi dati glas izvoru svega, kao opis finog tkanja stvarnosti. Tekst želi opisati genom ljudskog i kozmičkog života i posljedično otkriva putokaz vjernosti životu.

Postavlja se kao prirodna paradigma svakog početka, jer sadrži početak svega.

A što se tiče njegove materijalnosti, rijetko se nalazi toliko reda, toliko uravnotežene razdiobe. Tekst prvog poglavlja Knjige Postanka ima svečan, liturgijski i veličanstven ritam. Ugodno se ponavlja, dobro zvuči, raste naočigled do pojave apoteoze stvorenja, čovjeka, muškarca i žene čudesno usklađenih i komplementarnih, sa svim svojim lijepim, dostojanstvenim i plemenitim povlasticama.

To je put prema ovome čovjeku, od ničega do povrata dostojanstva, put prema bivanju samim sobom koji slavi jedan poniženi narod koji pomalo shvaća što je potratio.

To je put razmetnog sina ocu, put Savla prema Damasku, Augustina prema spasenju, Franje prema siromaštvu, Ignacija prema razlučivanju duhova. I tolikih drugih.

Od očajavanja do plemenitosti, do ljepote, do plodnosti.

To je protokol dobrog života.

Ali ne radi se samo o opisu tog života, već mnogo više; ukazuje se i na njegov temelj i strategiju izgradnje.

Zaintrigirao sam čitatelja? Nadajmo se. Meni silno godi ponovno poći ovim putem prema svjetlu i prema razlikovanju između dobrog i jako dobrog. Jer poznavanje i sjećanje na lijepo jesu ono što omogućuje razlučivanje. A poznavati Oca, Njegova sina Isusa Krista i Duha Svetoga Životvorca i biti unutar njihovog odnosa jest ono što nam uručuje ključeve razlučivanja.

Ako znaš neko dobro vino, ono loše više ne želiš. Ako poznaješ iskrenost, licemjernje ti smeta. Ako poznaješ ljepotu, osrednjost te iritira. Ako poznaješ ljubav, grijeh ti više nije simpatičan.

I znaš ih razlikovati.

### **Jedna neophodna napomena, zapravo dvije**

Jednu stvar treba razjasniti, kao ohrabrenje, a ne kao opterećenje: ne može se živjeti u punini svu dinamičnost u koju ćemo ući bez onoga što nazivamo *molitva*. Ova knjiga će, malo pomalo kako se bude odvijala, dati male savjete koji nisu apstraktni, već dijalozi koje treba voditi s Bogom.

Putovanje na koje krećemo nije banalna tehnika. Ako bi netko htio pokupiti takvu osrednjost iz ove knjige, potratit će priliku. Da ponovimo, razlučivanje, pa i ono početno, vrši se u dijalogu s Gospodinom, jer raspoznavanje nije sposobnost, već odnos.

Aktivnost koja se nalazi na početku svega, ono što omogućuje stvari o kojima ćemo govoriti, ovako je opisana:

*„Ti naprotiv, kad moliš, uđi u svoju sobu, zatvori vrata i pomoli se svomu Ocu, koji je u skrovitosti. I Otac tvoj, koji vidi u skrovitosti, uzvratit će ti.“<sup>47</sup>*

Stvari o kojima ćemo govoriti u ovoj knjizi podrazumijevaju da se pokuša ući u vlastitu skrovitost, u vlastitu nutrinu, u vlastitu „sobu” i da se „zatvori vrata”, tj. da se osigura zona u kojoj ništa drugo nema pristupa, u kojoj se svijet ostavlja vani i da se razgovara s Onim koji je u skrovitosti.

Ovo putovanje – da ne bi ostalo samo knjiga, već da bi postalo iskustvo – podrazumijeva da se bude s Ocem koji rađa onu vrstu života koji smo vidjeli u Isusu iz Nazareta. Započeti iznova u stvarnosti znači biti iznova rođeni. Potreban je Otac. Nije to nešto što se čini, već nešto što se prima.

A da bi postao našim Ocem trebamo ga pustiti da vrši svoj posao Oca. Dakle, pustiti Ga da radi na nama. Biti s njime. Pustiti Ga da djeluje.

Druga napomena je da se sve ono što će se osobno shvatiti, možda putem jednostavnih naznaka uputa koje će biti dane, ne može uzeti kao sigurno bez da se ne podvrgne znalačkom oku. Potreban nam je **voditelj**, ispovjednik, kršćanin koji je sigurno napredniji u vjeri od nas, kako bismo se uvjerali da ne upadamo u zamku i kako bismo u dijalogu objektivno sagledali ono što riskira da bude monolog koji vodi u stranputicu.

Ova primjedba je apsolutno neophodna. Ako s nekim ne raspravimo o onome što se treba shvatiti, postoji popriličan rizik samozavaravanja.

Sveti Bernard iz Clairvauxa je govorio:

„qui se sibi magistrum constituit,

stulto se discipulum facit“

„tko je sam svoj učitelj,

učenik je jedne lude.“

---

<sup>47</sup> Mt 6,6

## PRVI DAN

### Dar prvih očitosti

Uvijek ima mnogo više toga za prepoznati nego za upoznati

*„U početku stvori Bog nebo i zemlju. Zemlja bijaše pusta i prazna; tama se prostirala nad bezdanom i Duh Božji lebdio je nad vodama. I reče Bog: "Neka bude svjetlost!" I bi svjetlost. I vidje Bog da je svjetlost dobra; i rastavi Bog svjetlost od tame. Svjetlost prozva Bog dan, a tamu prozva noć. Tako bude večer, pa jutro - dan prvi.“<sup>48</sup>*

Treba se oduprijeti napasti da se objasni cijeli jedan svijet stvari skrivenih u ovih nekoliko rečenica. Ovaj prvi odlomak zaslužio bi barem pedesetak stranica<sup>49</sup>... Ali ne možemo tako! Treba se podsjetiti koji je naš zadatak: čitati ovaj tekst kao paradigmu za životni i duhovni put preporoda i razlučivanja. Moramo se ograničiti na to, a i to je već, kako ćemo vidjeti, ogroman izazov. Vidjet ćemo da će nam prvi dan uzeti više mjesta od drugih. Trebamo postaviti temelje.

Moramo presjeći želju da objasnimo toliko lijepih i dubokih stvari i toliko zanimljivosti, kako kaže Evanđelje po Luku: „nikoga putem ne pozdravljajte“<sup>50</sup>, moramo ići pravo i ne raspršiti se.

---

<sup>48</sup> Post 1,1-5

<sup>49</sup> U ime traumatizirajućeg primjera, pisac ovih redova jako bi želio analizirati dvije kratke početne riječi, *in principio*, koju su u hebrejskome jedna jedina riječ, prilog *bereshit* i doslovno znači *iznad, na vrhu*. Mišljenje je nekih komentatora rabinske škole, koji rade na tekstu bez označenih samoglasnika, da se glagol *br'* – stvarati, treba čitati kao infinitiv. Radi se o interpretaciji koja bi nas, u slučaju da je slijedimo do kraja, odvela do drugačijeg prijevoda, mijenjajući naglasak cijelog početka: „U početku stvaranja Bog nebo i zemlju (...) reče Bog: *neka bude svjetlost!*“ Tekst bi zvučao kao zalet prema prvoj rečenici koju Bog izgovara.

Istovremeno treba napomenuti da će Ivan, budući da želi započeti svoje Evanđelje točno kao i Postanak, morati učiniti u svome grčkome isto što mi radimo u talijanskome, tj. morat će rastaviti tu jednu riječ na njena dva dijela: *en archè*, gubeći time priložni oblik, što neće proći bez posljedica. Naime, grčki *archè* nije hebrejski *reshit*, što će povući za sobom cijelu karavanu grčkih filozofa koji će se helenistički utaboriti u hebrejskom svijetu, uz cijeli niz nesporazuma, od kojih će se neki pokazati providonosnima. Jer su zapravo iz sraza između hebrejskog mentaliteta i helenističke sredine nastali naši protokršćanski zaključci koji su samo nastavili rasti. Na kraju krajeva, izgleda da se Bogu često sviđa tako postupati: uzeti naše naopakosti, naše nesporazume i ugraditi ih u Providnost. Ali ako bismo krenuli tim putem, bilo bi potrebno dati određeni niz objašnjenja kako teološke, tako i filozofske prirode. Uglavnom, ne otvarajmo ta vrata...

<sup>50</sup> Lk 10,4

I onda: kako nam tekst „pada“? Kakav dojam nam ostavlja?

*„U početku stvori Bog nebo i zemlju.“<sup>51</sup>*

Na početku svega nalazi se netko Drugi. Stvari ne počinju s nama.

To je prva bitna tvrdnja. Nismo mi oni koji postavljaju stvari. Mi ih nalazimo već postavljenima. Netko Drugi ih raspoređuje. Ne diktiramo mi uvjete polaska. Stvari nisu po nekom našem planu. Stvarnost nam nije poslušna. Mi uvijek ulazimo „u utrku“ kada je ona već započela.

Ovo je prvi rub o koji se zapije da bi se započelo iznova: kreće se od stvari kakve jesu, a ne kakvima bi „trebale biti“.

Mudrost se ne sastoji u nekoj teoriji u koju se situacije moraju nasilno uklapati. Čovjek se nađe pred stvarnošću i jedini pametni put je prihvatiti ju.

Evo, prisiljen sam navesti primjer korišten tisuću puta: najbolji kuhar nije onaj koji radi ukusno jelo na temelju propisanih sastojaka, već onaj koji otvori hladnjak i izmisli nešto zanimljivo na temelju onoga što nađe. To je pravo umijeće. Prihvatiti situacije, pratiti nit stvari, vrjednovati smjer života. Ne veslati mentalno u suprotnom smjeru.

Problem je što postoje dva stvoritelja: Bog Otac i naša glava. Jedan stvara stvarnost, drugi na nju polaže pravo. Ali ako je iza nas neka pogrješka, trebali bismo znati: sve pogrješke našeg života – i ponavljam ovu nepobitnu tvrdnju, baš sve – proizlaze barem malim dijelom iz ovog kiksa: nepoštivanja stvari onakvima kakve jesu. Iz toga da ne stojimo nogama čvrsto na zemlji.

### **Šef je uvijek u pravu**

Koliko god to bila gnjavaža prihvatiti, život je teniski meč u kojem nikada ja nemam servis. Servira uvijek netko Drugi. Loptica stvarnosti mi stiže s vlastitim spinom i iz vlastitog smjera, koji jesu kakvi jesu.

---

<sup>51</sup> Post 1,1

Prva je blagotvorna trauma da bi se započelo iznova ili da bi se dobro počelo: biti poslušan stvarima onakvima kakve jesu. Tu sam gdje sam. Zabrljao sam kako sam zabrljao. Dogodilo mi se što mi se dogodilo. Kreće se odavde gdje jesam. I prepoznajem jednog od svojih najopasnijih neprijatelja: moje zahtjeve. Moja očekivanja.

Odakle krenuti: od odbijanja ili od prihvaćanja? Ako nešto izvana treba promijeniti, to je uvijek samo zato jer se nešto promijenilo unutra. „Ništa što izvana ulazi u čovjeka ne može ga onečistiti, nego što iz čovjeka izlazi - to ga onečišćuje.“<sup>52</sup> Problemi koji uzrokuju najviše gorčine su oni koji se rađaju iz pogrješnih stavova. A to su i prave pogriješke: stavovi.

Krenimo s prvim, jednostavnim savjetom. Recept kaže: duboko udahnuti i ...pomiriti se sa stvarima koje su se dogodile.

Nešto se dogodilo. Nalazim se u jednoj točki svoga života. Možda nije najbolji dio mog života. Mogao bi biti i najgori... Bolje da malo relativiziram svoj stav, svoje viđenje stvari. Postoji nešto što je veće od mene i od moje nemoći. Postoji Otac koji je Stvoritelj. Dvije su opcije: otvoriti Mu se ili otvrdnuti u gorčini, u obeshrabrenosti. Ili još gore, u iluziji u stilu Scarlett O'Hare iz *Zameo ih vjetar*<sup>53</sup>.

Izrael koji piše ovaj tekst u stanju je poniženosti poslije progonstva, nakon stoljećâ manje-više loših poteza. I ne prešućuje sve to. Naziva stvari njihovim imenom u skladu s kontekstom:

„Zemlja bijaše pusta i prazna; tama se prostirala nad bezdanom i Duh Božji lebdio je nad vodama.“<sup>54</sup>

Niz proročkih tekstova vezuje se na ovaj, načelno deprimirajući, opis početne točke stvaranja i oni su glavni razlog za datiranje životnog konteksta u kojem je tekst napisan.<sup>55</sup>

---

<sup>52</sup> Mk 7,15

<sup>53</sup> Ma je li zbilja moram objašnjavati ovu analogiju?! Majko moja... odnosi se na zadnju rečenicu jednog od najpoznatijih filmova u povijesti kina, *Zameo ih vjetar* iz 1938. U tom filmu glavni ženski lik Scarlett O'Hara, nakon što ju je napustio muž, opće poznatom rečenicom izražava stanje obmane u kojoj se nalazi cijeli njezin život: „...smislit ću kako da ga vratim. Uostalom, sutra je novi dan!“ . Na kraju krajeva, ipak ju je ostavio Clark Gable, a ne Alvaro Vitali. Tvrdoglavost se može čak i razumjeti.

<sup>54</sup> Post 1,2

Nepovezana, tmurna, bezlična i žalosna situacija. Zemlja je: „pusta i prazna“. Hendijada<sup>56</sup> koja puno kazuje. U nesređenom smo stanju. Tlo je bezoblično, pusto je i prekriveno tminom, a kako ćemo bolje shvatiti u drugom danu, čak je i pod vodom.

## **Brat kaos**

Potrebno je otvoriti dragocjenu zgradu, ključni dio naše slagalice. A to je upravo kaos. Bog Otac stvara svijet i sve skupa započinje kao bezdan i pustoš. Površna nazovi kršćanska interpretacija nastoji od ovoga učiniti shemu Božjeg djela: stanje *kaosa* (grčki *praznina, provalija*) koje biva preoblikovano u *kozmos* (grčki *red*, odakle dolazi i riječ *kozmetika*, tj. ono što *uređuje, uljepšava*), i opis bi baš odgovarao našem tekstu, prvim rečenicama Knjige Postanka. Nekoliko puta sam, protrnuvši, čuo da ovakve stvari ponavljaju neki propovjednici. Osim što je to, uz ostalo, Heziod i njegova Teogonija<sup>57</sup>, a ne Objava Boga Isusa Krista.

Tekst bi, treba reći, to podržao. Jer bi se radilo o Božjoj Riječi koja bivajući izrečena nastavlja svojim moćnim izgovaranjem stvarati i preobražava bezdan u red.

Nisam u stanju pokazati kako ova logika ne odgovara patrističkom čitanju koje ima posve drugi smisao i posve drugačije kriterije.

Ali prikrivena ideja koju treba odbaciti je ona koja sjedinjuje tri elementa kaos-riječ-kozmos, to jest: svijet počinje u neredu i Bog ga putem svoje riječi dovodi do reda i ljepote. *Logos* (što na grčkom znači *riječ*) je temelj ovog uljepšavanja *kaosa*.

Netko bi mogao reći: dobro. I što je tu toliko loše?

Jednostavno: prije svega, nije jasno zašto bi Bog svijet prvo napravio kao jedan veliki otpad, a onda si dao u zadatak da ga dovede u red. Zašto ga ne napraviti odmah lijepim. I već to ne štima baš.

---

<sup>55</sup> Glavni i najdojmljiviji je Jr 4,23-26. Ali važna su i dva Izajijina teksta 45,18 i 54,9-10.

<sup>56</sup> Hendijada je jezična figura kojom isti pojam biva izražen dvama koordiniranim pojmovima umjesto jednom imenicom koju određuje pridjev ili komplement. Ovdje *pusta i prazna*, a u hebrejskom *tohu wa-bohu*.

<sup>57</sup> „Dakle, Kaos bi na samom početku, a zatim Zemlja širokih prsi – dom vječit i siguran svima Bogovima što žive na vrhu Olimpa snježnog...“ (Heziod, *Postanak bogova*, Demetra, Zagreb, 2005.)

Ali puno istančanije je kada bi tvorac ovog prijelaza bio *logos*, logika, razum. Svijet koji je lijep, koji je dobro načinjen je onaj koji je logičan, razumljiv.

Onaj koji je kaotičan, nelogičan bi bio loše načinje, pogrješan.

Neka čitatelj dobro pazi na kojoj se razini krećemo: ne na onoj filozofskoj. Govorim ustvari o jednom mentalitetu, načinu viđenja stvari: da je ono što je dobro načinjeno ono što je logično, linearno, razumljivo.

Postoji problem. A to je da je biti u braku kaotično. Biti svećenik je kaotično. Raditi je kaotično, odgajati adolescenta je nepredvidljivo, ići na odmor ima nelogičnu dinamiku, imati starca u kući remeti život, kršćansko bratstvo, ili jednostavno ljudsko, kaotična je stvar, bolest te snađe bez razloga, imati dijete je čisti kaos. Dan nikada ne prođe onako kako si zamislio. Stvari nisu nikada onakve kakve bi „trebale“ biti.

Svijet je kaotičan. I takav ostaje. Kristov križ je ludost i sablazan<sup>58</sup>. Ja sam kaotičan. Rađam se siromašan, nedostatan. I ostajem takav do kraja života.

A s druge strane: eno svi očekuju nekakav red, nekakvu realnu pravilnost, i vrijeme prolazi u iscertavaju života do u milimetar, planiranju, pripremanju unaprijed, kao da je život nešto ukrotivo.

I eno svi traže demijurga, mudraca, neku ideju, ortogonalnu nulu koja će konačno sve dovesti natrag u red.

Kakav mučitelj nam je u dušu usadio potrebu da sve hoćemo shvatiti i da mislimo loše o onome što ne shvaćamo? Kakav zli tiranin nas je prisilio da mučimo sami sebe zato što smo praznina, kaos, iščekujući uzalud logičan i razumljiv dan? Dan u koje je sve u redu, sve na svom mjestu.

Još uvijek smo u iščekivanju pravilnog, simetričnog i uređenog svijeta. Koji nikako da stigne.

Simetrija u prirodi ne postoji. Ni najsavršeniji kristali nisu zaista simetrični. Simetrija je potreba naše volje da stvarnost posloži u ladice.

Žene tragaju za onih 4-5 godina prividne fizičke naočitosti i oponašaju je ostatak života – potrošenog u kozmetičkim mukama. „Draga, imam iznenađenje za tebe, siđi odmah i idemo.“ – „Odmah?! Ma da ne bi?! Ovdje treba sve rekonstruirati. Ma što ti znaš o tome...“

---

<sup>58</sup> Usp. 1 Kor 1,18.23.



Hajde ti sad objasni jednom muškarcu da svi imaju jedno oko veće od drugoga i da ih žena treba ujednačiti svaki put kada se šminka. Simetrija traži truda. Pravilna fizionomija ne postoji.

Nikada kraja dovođenju stvari u red. Jednog dana ćeš morati shvatiti da treba „pustiti neka mrtvi pokapaju svoje mrtve”<sup>59</sup>, ako hoćeš početi shvaćati nešto o kraljevstvu nebeskom.

Krist se rodio u kaotičnoj situaciji, za njega čak nema mjesta u svratištu, život mu je u opasnosti zbog jednog kralja i mora provesti prve godine djetinjstva kao prognanik u Egiptu. Nešto tu ne štima.

Jednom mi je jedan momak pričao o svome prvom školskom danu. Učiteljica mu za domaći dala da nacrtá stranicu punu kružića. Vratio se kući pun entuzijazma, na brzinu pojeo i sav ponosan počeo „pisati domaći rad“. Na prvoj stranici bilježnice je nacrtao kružić. Nije bio dobar. Izbrisao ga je. Ponovno ga je nacrtao. Nije mu se sviđao. Izbrisao ga je. Ponovno ga je nacrtao. Nije bio savršen. Izbrisao ga je. Ponovno ga je nacrtao...

Već je bila večer kada su ga uspjeli odvojiti od bilježnice. Probio je papir. Taj momak je dodao: „Cijelog života crtam taj kružić.“

Cijeloga života čekamo da dovedemo stvari u red. Cijeloga života nam nedostaje nešto da uspijemo. Cijeloga života čekamo da budemo spremni krenuti.

Nedostaje nam jedan komad. Oduvijek. Oduvijek smo nezadovoljni, naopaki, nesređeni.

Kaotični.

I ne prihvaćamo to. Prije ili kasnije, uza sve ljude koje susrećem, pronaći ću onoga koji me proganja otkad znam za sebe: onog „normalnog“. Onda vas zovem i svi ćemo zajedno prebiti tog zlokobnika.

Cijelog života ne osjećam se normalnim i susrećem ljude koji se ne osjećaju normalnima. Kako izgleda „normalna osoba“ A što ja znam? Kao da sam je ikada vidio.

Svi su ljuti na sebe, na druge, na cijeli svijet i na kraju krajeva na Boga. Jer nije napravio stvari na kvadratiće. Svi smo neuspjeli kružići.

---

<sup>59</sup> Lk 9,60

Ali, zanimljivo, u fizici kaos nije stanje nereda, već jednog tako visokog reda koji se ne može ukalupiti našom matematikom. Postoje fizikalni sustavi koji pokazuju stanje eksponencijalne dinamike u odnosu na početne uvjete. Radi se o sustavima u kojima vladaju deterministički zakoni, a ipak se pojavljuju s empirijskom slučajnošću u razvoju dinamičkih varijabli. Ovo slučajno ponašanje samo je prividno, zato što se očituje u trenutku kada se uspoređuje asimptotsko vremensko kretanje dvaju sustava s početnim konfiguracijama koje su samo proizvoljno međusobno slične.

Ljudi moji! Kakva faca ispadneš s Wikipedijom! Dobro, sve sam poprilično parafrazirao i pojednostavio. Nešto sitno se sjećam iz vremena kada sam otvorenih usta slušao svog oca, mog jedinog pravog profesora fizike.

Ukratko: to je kao da preko organizacijske strukture vadičepa nastojimo shvatiti cjelokupnu logistiku svih sustava potrebnih za lansiranje, održavanje u orbiti i vraćanje na Zemlju svemirskog broda. Promišljamo kao da koristimo vadičep (ponekad niti ne shvaćamo kako funkcionira), a donosimo sudove o sveopćoj stvarnosti, milijun puta složenijoj od organizacijskog sustava svemirskog broda.

I premda poznajem čak ljude koji ne znaju koristiti vadičep – ne znaju koristiti polugu – svi mi gledamo stvarnost i prosuđujemo: loše je napravljena, ne funkcionira.

(Kao adolescent sam više puta s nevelikim uspjehom pokušao svojoj majci objasniti da moja soba odgovara fizikalnom konceptu kaosa. Simetrija u skladu s jednim višim redom. Nije mi djelovala baš uvjereno...)

Ali zašto sam se zadržao toliko na ovoj stvari? Zato što novi početak započinje iz kaosa. Iz prihvaćanja da smo krnji kao stara šalica. Da nismo simetrični. Da nam već nedostaju neki komadi, makar bili jako mladi.

*„Bijaše na svijetu i svijet po njemu posta i svijet ga ne upozna. K svojima dođe i njegovi ga ne primiše.”<sup>60</sup>*

---

<sup>60</sup> Iv 1,10-11

Kada je Isus došao, stvari koje je našao nisu bile simetrične. Ušao je u Očev plan koji nije vadičep, već otajstvo skriveno pred vjekovima. Je li moguće da je za donijeti novi život, Božji život čovjeku, bilo shodno proći kroz naopake stvari? Odbijanje? Nesporazum? Progon jednog ludog kralja kao što je Heroda? Ljubomoru par osrednjih svećenika? Sitničavo šabloniziranje licemjernih učitelja kao što su farizeji?

Ponovimo prvi savjet: pomiriti se sa stvarnosti. Prihvatiti je. Prestati se tući s njom. Prihvatiti da smo živi i ništa puno više.

Prihvatiti da ne počinjemo s rješenjima. Ne krećemo sređeni. Otiskujemo se siromašni. Uzliječemo s krivim centrom težišta. Praznih ruku i bez stare slave.

I tako krećemo. Kršćanska doktrina govori o „*creatio ex nihilo*“. Ni iz čega.

Od tu krećemo.

## **Prvi poziv**

„...i Duh Božji lebdio je nad vodama.“<sup>61</sup>

Nad tim je poplavljenim bezdanom Božji je „*vjetar*“ lebdio.

Na hebrejskom riječ *lebdio* glasi *merahefet* i jako je zanimljiva: označava čin ležanja na jajima. Kao ptica koja leži na jajima. Duh Božji je ležao na bezdanom. Čuvao je mladunčad koja je trebala doći.

Problem je što prije nego shvatimo što nam je činiti, pod uvjetom da nam je nešto činiti, prije nego shvatimo našu zadaću, pa i kad se radi o našem pozivu, trebamo prihvatiti prvi poziv: živjeti. Nije to malo. Netko je ležao na nama, smatrao da moramo postojati. Pripravio je naš ulazak u život.

Koliko sam se puta, pomažući mladićima i djevojkama da raspoznaju Božju volju za sebe, sudario s jednim nesvjesnim, ali nesalomljivim „ne“, s jednim čeličnim odbijanjem, s jednim

---

<sup>61</sup> Post 1,2

snažno vezanim čvorom. S neprihvatanjem života. Aktivnost, čak i u crkvi, služenje, volontiranje, koriste se kao narkotik za duboku bol, za osjećaj nedostojnosti življenja. Život kao nešto što ne zaslužujemo.

Koliko puta me u mojoj službi bolno probolo, kao vidjeti majku koja otkrije da se njena djevojčica osjeća pogrješnom, ružnom, da misli da je grješka. Bol je to koja razdire. Mislim da je dolazila izdaleka, iz Božjeg srca. Otac koji vidi dijete kako se uništava, prezire sama sebe, a ne uspijeva mu pokazati koliko je dragocjeno.

Ako sam nešto u svim ovim godinama svoje službe vikao iz svega glasa, onda je to ovo: ti si nešto prelijepo! Ti si nešto važno! I toliko puta sam to vikao usred zaglušne buke očaja, rezigniranosti, prepuštenosti kao pred unaprijed izgubljenom bitkom. Nastojeći nadglasati unutarnju dreku sklonosti bezuvjetnoj predaji.

Kao pčele koje odustaju od vlastitog meda, kao glazbenici koji odbacuju svoje instrumente, toliki mladi i manje mladi već su uvjereni u vlastitu beskorisnost. Ah! Kako bolno! Stojiš tu i kao pred nesretnim djetetom ne znaš kako ga nasmijati.

*„Jer ti ljubiš sva bića i ne mrziš nijedno koje si stvorio. Jer da si štogod mrzio, ne bi ga ni stvorio. A kako bi išta moglo opstojati ako ti ne bi htio? Ili se održati ako ga ti nisi u život dozvao? Ali ti štediš, jer sve je tvoje, Gospodaru, ljubitelju života.“<sup>62</sup>*

Ljubitelj života! Koji doziva u život.

Ali može li se na poziv odgovoriti s ne? Naravno. U protivnom bi se radilo o obvezi i ne bismo bili osobe, već strojevi.

Ustvari, dvorac naše ne-usklađenosti sa životom je dvorac osvojiv samo iznutra.

Rođeni smo bez naše privole, a život koji nam je Bog darovao maše nam repom kao psić, pitajući nas tisuću puta: hoćeš li me uzeti? Hajde! Reci da!

Može biti da se nismo uopće zamarali s time da izrekemo taj da. Samo mi ga možemo izreći. Bog nam ga ne može nametnuti.

---

<sup>62</sup> Mudr 11,24-26

Vidio sam siromašne, u Africi ili na Filipinima, koji su bili oduševljeni životom, a rijetko su jeli. Vidio sam i Šveđane, Engleze, Nizozemce, Nijemce koji su bili sivi, autodestruktivni, i omamljeni.

I splasnute Rimljane. Ma kako je to moguće? Kako je moguće da postoje Rimljani lišeni one suštinski rimske karakterne crte? Te sjajne crte koja izaziva zavist: blažene bezbrižne ravnodušnosti. Uznosito dignute obrve u smjeru Carstva, Vatikana, renesanse, usiljenog baroka, Risorgimenta, svega. Kako je moguće izgubiti taj veseli odmak, tu nepomičnosti iz vlastitog centra težišta koja Rimljanima daje sigurnost ljudi koji znaju da će sve preživjeti? I koliko su tek u pravu. Kao odlični primatelji udaraca, u svakom slučaju nastavljaju dalje sa životom. Koliko jadnih ljudi u cijelom svijetu poznaje ovo umijeće u čijoj osnovi se nalazi jedna svijetla, divna istina: živ sam i to nije malo.

Živi smo i to nije malo. Toliko puta je dosta i još ostane.

Neka ti i bude dosta, što je više od toga, od zloga je!

Vidio sam djecu čiji životi uvjetovani bolešću pucaju od vitalnosti i ljude lijepo kao sunce i s morem darova, a kao olovom zapečaćene.

Treba uzeti tu gluhu bol, načinjenu od razočaranja, prožetu osporavanjem i postaviti ju pod raspelo, predati je Onomu koji je mislio da je naš život vrijedan njegova.

Da bi se započelo iznova treba misliti da se ima na to pravo.

A mi, ako se dobro pogledamo u svojoj nutrini, ne znamo kako si dopustiti to pravo, kako si reći „ok“.

Ali postoji Netko tko vjeruje da je to u redu.

Gledam Krista i pitam se: što vidiš u meni da si za mene umro? Ali On je tu i umire za mene. Ostaje tu, jer je već to učinio.

Krist me je ljubio prije mojih djela. Otac ga je dao za mene.

Prije nego započnem iznova, prije nego učinim ispravan korak, ja sam sâm nešto ispravno. Ni Juda se nije morao ubiti. Njegovo samoubojstvo je bilo njegov najveći grijeh. Nije se trebao ubiti. Mogao je započeti iznova, da, mogao je započeti iznova! Bilo tko može započeti iznova.

Jer smo živi.

I to je volja Božja.

### **Prvi korak**

Reći da činjenici da jesmo i ne iznenađivati se da se kreće iz kaosa. Dati si pravo, jer nam je dozvoljeno odozgo, da započnemo iznova, makar smo jako siromašni.

I onda?

*„I reče Bog: »Neka bude svjetlost!« I bi svjetlost. I vidje Bog da je svjetlost dobra; i rastavi Bog svjetlost od tame. Svjetlost prozva Bog dan, a tamu prozva noć.“<sup>63</sup>*

Tu smo. Odavde krećemo. Još prije nego što počnemo uživati u riječi koju Bog govori, primjećujemo da odmah slijedi prvo razdvajanje. U ovom tekstu razdvajanja i razlikovanja će biti mnogo. Zbog toga je riječ o tekstu korisnom za početak puta razlučivanja. Ovdje se razlikuje svjetlost od tame i naziva ih se „dan“ i „noć“. Zašto dati ime? Čega je pojašnjenje ovaj čin koji će se i drugdje ponavljati? Prva Božja riječ je: „*Neka bude svjetlost!*“. Koja je dobra stvar, stvar koju treba razlikovati, naziva ju se *dan* i treba ju razlikovati od *noći*. Svjetlost je, treba primijetiti, apsolut u svemiru: Einstein će se bazirati na brzini svjetlosti kao konstanti da bi utvrdio energiju na temelju varijable mase za svoju poznatu jednadžbu...

Svjetlost je dobra. Na hebrejskom riječ *tov* – dobar, kako je već natuknuto, znači: lijepo, dobro, pravedno i sve što je plod pozitivnog.

Poslušajmo svetog Pavla:

*„Da, nekoć bijaste tama, a sada ste svjetlost u Gospodinu: kao djeca svjetlosti hodite - plod je svjetlosti svaka dobrota, pravednost i istina – i odlučite se za ono što je milo Gospodinu. A nemajte udjela u jalovim djelima tame, nego ih dapače raskrinkavajte, jer što potajno čine*

---

<sup>63</sup> Post 1,3-5

*sramota je i govoriti. A sve što se raskrinka, pod svjetlošću postaje sjajno, što je pak sjajno, svjetlost je.* “<sup>64</sup>

Svjetlost i tama mogu imati više ključeva razumijevanja, ali jasno je da je ovo jedna tipično biblijska crta: svjetlost je dobra, vrijedna. Biti sinovi svjetlosti znači putovati prema lijepim plodovima, stići do lijepih stvari. A tamu treba otvoreno prokazati kao takvu. Dok pritom treba „odlučiti se za ono što je milo Gospodinu.“

Ponovimo: oni se zovu *dan* i *noć*.

Sveti Pavao nam, na jednom drugom mjestu, pomaže da bolje shvatimo:

*„Ali vi, braćo, niste u tami, da bi vas Dan mogao zaskočiti kao kradljivac: ta svi ste vi sinovi svjetlosti i sinovi dana. Nismo doista ni od noći ni od tame. Onda i ne spavajmo kao ostali, nego bdijmo i trijezni budimo. Jer koji spavaju, noću spavaju; i koji se opijaju, noću se opijaju. A mi koji smo od dana, budimo trijezni, obucimo oklop vjere i ljubavi i stavimo kacigu, nadu spasenja!*“<sup>65</sup>

Dan i noć su, stoga, ono što treba napraviti i ono što ne treba napraviti. Dan je prostor aktivnosti, noć je zona stvari kojih se treba suzdržati.

I odmah treba dodati da će se čitavo naše putovanje odvijati pod ovim „Neka bude svjetlost!“ Ono što je dan je ono što treba prihvatiti i, koliko nam je to moguće, udaljiti se od onoga što je noć. Isus, da bi objasnio zašto radi nešto s čime se apostoli ne slažu – kada odlučuje vratiti se u Judeju unatoč riziku da Ga ubiju (što i hoće) – kaže:

---

<sup>64</sup> Ef 5,8-13

<sup>65</sup> 1 Sol 5,4-8

*“Nema li dan dvanaest sati? Hodi li tko danju, ne spotiče se jer vidi svjetlost ovoga svijeta. Hodi li tko noću, spotiče se jer nema svjetlosti u njemu.”<sup>66</sup>*

Govori o svojoj misiji. Dva poglavlja ranije u stvari kaže:

*„Dok je dan treba da radimo djela onoga koji me posla. Dolazi noć kad nitko ne može raditi.“<sup>67</sup>*

Dan je dakle misija. Noć je ono što je izvan naše misije. Hoditi danju znači ne spoticati se.

Jedna od stvari koju sam morao bolno naučiti na vlastitoj koži i koju se ne umaram ponavljati: djelo u kojem je neprijatelj ljudske naravi – kako ga naziva sveti Ignacije Lojolski – najtvrdoglaviji nije to da nas potiče na zlo. Tko tako misli, u duhovnom je kamenom dobu. Njegovo glavno djelo je da nas ne potiče na dobro. Što je itekako drugačije.

Za tminu nije važno nagnati nas da radimo loše stvari. Samo po sebi nije u tome stvari. To ćemo bolje vidjeti u četvrtom danu, ali treba reći da je ocu laži važno da ostanemo daleko od našeg dana, od naših djela, od dobra koje je naša dužnost i koje je naših dvanaest sati blagoslovljenog rada.

Zbog toga, čak i na bezazlene ili etički pohvalne stvari, ono važno je: da gubimo vrijeme.

Čitav život gubljenja vremena. Čitav život odgađanja stvari koje su zaista „naše“.

Prva stvar koju treba reći mnogim ljudima jest: dan je dan, a noć je noć. Koliko muškaraca i žena provodi noći blejeći u televiziju ili trošeći dane na gluposti. Koji gubitak vremena!

Dan je dan i danju se radi, a noću se uglavnom spava. Ljudi dozvoljavaju da im budalaštine ukradu vrijeme; pa provjeri vijesti, pa visi<sup>68</sup> na Internetu, pa mail, pa Facebook, pa objavi glupost na Twitteru, pa pošalji vic na Whatsappu, pa televizijske debate u jedan ujutro, ali možda svome djetetu nisi ispričao priču da bi ga uspavao, jer nisi imao vremena, a sada

---

<sup>66</sup> Iv 11,9-10

<sup>67</sup> Iv 9,4

<sup>68</sup> Oblik glagola „visjeti“: uzvišenog rimskog glagola koji označava neodređeno i nedefinirano upravljanje stvarnošću.



noćariš s Vespom<sup>69</sup>. Pa tražiš onu knjigu koju se ne sjećaš gdje si je stavio, pa tromost bezrazložnih brbljanja zbog kojih izgubiš sat sna od ispraznosti. Brdo stvari koje možeš a) mirno obaviti sutra, ili bolje: b) uopće ne obaviti.

Pa put prema krevetu koji ne uspijevaš naći. Mailovi od jedan ujutro, s kojima nikada ne smiješ pogriješiti i poslati ih – kažu da nakon 23h padaju kritične razine misli, i ono što kažeš i pišeš uglavnom ne stoji. Onda sutra dan to pročitaš i kažeš: ma što sam ovo napisao?

Postoje onda i „poprečne“ noći, u smislu da ti se ispriječe usred bijela dana: sad ću moliti, ali prije ću samo trenutak pogledati nešto (pa poslije ne moliš), ili započneš bitan razgovor iz znatiželje i na kraju govoriš samo o tome; pa izađeš samo da bi brzinski nešto uzeo, a vratiš se s dvije vreće robe; i jedna od najboljih: napraviti popis stvari koje treba napraviti i utrošiti na to gomilu vremena.

I što još? Pitao sam parove mojih suradnika i dali su mi odgovor zastrašujuće raspršenosti koji ću ograničiti u donjoj fusnoti radi spasa ekonomije izlaganja.<sup>70</sup>

Ali ovo su samo „meki“ primjeri. A kad pomisliš na vrijeme izgubljeno na svih sedam – plus jedan – smrtnih grijeha (sedam za zapadnjake, osam za istočnjake).

Iskonska narav grijeha je u stvari „mana“, nedostatak, gubitak.

Brzi pregled dozvoljava procjenu koliko se vremena gubi na grijeh; i ako svi upravo navedeni primjeri ili oni u fusnoti mogu potpasti pod lijenost, ne smije se zaboraviti život potraćen u srditosti – u grižnji i možda nesanicu; ili u zavisti – baveći se tuđim stvarima. Pa temeljna rasipanja s neumjerenosti u jelu i piću i sve fiksacije blagostanja, paragraf poglavlja same neumjerenosti u jelu i piću; pa izopačena crna rupa bludnosti. Centripetalna tendencija oholosti koja iskrivljuje stvari i opasne i neuredne tjeskobe škrtosti. Pa tuga, osma zloćudna

---

<sup>69</sup> Odnosi se na talijanskog televizijskog voditelja Bruna Vespu, poznatog po političkoj emisiji *Porta a porta* koja se emitira u kasnovečernjem terminu.

<sup>70</sup> Muškarci od 50 godina s Playstationom; i žene koje trčkaraju po Ikei; i brojanje „lajkova“ na društvenim mrežama; i egzistencijalni Bermudski trokut od pet sati izgubljenih u kateptičnom stanju tražeći knjigu na Ibs-u i ostajući u lančanom pismu pod „moglo bi te zanimati i“; i produbljivanje youtube + wikipedija neke serije s Eurostreaminga, kao i nadoknađivanje svih prethodnih epizoda serije od koje si nažalost vidio jednu epizodu šeste sezone; i krajnji razlog postojanja u trećem mileniju, tj. selfie, jer ako ih i Papa radi...; i otvoriti odgovor na post na Facebooku i zbogom naredna tri sata rasprava; i kontrolirati ima li na Amazonu boljih ponuda za odabrane proizvode i na kraju ih odabrati još; i autodestruktivna ženska analiza fizičkih mana i maštanje o mogućim „nevidljivim“ zahvatima, od blaferoplastičkih nadolje; i čitanje nezavisno složenih konstrukcija u letcima s ponudama popusta u trgovinama; i pokušaj ponovnog čitanja poruka u Whatsapp grupama da bi se izbrisalo one beskorisne; i muževi govore o ženama u stanju „kriza smjene godišnjih doba“, dok žene nalaze muževe u stanju katatonične zapanjenosti pred vijestima o prijelaznom roku. Jedan potraćen život. U osnovi na društvenim mrežama i priključenim idolatrijama.

misao – koju mi zapadnjaci nemamo zbog nepotpunosti popisa, ne zbog nedostatka upražnjavanja – koja razum začepkuje crnim mislima, a djelovanje stavlja u ler.

Problem grijeha nije grijeh, već ono čega je alternativa: ljubav. Stoga cijelo vrijeme provedeno ne ljubeći je noć, tmina. Može biti isprazno, kao u prethodnim primjerima, ili teško, ali efekt je isti: ne ući u svjetlost.

Netko je rekao da nije bitno je li ptičica vezana nitima vune ili lancem: svejedno ne leti.

Djelatna napast bi u ovom trenutku bila ta da se počne pisati popis rasipanja. Ali radilo bi se o velikoj pogrešci. Tako bismo upali u uobičajenu staru grješku:

*„Grešan je naum u srcu zlotvora, straha Božjega nema on pred očima. Sam sebi on laska suviše, grijeha svog ne vidi i ne mrzi. Riječi usta njegovih prijevara su i zlodjelo, za razumnost i dobro on više ne mari.“<sup>71</sup>*

Upravo to: ne stavljati krivnju, rasipanje pod mikroskop, jer je i to gubitak vremena. Zamka sterilne autoanalize. Krajnje odredište grešnog nauma u srcu zlotvora. Grijeh narcisoidno govori o sebi, nudeći užitak prividnog rješenja putem prihvaćanja. Jednom kad si grijeh prepoznao i opisao, samo si ga prepoznao i opisao, ali se osjećaš ispunjeno za kormilom tog broda punog smeća.

Ovdje se radi o „razumnosti i maru za dobro“. Što to znači?

### **Neka bude svjetlost!**

I reče Bog: „Neka bude svjetlost!“ I bi svjetlost. To jest?

Zamislimo da ulazimo u mračnu sobu (kad ovaj hod propovijedam mladima, točno to i napravim) – i da netko – dok smo u mraku, napokon nađe prekidač i aktivira strujni krug:

---

<sup>71</sup> Ps 36,2-4 u starom prijevodu, onom iz 1974., onom po kojem se, Bogu hvala, još uvijek moli – barem psaltir. Ovog novog, uspoređujući ga s hebrejskim, čini mi se da je progutalo čudovište mušičave doslovnosti. Ima mnogo prednosti u novom prijevodu iz 2008. Ali ne u psalmima.

svjetlost koja se pali nam smeta, ali odmah vidimo stvari, predmete. Tu su prve stvari koje se pojavljuju. One makroskopske, one baš neposredno vidljive. Nećemo vidjeti sve detalje, nećemo imati kompletnu, detaljnu, iscrpnu analizu mjesta na kojem se nalazimo, ali doživjet ćemo doticaj s bitnim predmetima; pojavit će se prva očitost, ono što odmah upada u oči.

Evo, tako je za duhovni život: ne može se krenuti od sitnica, od detalja, od pojedinačnih borbi, od grijeha uzetih jedan po jedan, već od prvih očitosti.

U životu, kako nutarnjem, tako i vanjskom, besmisleno je krenuti od detalja kako bi nas Bog obnovio: treba krenuti od najmakroskopskijih stvari, onih koje se vide čim se upali svjetlo.

Ono što duhovna tradicija zove i „*izražena Božja volja*“ ono što je „*očigledno*“ Božja volja.

Ako smo pali ili kako bismo ponovno vozili kao „podmazani“ i uskladili se s Njime, prva stvar na koju se treba usredotočiti kako bi dopustili da nas Očeva velikodušnost ponovno postavi na noge mora biti nešto u našem doseg, odmah na raspolaganju.

Ono što slijedi je jako važno: *postoje stvari kojima nije potrebno razlučivanje*. Postoji stvarnosti koje nam se nadaju kao samoočite. Nije potrebno raditi tko zna kakvu složenu analizu da bi ih se vidjelo. Prethode razlučivanju. Upališ svjetlo i vidiš ih.

Često su tako očite da ih niti ne uzimaš u obzir.

Postavljamo si jedno najobičnije pitanje: prije nego potražim stvari koje ne znam, koje su stvari koje već znam? Što je već sigurno? Koja je prva sigurnost na koju se mogu osloniti? Ovdje se u stvari ne radi o upoznavanju, nego o prepoznavanju...

Prije nego se pogledamo u ogledalo, možda bi trebalo očistiti ogledalo, da se ne dogodi da mi se jedna mrlja s ogledala učini kao moj problem...

Zanimljivo: da bi se počelo s razlučivanjem, treba započeti s prepoznavanjem zona onoga što treba prihvatiti, onoga što treba priznati i onoga što će trebati otkriti, čega je puno manje nego što se misli.

Jer ono što je čudo jest da je svjetlo toliko puta već tu.

Svjetlo nije naše djelo. Riječ je o Božjem daru. Ali postoji nešto čudno u ovom tekstu: ne govori o suncu. Sunce je stvoreno četvrti dan. O čemu onda govorimo?

*„Svjetlo istinsko koje prosvjetljuje svakog čovjeka dođe na svijet; bijaše na svijetu i svijet po njemu posta“<sup>72</sup>*

Svjetlo istinsko. Ono kojega je fizičko svjetlo samo analogija. Nešto za što smo unaprijed određeni, jer prosvjetljuje svakog čovjeka. Mora doći, to je svjetlo koje osvjetljuje svijet i moći će sjati u mraku, jer će sunce prekriti tama.<sup>73</sup> Neće joj trebati sunce, sjati će u tami.<sup>74</sup> Ali već postoji, jer svijet po Njemu posta.

Postoje izvanredne meditacije Otaca na tu temu, ali skrušeno dodajem jedno jednostavno iskustvo: prateći razne odrasle prema krštenju, ljude koji su odrasli najdalje moguće od svećenika i časnih sestara, koji su, kako kaže Fabrice Hadjadj<sup>75</sup> često djeca dogmatskih Šezdesetosmaša, shvatio sam da, usprkos roditeljima, svjetlo, ono istinsko, u ovoj djeci dogmatskog ateizma već postoji. Bog je itekako velikodušan. I prođe pokraj tebe, onog puta kad si bio dijete, onog dana u bolnici, one noći ne znam gdje. I više Ga ne zaboravljaš. Ne možeš doći do krštenja i novoga života samo na temelju ovoga, ali Bog šalje zvijezde repatice poganima. I tako je lijepo kada ih slijede. Poslije će morati pronaći Jeruzalem, Pisma, i na kraju Majku jednog Novog Čovjeka kojemu treba sve pokloniti jer ti sve daje. I hoditi će različitim stazama. Ali sve kreće od prodora koji ne traži vjeru, već je samo dar. Samoočit je.

Ovo je prvi dan: svjetlost koja dolazi prije svega onoga što nastojiš biti. Svjetlost onoga što jesi. Sama činjenica da jesi.

Imamo, možda sićušno, skrovito, zakopano, tiho, nježno, uljudno, ali istinito, svjetlo u duši.

Ne dostaje nam da bismo se spasili, jer je čista milost, a milost se ne nameće. Ali postoji. Već je tu.

Tisuću puta sam pitao osobe koje su mi pričavale bolne priče: ali iskreno, pustimo sada ulogu žrtve koju si mi ogolio pričavajući mi svoju priču, zašto ti misliš da ti se sve to dogodilo? I ako osoba skine masku uloge koju igra, mogu se čuti čudesa.

Sjećam se jedne žene koja je bila bez noge od djetinjstva. Ne znam kako sam joj uspio reći da ta invalidnost predstavlja otvorena vrata u Kraljevstvo nebesko, da je riječ o potencijalu, a ne

---

<sup>72</sup> Iv 1,9-10

<sup>73</sup> Mk 15,33

<sup>74</sup> IIv 2,8

<sup>75</sup> F.Hadjadj: *Uskrnuće – upute za uporabu*, Verbum, Split 2017.

o slijepoj ulici, da može upoznati umijeće utjehe ako prihvati koristiti taj strašan križ onako kako je Krist koristio svoj i da ja ne znam zašto je Bog dopustio tu tragičnu stvarnost uvjetujući čitav njen život, ali da tu postoji tajna koju joj je Otac rekao i koju ona mora prihvatiti... ostao sam bez riječi. Gledala me s grčem na licu i razrogačenih očiju. Imao sam vremena tražiti oprost od Boga ako sam je ranio ili ako sam banalizirao njeno stanje. Pripremao sam se tražiti je oprost, kad ono...eksplozija. Udarila je šakom o naslon kolica i zavikala: „Znala sam! Znala sam da ovo nije nesreća! Oduvijek sam znala da ovo služi nečemu! Nikada to nisam nikome rekla, ali u sebi sam kao djevojčica mislila: moj život ima neki smisao! Nije ovo sve slučajno!“ U tom trenutku ta se žena nalazila korak ispred mora muškaraca i žena koji fizički imaju dvije noge, ali su egzistencijalno šepavi.

Kao kad se nađeš pred veselim bolesnikom. I osjetiš da ono što on prenosi nije tek banalna pozitivna narav, već nešto što je istinito i točka. Da je život lijep i da nismo rođeni da bi nam bilo dobro, već da volimo i da se onaj tko to radi, onaj tko se tome otvori, stavlja na pravi put.

Svjetlost. Postoji. Unutar. Nije dovoljna, ali postoji. Potreban je Gospodin i pomoć onoga tko Ga pozna da bi zasjala i spasila te, ali postoji.

I potrebna je za novi početak. Jer mi treba razlog da ponovno krenem hodati. Treba mi unutarnji vektor, moram imati volje tražiti nešto za što znam da postoji. A razlog je napisala milost unutar moje duše. Znam da se ne mogu odbaciti, znam da se ne mogu potratiti. Ovaj glas se bori protiv tisuću crnih i bijesnih glasova. Ali mogu ga poslušati.

Riječ je o važnoj vježbi prije nego se prijeđe na praktični aspekt: slušati taj sićušni glas u meni. Zaustaviti se – koliko god je vremena potrebno – i reći Bogu Ocu: govori. Molim te. Reci mi da si me Ti stvorio. Podsjeti me kada si prošao kraj mene i pomilovao me.

I taj je nježni dodir malo sjeme nade. Volja za novim početkom. Nešto što se smiješi iznutra. Prethodi grijesima. To sam ja i to si ti. Mi koji imamo volje živjeti. Mi koji nismo nezadovoljni što postojimo. Ne, nismo. Mi koji se osjećamo dragocjeni. I to je istina.

Ako je pustiš da teče, ništa se okolo ne mijenja, ali nutarnji smjer je drugačiji.

I tada imaš nutarnji svježiji dašak hrabrosti, volje da pokušaš iznova.

## **I bi svjetlost!**

Tada se prelazi na praksu: i kreće se upravo od prvih očitosti. Ukratko, koncept je kao onaj prve pomoći.

Kada razgovaram s mladima koji su prošli ovaj hod to je prva stvar koje se sjećaju: majko moja, prve očitosti!... koliko su mi koristile! Svako toliko im se vratim...

Često treba krenuti od najbanalnije stvari: *tijela*. Postoje neki koji bi htjeli krenuti od tko zna čega, tko zna kojeg složenog i posebnog poziva, a skoro uvijek primarno je deaktivirati raširenu autodestruktivnu aktivnost: ali kada navečer ideš spavati? Kada se ujutro ustaješ? U koliko sati moliš? Kako jedeš? Riječ je o elementarnim, ali važnim stvarima, kao što je briga za vlastito tijelo i situacije u vlastitom životu.

A što se tiče tijela, treba otvoriti zgradu o zdravlju. Na primjer: kada ćeš napokon otići na onu kontrolu? Kada ćeš prestati jesti kao rupa bez dna? Kada ćeš ići izvaditi krv?

Zatim treba pogledati *prostor*. Neki se nalaze na krivom mjestu, savršeno su toga svjesni i mogu se maknuti, ali odgađaju. U međuvremenu se pitaju trebaju li otputovati u Afriku, ali treba promijeniti puno manje... Drugi trebaju dovesti u red vlastitu sobu. I to često nisu mladi, već odrasli. Ponekad svećenici. Rekao bih da je 70% ljudi blokirano ovakvim razmišljanjem. Htjeli bi raspravljati o uređenju građanskog društva ili Crkve, a da bi našli stvari u vlastitoj sobi trebaju im rašlje.

Kažem: ako želiš početi pripremati ispit, a na stolu imaš tri različite razine papirušina, što ćeš onda? Hoćeš li knjige za ispit staviti na vrh smetlišta stvari koje su već tu ili ćeš prvo maknuti ono što je na stolu? Daj prostora svome životu, makni stvari koje nisu „život“.

Zatim se, očito, gleda *vrijeme*. Kronološka zona u kojoj se obavljaju stvari: koliko i kada radiš što? Ovakav oblik analize treba napraviti na pola puta između ozbiljnog i smiješnog jer ima traumatski utjecaj. Ne treba obeshrabriti ljude. Jer ako počneš analizirati upotrebu tijela, vremena i prostora, možeš se itekako deprimirati...

Određeni stari duhovnici davali su jednu sadističku vježbu: „moraš mi pisati, za svakih pola sata otkada se ustaneš dokada ideš spavati, ono što si konkretno uradio.“ Moj prvi duhovnik mi je to dao da radim. Cijeli tjedan. Nisam mu to mogao pokazati. Previše sam se sramio. Ali shvatio sam more stvari. A on se smijao i smijao. Don Marcello Pieraccini. Neka mu se Bog smiluje, koliko mi je dobra učinio.

Tako počinješ biti s nogama čvrsto na zemlji. I možda otkriješ da si otuđen. Bog te čeka u tvom stvarnom životu, ali ti si taj kojeg nema. A isplati se ako dođeš, ako imaš volje živjeti bolje...

Je li dosta stvari koje treba prepoznati? Ma kako da ne!

Korisno je prijeći, kako se tehnički kaže, na *dužnosti staleža*. One stvari koje su implicitne u tvom stanju. To su one stvari za koje po definiciji ne možeš sumnjati da ih moraš učiniti i tako prerezati autodestruktivnu nit i postaviti temelje razlučivanja.

Dajmo samo pokoji primjer.

Ti si?... Student? I kako stojiš s ispitima? Ponekad slijede trenutci tišine u kojima momčić koji stoji preda mnom misli: „Ma zašto sam tražio razgovor?“

Otac si ili majka? Tko ti se treba ukazati, sveti Bessarion da ti otkrije da nemaš vremena za kladionicu ili seriju. I da ako sa svojom suprugom ne razgovaraš, teško da ćete se razumjeti. I da ako nisi sa svojim djetetom, kako misliš da će narasti bez praznina?

„Ali ja sam htio obaviti Put svetog Jakova...“ – „Da, dobro, i to ćeš napraviti, ali problem je kako ide s tvom suprugom? S tvom djecom? Provodiš li nešto vremena sa svojom djecom?“

Na kraju možda razgovaraš sa suprugom i ona kaže: da, ovaj hoće otputovati u Santiago de Compostelu, a već tri mjeseca nam je u blagovaonici roleta razbijena, treba mu za to pola sata i kaže da nema vremena...

Da, prve očitosti, treba uvijek od njih krenuti. Uvijek je bolje jednostavno od složenoga. Uvijek.

Krenuti od tvoje tetke koju već dva mjeseca moraš otići posjetiti u bolnicu. Od one stvari čije plaćanje koju uvijek odgađaš do kraja. Od onoga što zanemaruješ. Očistiti ogledalo. Onda se ćeš pogledati unutra.

U duhovnom životu ne može se voditi senzacionalnim stvarima, treba krenuti od jednostavnog. A kad ono ima niz osoba koja idu od svećenika do svećenika, od duhovne škole

do duhovne škole, tražeći zadivljujuća, uzbudljiva i emocionalna iskustva. I uvijek ih nalaziš na istom mjestu.

Možda je jednostavna pravilnost kratke i postojeće svakodnevne molitve u točne sate prva stvar koju treba napraviti. Čovjek hoće doći od nule do svetog Franje u dvanaest lekcija. Ne radi se to tako, ne postoji to.

U planinarenju, kada si na usponu, trebaš krenuti mirnim korakom, ne možeš trčati na početku, jer ćeš se zaustaviti i nećeš nikada doći do vrha. Potrebno je ići poniznim korakom.

Jao tebi ako odmah kreneš s najistančanijim stvarima, jer ne služe ničemu, nemaju temelja, spremnika koji bi ih prihvatio. Moramo prije svega naći kutiju u koju ćemo staviti najvažnije stvari i složenije stvari koje ćemo kasnije vidjeti. Ovu kutiju predstavljaju dobre navike koje se bore protiv naše autodestruktivnosti.

Načelno su te stvari već jasne. Treba ih priznati.

Savjet koji u ovom trenutku dajem mladima je: napravi popis prvih očitosti; četiri-pet, čak i manje. Ako ih napišeš više, pričaš si priče.

Ponekad među nama napravimo probnu vožnju. I često se od srca nasmijemo.

Pokušati prepoznati prve očitosti.

Tako puno koristi prepoznati ih. I tako se ponovno počinje, možda nakon dugo vremena, brinuti se o sebi, u poslušnosti prvom svjetlu koje kaže: gledaj kako je lijepo što si i ti tu! Prestani se maltretirati!

Ako poslije čovjek napravi ovaj popis, skupi hrabrosti i podastrije ga nekome tko ga zaista voli – jer samo onaj tko te voli te zaista gleda – dobit će prosvjetljujući odgovor.

Kada na kraju priznaš nešto što više ne možeš odgađati, a drugi tiho kima glavom, ili provali: „Bilo je i vrijeme“, tada si siguran da nisi pucao nasumce.

A ako imaš i duhovnika – rijetku životinju kojoj prijete izumiranje – i imaš hrabrosti podastrijeti mu svoje prve očitosti, tada ćeš obilno profitirati. I Bog Otac će pojačati ono svjetlo u tvome srcu.



## **5. Parte teorica – nozioni generali ed introduttive**

Spesse volte si dice che il primo motivo che causa e porta all'equivoco è non sapere la definizione dei termini. Per poter parlare di qualsiasi cosa, bisogna (saperla) definire. Ovviamente, la stessa cosa vale per la traduzione; anzi si potrebbe dire che la stessa cosa vale ancor di più per la traduzione. È così perché non di rado c'è un equivoco misterioso che avvolge la traduzione, anche per gli stessi traduttori.

Per cominciare a parlare di traduzione, come si è appena menzionato, bisogna definirla. Ciononostante, prima di procedere, va fatta una premessa; quasi ogni studio in traduzione e ogni analisi di una traduzione è sempre un case study, ovvero lo studio di un testo concreto da cui vengono dedotti aspetti teorici allo scopo di capire e spiegare proprio quel testo. Ritengo che lo stesso approccio debba essere applicato anche alla parte teorica che di solito precede gli studi del genere.

Mi spiego; parlando del suo approccio teorico alla traduzione e dei libri a cui si è ispirato, Umberto Eco dice: “Senz'altro i debiti non li ho pagati tutti, ma dipende soprattutto dal fatto che alcune idee generali sulla traduzione circolano ormai come patrimonio comune, e si veda in proposito *l'Encyclopedia of Translation Studies* curata da Baker nel 1998.” (Eco 2010:21)

La cosa che, a mio modesto avviso, Eco ci vuole dire è la seguente: c'è una serie di nozioni sulla traduzione ormai acquisite, non bisogna partire sempre da san Girolamo e raccontare tutta la storia della traduzione e le teorie accompagnanti. Anche le teorie di traduzione devono essere un case study, cioè finalizzate alla comprensione della traduzione di un testo concreto. Ci si atterrà al modello proposto da Eco e in questa parte teorica saranno esposti solo quegli aspetti teorici che servono ad approfondire la comprensione del testo la cui traduzione è oggetto di questa tesi.

### **5.1. Che cos'è la traduzione**

Avendo fatto questa premessa necessaria, in seguito saranno presentate e commentate le definizioni del verbo “tradurre” prese dai vocabolari delle seguenti lingue: italiano, croato, inglese e francese.

Il vocabolario della lingua italiana lo Zingarelli fornisce la seguente definizione del verbo “tradurre”: “volgere, trasferire da una lingua in un'altra, trasportare, trasmettere” (Zingarelli 2013:2415)

Cambridge Dictionary dà questa definizione in inglese: “to change words into a different language, to change something into a new form, especially to turn a plan into something real, to change writing or speech from one language into another”.<sup>76</sup>

Hrvatski jezični portal ci dice che in croato “tradurre” vuol dire: “vodeći koga prijeći, doći na drugu stranu, (tekst) s jednog jezika izgovoriti ili napisati u drugom jeziku, *pren.* prevariti [*prevesti žedna preko vode*]”.<sup>77</sup>

E finalmente il vocabolario Larousse ci dice che “tradurre” in francese significa: “faire passer d'un point à un autre, transposer un discours, un texte, l'exprimer dans une langue différente, exprimer un sentiment, une pensée, les rendre sensibles”.<sup>78</sup>

Ottenute le definizioni di uno stesso verbo in più lingue, procediamo alla loro breve analisi.

Paradossalmente, ma vediamo che semplicemente non possiamo sfuggire al concetto di traduzione. La stessa elaborazione di queste definizioni sarà per forza una traduzione e lo sarà per due motivi; il primo è quello ovvio, visto che abbiamo di fronte più lingue diverse, dobbiamo tradurre per capirci e il secondo è il semplice fatto che qualsiasi tipo di comunicazione si potrebbe definire traduzione. Parlare di traduzione già significa tradurre.

Sommando tutte le definizioni del verbo analizzato, cioè tutte quelle definizioni che hanno a che fare con la traduzione come intesa in questa tesi e trascurando altri significati, si può tranquillamente dire che tradurre significa (cercare di) dire la stessa cosa, ma in un'altra lingua.

Dunque, arriviamo alla definizione che ormai Eco aveva giudicato corretta, ma inadeguata: “La sfortuna di ogni teoria della traduzione è che dovrebbe partire da una nozione comprensibile (e ferrea) di “equivalenza di significato” mentre non raramente accade che in molte pagine di semantica e filosofia del linguaggio si definisca il significato come ciò che rimane immutato (o equivalente) nei processi di traduzione. Circolo vizioso non da poco.” (Eco 2010:24)

---

<sup>76</sup> <https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/translate>

<sup>77</sup> [http://hjp.znanje.hr/index.php?show=search\\_by\\_id&id=eVdhWhg%3D](http://hjp.znanje.hr/index.php?show=search_by_id&id=eVdhWhg%3D)

<sup>78</sup> <https://www.larousse.fr/dictionnaires/francais/traduire/78912?q=traduire#77962>

## 5.2. Peter Newmark e l'approccio al prototesto

Alla luce di quanto detto in precedenza, si procederà all'esposizione di alcune teorie sull'approccio al testo da tradurre in quanto tale e si seguirà il ragionamento teorico di Peter Newmark esposto nel libro *A Textbook of Translation*. In questo manuale, tra tante altre cose, Newmark spiega quale approccio assumere nei confronti di un testo da tradurre, come capire lo scopo del testo, a chi è destinato, le intenzioni dello scrittore ecc.

Ovviamente, tra tutti i passi esposti da Newmark saranno presi in considerazione e commentati soprattutto quegli aspetti che sono stati riconosciuti *a posteriori* come adoperati nel corso della traduzione del testo che è oggetto di questa tesi.

Il primo passo che un traduttore deve compiere, e se ne parlerà in più dettagli nella parte dedicata all'analisi del testo, è leggere il testo che deve tradurre. Peter Newmark ci dice che “uno inizia il lavoro leggendo l'originale per due motivi: primo, per capire di cosa si tratta; secondo, per analizzarlo dal punto di vista del "traduttore", che non lo è lo stesso di un linguista o di un critico letterario. Uno deve determinare la sua intenzione e il modo in cui è stato scritto allo scopo di selezionare un metodo di traduzione adatto e identificare problemi particolari e ricorrenti.” (Newmark 1988:11)

Il secondo passo proposto da Newmark consiste nel capire l'intenzione del testo: “Leggendo, il traduttore cerca l'intenzione del testo che non si può separare dalla comprensione del testo, vanno insieme e il titolo del testo potrebbe essere lontano dal suo contenuto così come la sua intenzione. Due testi possono descrivere una battaglia, una rivolta o un dibattito, affermando gli stessi fatti e cifre, ma il tipo di linguaggio usato e persino le strutture grammaticali (voce passiva, verbi impersonali spesso usati per negare la responsabilità) in ogni caso possono essere la prova di diversi punti di vista. L'intenzione del testo rappresenta l'atteggiamento dello scrittore del prototesto nei confronti dell'argomento.” (Newmark 1988:12)

Di conseguenza, l'altra faccia della medaglia è l'intenzione del traduttore: “Di solito, l'intenzione del traduttore è identica a quella dell'autore del prototesto.” (Newmark 1988:12)

Questi due aspetti sono importantissimi. Prima di iniziare a tradurre, il traduttore deve capire cosa il testo vuole comunicare, quale messaggio vuole trasmettere e deve per forza adattarsi e piegarsi davanti al testo. Detto questo, è del tutto possibile che il traduttore si senta obbligato a porre più enfasi su un qualche aspetto del testo, considerato, per esempio, più importante nella lingua di arrivo. Per cui, è assolutamente legittimo per un traduttore di avere una sua

intenzione durante la traduzione, a patto che essa sia, per quanto possibile, serva del prototesto.

Quello che segue naturale, dopo aver stabilito l'intenzione del testo e del traduttore, è cercare di definire a chi è destinato il testo, chi è il lettore medio a cui si rivolge il testo. O come dice Newmark: "Sulla base della varietà della lingua usata nel prototesto, si tenta di caratterizzare i lettori dell'originale e quindi della traduzione e decidere quanta attenzione si deve prestare ai lettori del metatesto. (Newmark 1988:13)

In fine, il traduttore deve prestare la massima attenzione al mondo culturale intratestuale ed extratestuale: "Infine, si deve notare l'aspetto culturale del prototesto; si devono sottolineare tutti i neologismi, metafore, parole culturali e termini istituzionali peculiari della lingua di partenza o terza lingua, nomi propri, termini tecnici e parole "non traducibili"." (Newmark 1988:17) Questo è fondamentale in quanto il successo e la qualità di una traduzione consistono proprio nel riconoscimento di questi elementi del testo e nella loro resa fedele nella lingua del metatesto.

### **5.3. Umberto Eco, Fabio Rosini e l'esecuzione**

In questo capitolo saranno presentati due brani, uno preso dall'ormai menzionato e citato libro di Umberto Eco e l'altro dal libro di Rosini che è oggetto dell'analisi traduttologica di questa tesi. Lo scopo della presentazione di questi due brani è quello di dare uno sguardo di sintesi su quanto detto in precedenza e di esporre un altro concetto fondamentale per la traduzione, che, contemporaneamente, va al di là della semplice traduzione.

Da una parte Eco ci dice che: "Una particolare forma di interpretazione è l'esecuzione". L'esecuzione di una partitura musicale, la realizzazione di un progetto coreografico in balletto, la messa in scena di un'opera teatrale rappresentano uno dei casi più consueti di interpretazione, a tal punto che si parla correntemente di interpretazione musicale, e "interprete" viene chiamato un buon esecutore. Si dovrebbe dire che in una esecuzione si passa dalla notazione di una partitura scritta (e possiamo chiamare partitura anche un testo teatrale) alla sua realizzazione in suoni, gesti, o parole pronunciate o cantate ad alta voce. Però una partitura è sempre un insieme di istruzioni per la realizzazione di opere d'arte allografiche, come le chiama Goodman (1968), e quindi già prevede e prescrive la materia in cui deve essere realizzata, nel senso che la pagina musicale non prescrive solo melodia, ritmo,

armonia ma anche il timbro, e un testo teatrale prescrive che le parole scritte debbano essere eventualmente realizzate in quanto suoni vocali. Per rifarmi a quanto detto in Eco (1997, §3.7.8), una partitura (come una sonata o un romanzo) è un tipo o individuo formale infinitamente duplicabile o “clonabile”. Gli autori non escludono che una partitura possa essere letta senza realizzarla in suoni, immagini o gesti, ma anche in quel caso la partitura suggerisce come mentalmente si possano evocare quelle espressioni. Anche questa pagina è una partitura che indica come essa potrebbe essere letta ad alta voce. Si può parlare di interpretazione intrasemiotica perché ogni forma di scrittura è ancillare rispetto al sistema semiotico a cui rinvia. In fondo, in epoche in cui non era ancora sviluppata la nozione di “copione” teatrale, gli attori “clonavano” la sera successiva la rappresentazione della sera precedente, e ogni esecuzione rinviava a un tipo o individuo formale di cui solo dopo si sarebbe avuta quella stesura scritta che oggi consideriamo definitiva.“ (Eco 2010:257-258)

Dall'altra parte Rosini spiega più o meno la stessa cosa, ma a modo suo: “All’inizio dello spartito si trovano quattro indicazioni principali: la chiave stessa – tutti conoscono quella di violino – che indica il tipo di voce e sposta l’altezza delle note più in basso o più in alto. Poi ci sono le alterazioni, un numero variabile di diesis o di bemolle, che dopo l’altezza delle note indicano in quale tonalità si suona, consentendo di capire le relazioni fra le note stesse. Quindi c’è una frazione che indica il ritmo, quattro quarti, tre quarti, etc. sicché si intende quale sia il battito principale (quello dove la gente che ascolta batte il piedino o le mani). Infine c’è una parola italiana sopra il rigo, tipo Allegro, oppure Largo, che non serve a capire lo stato d’animo dell’autore o il suo rapporto esagerato con la pastasciutta, ma il tempo dell’esecuzione, ossia la velocità. Questo in estrema sintesi. Chiave, tonalità, ritmo, tempo. Ci saranno altre indicazioni via via, ma queste sono quelle principali.“ (Rosini 2018:86)

Credo che entrambi i brani che sono appena stati presentati possano essere collegati all’idea di traduzione; il brano di Eco è intrinsecamente legato alla traduzione, ma accoppiato al brano di Rosini forma un’unità che getta una nuova luce sul processo di traduzione e permette di rifletterci sopra.

Sostanzialmente, quello che questi due brani messi insieme ci dicono è che, alla fin fine, tradurre vuol dire lavorare su uno spartito che impone le sue regole, le sue esigenze e che solo rispettando quelle regole e lavorando all’interno di esse, la traduzione si realizza pienamente. Così come la vera libertà può esistere e realizzarsi solo all’interno della legge e delle regole, allo stesso modo, la libertà e la capacità di un traduttore possono venire a galla solo se è in

grado di rispettare il prototesto in tutti i suoi aspetti. Sì, adattandolo alla lingua del metatesto, ma restando sempre e comunque fedele alla totalità di quanto rappresentato dal testo da tradurre. Detto parafrasando Eco e Rosini; solo se si rispettano tutte le indicazioni del prototesto si potrà ottenere un'esecuzione totale e fedele. Il testo ed il suo messaggio devono essere e restare sovrani.

Avendo esposto tutti gli aspetti teorici indispensabili per la comprensione della traduzione presentata in questa tesi, nel capitolo successivo si procederà all'esposizione vera e propria dell'analisi del primo capitolo del libro *L'arte di ricominciare: I sei giorni della creazione e l'inizio del discernimento* di Fabio Rosini.

## 6. Analisi – nozioni generali

Lo scopo principale dell'analisi di quest'opera sarà quello di esporre il processo di traduzione, elaborare i punti traduttologici e filosofici indispensabili per la comprensione sia dell'opera sia del processo di traduzione e di presentare esempi concreti in grado di illustrare quanto sarà esposto.

Per questo, l'analisi sarà suddivisa in tre parti. La prima parte consiste nell'esposizione e nella spiegazione del processo di traduzione così come l'ha affrontato e vissuto il traduttore. La seconda parte sarà dedicata all'analisi filosofica della prefazione, ovvero all'esposizione di quegli elementi e concetti filosofici riconosciuti nella prefazione di Rupnik, elaborati nel testo di Rosini e considerati molto importanti per la comprensione del contesto intellettuale e del messaggio dell'opera. La terza e l'ultima parte dell'analisi comprenderà la presentazione di esempi concreti tratti dal testo allo scopo di illustrare tutte le caratteristiche dello stile dell'autore e del libro.

È scontato che ogni analisi di questo genere, ovvero un'analisi traduttologica e comparata di un metatesto e del suo prototesto sia un'attività fatta *a posteriori*. Il traduttore, dopo aver letto il prototesto, dopo averlo tradotto e ottenuto il metatesto torna al punto di partenza per scoprire, in un certo senso, cos'è successo. Quali procedimenti, tecniche e approcci traduttologici sono stati usati, forse anche inconsapevolmente, per ottenere il risultato finale. Per questo, ogni vera analisi di una traduzione è sempre un lavoro induttivo che parte dal testo tradotto e costruisce, ripercorrendo mentalmente il processo di traduzione, una rete deduttiva che contiene tutti i passi teorici che spiegano la traduzione. In questo processo, il ruolo della personalità del traduttore, le sue sensibilità e il bagaglio culturale hanno un ruolo preponderante. Come sottolinea Jiří Levi: “La maggior parte degli autori che studiano i metodi di traduzione tendono a caratterizzare una traduzione in modo astratto, trascurando il fatto che il traduttore, di regola, ha passato un certo percorso di sviluppo e maturazione, che il suo stile e la sua esperienza sono più o meno cambiati, l'estetica della traduzione e le opinioni sulla letteratura tradotta sono cambiate.” (Levi 1982:223)

Per poter seguire il processo suindicato, il traduttore deve, ancor prima dell'inizio vero e proprio del lavoro di traduzione, accettare alcuni principi non negoziabili che sono piuttosto una questione di atteggiamento nei confronti del testo. Il traduttore deve tradurre in modo tale da rendere il metatesto così naturale quanto lo sia (presumibilmente) il prototesto. In parole povere, il testo tradotto deve sembrare come se fosse scritto nella lingua in cui è stato tradotto;

più precisamente, un lettore medio che legge la traduzione, senza conoscere la lingua del prototesto, deve avere l'impressione che il testo sia scritto nella lingua del metatesto.

In un primo momento, si tratta di principi applicabili al prototesto, indiscriminatamente dalla tipologia testuale. In un secondo momento, è ovvio che la tipologia testuale determini il grado di libertà che viene concessa al traduttore. L'atteggiamento di partenza sarà cambiato a seconda della tipologia testuale ed è giusto che sia così, perché, ad esempio, una poesia o un romanzo da una parte e un contratto o un volantino dall'altra parte richiedono cose diverse, hanno esigenze testuali diverse.

Per questo ritengo sia necessario esporre il (mio) processo di traduzione, cioè descrivere il mio approccio e atteggiamento nei confronti del testo, cosa ho fatto, cosa non ho fatto e perché.

Per concludere questa parte vorrei sottolineare qualcosa di ovvio; visto che quest'analisi è palesemente un'autoanalisi, è naturale che non tutte le possibili sfumature e aspetti della traduzione potranno essere colti così facilmente, perché colui che analizza è contemporaneamente colui il cui lavoro deve essere analizzato. Ciononostante, restando fiducioso nell'esito positivo e utile di quest'analisi, faccio mie le parole di Levi: "ma un'analisi sufficientemente accurata può determinare in ogni traduzione - come viene presentato l'originale, le opinioni estetiche del traduttore..." (Levi 1982:223)

## **6.1. Introduzione all'analisi**

Il libro *L'arte di ricominciare: I sei giorni della creazione e l'inizio del discernimento* di Fabio Rosini è un libro difficile da incasellare dal punto di vista del genere e della tipologia testuale. C'è di più; il testo stesso è preceduto da una prefazione, dal punto di vista del contenuto quasi programmatica e dal punto di vista testuale e traduttologico completamente diversa dal testo di Rosini.

Di conseguenza, l'optare per un qualsiasi approccio traduttologico ha dovuto essere preceduto da un'attenta riflessione sul contenuto del libro. Il contenuto e il messaggio sono stati scomposti e analizzati per garantirne una resa fedele. Lo è stato fatto anche con lo stile del libro, estremamente importante, perché è finalizzato a facilitare la comprensione del messaggio dell'opera.



L'aspetto più importante è stato il riconoscimento della struttura della stesura dell'opera; si è dovuto riconoscere e prendere in considerazione tutte le sfumature di significato, tutti i rimandi intertestuali, filosofici e culturospecifici. Ciononostante, la sfida principale consisteva nel capire che il riconoscimento di tutti questi elementi e gli elementi stessi sono parte della struttura del testo e hanno lo scopo di esporre meglio il messaggio.

Accostandomi alla traduzione del libro di Fabio Rosini, la prima cosa che ho dovuto fare è leggerlo. Sembra scontato e ovvio, ma invece non lo è. Oggigiorno, tante agenzie di traduzione e il mondo di traduzione in generale si aspettano che i traduttori comincino a tradurre subito, senza aver letto il testo, ovviamente per motivi di guadagno. Credo fermamente che questo sia un atteggiamento sbagliato, irrispettoso sia nei confronti del mestiere di traduttore che del testo da tradurre, per cui ho deciso di andare controcorrente e leggere attentamente il testo, cioè di essere fedele a quanto affermato da Umberto Eco nella sua opera *Dire quasi la stessa cosa*. In questo libro Eco dice: "In effetti i bravi traduttori, prima di iniziare a tradurre, passano un gran tempo a leggere e rileggere il testo, e a consultare tutti i sussidi che possono consentire loro di intendere nel modo più appropriato passi oscuri, termini ambigui, riferimenti eruditi..." (Eco 2010:253)

Subito dopo aver cominciato a leggere il testo, ho notato quello che ho sempre ritenuto di massima importanza, cioè il fatto che il traduttore semplicemente deve, per quanto esso sia possibile, conoscere l'argomento del testo che traduce. Questo testo pullula di argomenti legati ad altri campi del sapere, contiene riferimenti filosofici e teologici che nel metatesto rimarrebbero poco o per niente chiari se tradotti da chi non li conosce o non è in grado di riconoscerli. Dopo averlo capito, ho proceduto alla lettura ancor più profonda e al riconoscimento dei non pochi rimandi intertestuali e culturospecifici. Proprio questo elemento va considerato in più dettagli. Quando si parla di riferimenti intertestuali, culturospecifici e realia, di solito si pensa a citazioni, implicite o esplicite, o a elementi appartenenti alla cultura del prototesto che un traduttore deve essere in grado di riconoscere. E questo è indubbiamente vero. Ma il caso di Rosini presenta ben altre difficoltà da questo punto di vista.

Rosini si usa realia ed elementi culturospecifici, ma li presenta in salsa molto personalizzata; elementi appartenenti alla cultura italiana vengono presentati così come li vede e così come li vive l'autore. Di conseguenza il riconoscimento di tali elementi è condizionato dalla capacità di separare quello che è in realtà qualcosa di proprio alla cultura italiana da quello che fa parte

dell'esperienza personale vissuta da Rosini in un qualche momento della sua vita. Gli esempi di questi casi saranno presentati nella terza parte dell'analisi.

Leggendo il libro ho notato un altro aspetto incredibilmente importante, proprio dal punto di vista dell'approccio da assumere in vista della traduzione. Paradossalmente parlando, ma nella traduzione di questo libro si è dovuto porre quasi più enfasi sull'effetto che suscita il testo che sul messaggio, perché proprio l'effetto che suscita il testo è parte integrante e centrale del messaggio. A questo punto va fatta una breve parentesi teorica per spiegare che la traduzione mirata a sottolineare l'effetto che suscita il testo è basata, che il traduttore ne sia consapevole o meno, sulla teoria dello *skopos*, proposta maggiormente da Hans Vermeer.

Una definizione, esposta a grandi linee, della teoria dello *skopos* potrebbe essere questa: “Nella traduzione di articoli scientifici e accademici, istruzioni per l'uso, guide turistiche, contratti, ecc., i fattori contestuali intorno alla traduzione non possono essere trascurati. Questi fattori includono la cultura dei lettori e del cliente che ha commissionato la traduzione, e, in particolare, la funzione che il testo deve svolgere in quella cultura per quei lettori. La teoria di *Skopos* è direttamente orientata verso questa funzione. La traduzione non è vista come un processo di transcodifica, ma come una forma specifica di azione umana. Come qualsiasi altra azione umana, la traduzione ha uno scopo e la parola *skopos*, derivata dal greco, è usata come termine tecnico ai fini della traduzione. Gli *skopos* devono essere definiti prima di iniziare a tradurre; nel mettere in evidenza *skopos*, la teoria adotta un atteggiamento prospettico nei confronti della traduzione, contrariamente a un atteggiamento retrospettivo adottato nelle teorie che si concentrano sulle prescrizioni derivate dal testo di partenza. (Schäffner 2001:236) Questa definizione si può collegare sia all'effetto che suscita il testo, ma è importante capire che la si deve gettare come base di una qualsiasi riflessione sul testo da tradurre. Anche se il testo analizzato in questa tesi di laurea non è un testo scientifico o un contratto, come menzionato nella definizione, resta molto importante stabilire e determinare due cose; da chi e per chi è stato scritto e l'intenzione dell'autore mentre lo scriveva. Si può, dunque, dire che, per la teoria dello *skopos*, “la traduzione è la produzione di un testo di arrivo funzionalmente appropriato, basato su un testo di partenza e la relazione tra due testi è specificata in base agli *skopos* della traduzione.” (Schäffner 2001:238)

Però, chiusa la parentesi teorica e riallacciandomi al discorso precedente, Marko Ivan Rupnik nella prefazione, a proposito del discorso di Rosini, dice che: “è spesso così vero, senza fronzoli, senza cosmetica, che sul momento può anche far male e si può esser tentati di

reagire; ma già alla fine dello stesso paragrafo si è pronti ad ammettere che le cose stanno così come scrive Rosini.“ (Rupnik 2018:9)

Durante tutta la lettura del libro, ho scoperto elementi, rimandi, punti molto interessanti non solo dal punto di vista del contenuto, ma anche e soprattutto dal punto di vista della traduzione e dell'approccio da assumere nel corso della traduzione.

Come si vedrà nella seconda parte dell'analisi quando sarà presentata la prefazione, la struttura e l'organizzazione dei capitoli non sono affatto casuali. Ovviamente, non lo sono mai in nessun libro, ma in questo caso lo sono ancor di meno. La struttura del libro, cioè la struttura dell'esposizione degli argomenti trattati nel libro è di per sé un argomento, parte del messaggio.

Avendo letto tutto il libro dettagliatamente, avendo fatto appunti, ho notato due grandi questioni. Mentre la prima questione è già stata menzionata – l'importanza della struttura dell'opera, cioè lo stile e l'atteggiamento dell'autore considerati come parte integrante del contenuto e la si potrebbe definire come legata alla traduzione in senso pratico, la seconda grande questione è più legata alla traduzione in senso teorico ed è la seguente: come e in che misura, in che modo un traduttore può e deve conoscere l'argomento che traduce.

Il buon senso ci dice due cose; sì, certo che il traduttore dovrebbe conoscere l'argomento che traduce, ma al contempo ci è chiaro che questo sia impossibile da realizzare in ogni situazione immaginabile. A meno che uno non decida di diventare traduttore specializzato in un determinato campo, è impossibile conoscere tutti i possibili argomenti di cui uno si potrebbe occupare nel corso della propria vita da traduttore.

Allora, ci viene posta una domanda: come conciliare queste due evidenze; ovvero quella della necessità di conoscere l'argomento e l'impossibilità di conoscerlo in ogni situazione. Visto che questa parte della tesi è un mio tentativo di presentare il mio processo di traduzione ed è dunque altamente soggettivo e legato a questa particolare traduzione, cercherò di illustrare le mie conclusioni tratte da questo particolare caso.

Per quanto riguarda il mio rapporto con questo testo e il suo argomento, posso dire che sono stato molto fortunato perché le basi filosofiche dell'argomentazione di Rosini, che saranno esposte nella seconda parte dell'analisi, fanno parte del mio bagaglio culturale in quanto rappresentano qualcosa che mi interessa e appassiona intellettualmente. Vi ho trovato una fonte inesauribile di sproni di riflessione e di verità imperiture che mancano tanto al mondo di

oggi. Questo fatto mi ha aiutato enormemente ad affrontare il testo, a sapere cosa aspettarmi e a prepararmi a risolvere tutte le eventuali difficoltà e sfide che avrei potuto incontrare nel corso della traduzione.

Quanto al rapporto traduttore – testo da tradurre, credo fermamente, come ho già accennato, che il traduttore debba avere una qualche, seppur minima, dimestichezza con l'argomento che traduce. Tradurre senza avere la più pallida idea di che cosa parla realmente il testo è impossibile, cioè certo che è possibile, ma l'esito della traduzione lascerà sicuramente molto a desiderare. Non conoscere l'argomento e accettare a tradurre un testo è possibile a patto che uno abbia una quantità sufficiente di tempo per “fare amicizia” con il testo.

Detto questo, in riferimento alla questione su come conciliare le due evidenze suindicate, penso che la soluzione sia una via di mezzo - un costante e assiduo aggiornamento da parte del traduttore in tutti i campi del sapere. Il trucco del traduttore è la profondità della sua cultura. Il traduttore deve – e qui ci vengono in aiuto un po' le rappresentazioni metaforiche del giornalismo - padroneggiare e barcamenarsi tra la letteratura, la politica, la storia, l'informazione, come fa il giornalismo alla francese. Non deve, come fa il giornalismo anglosassone, dividere e separare la cronaca, la politica, la cultura ecc. Deve invece, fonderli in un insieme, in un'unità. Solo così il traduttore potrà avere le basi per affrontare qualsiasi tipologia testuale perché sarà sempre in grado di riconoscerci qualcosa di conosciuto. Non solo; avendo una cultura adatta e aggiornandosi in continuazione, saprà anche come e dove procurarsi quelle informazioni che ancora non possiede. Perché uno dei problemi di oggi non è tanto non sapere, quanto non sapere dove imparare e dove informarsi, o ancor peggio, rifiutare ostinatamente di informarsi.

## **6.2. Analisi della prefazione**

Nella seconda parte di questa analisi, sarà presentata la prefazione di Marko Ivan Rupnik e la sua importanza per il testo di Rosini. Rupnik è un sacerdote sloveno, membro dell'ordine dei Gesuiti.

Come si è già accennato, per poter capire la struttura dell'opera, i rimandi intertestuali e tutto il resto che Fabio Rosini dice, bisogna leggere attentamente la prefazione di Rupnik. La prefazione contiene la chiave della comprensione di questo libro, perché si potrebbe dire che Rupnik dice quelle cose che Rosini non si può permettere di dire, o meglio, le dice in un

modo in cui Rosini non le può dire perché glielo proibisce l'impostazione stessa del suo ragionamento. Rosini ha optato per un approccio molto conversazionale, diretto e immediato e non può permettersi (troppi) rimandi dotti.

D'altro canto la prefazione di Rupnik è un testo programmatico in quanto getta le basi della struttura usata da Rosini. Si parlerà più in avanti della struttura del libro, ma va menzionato che Rupnik lo fa, cioè getta le basi della struttura, riferendosi agli autori, pensieri e concetti puramente filosofici. Certo, Rosini riprende praticamente gli stessi concetti, ma in salsa molto più spendibile e pratica, molto più applicabile e comprensibile per un lettore mediamente colto. Proprio per questo la prefazione è parte integrante, anzi la pietra miliare del libro e comprenderla significa essere in grado di "prevedere" cosa ci si potrebbe aspettare nel resto del libro.

Ovviamente, l'interesse per la prefazione e la sua importanza non giacciono solo nel contenuto filosofico ed intellettuale. La prefazione è di massima importanza dal punto di vista traduttologico. Il traduttore deve, come si è già detto più volte, capire di cosa parla l'autore dell'opera che traduce. Ed è per questo che capire la prefazione di Rupnik significa capire il testo di Rosini.

Prima di procedere all'analisi e all'esposizione della prefazione, va fatta una parentesi dissociativa; la seguente analisi non pretende assolutamente di essere un'analisi puramente filosofica e fine a se stessa. Il suo scopo principale non è quello di fornire un'analisi filosofica autonoma e a parte rispetto alla traduzione. Lo scopo di questa analisi è invece quello di gettare le basi per una profonda ed autentica comprensione, sì del testo di Rupnik, ma ancor di più della traduzione, del processo di traduzione e dei requisiti necessari per una traduzione riuscita.

E come esempio di tutti gli elementi suindicati, sarà preso e analizzato il seguente brano:

“Come dice Solov'ëv, siamo riusciti a portare i risultati scientifici al massimo grado di sviluppo, per quanto ciò è possibile nella loro separazione, ma non abbiamo lasciato abitare queste forme culturali così specialistiche dal flusso della vita dello Spirito, in modo che emerga come punto d'arrivo una vita personale, comunione, che include l'altro. Si finisce invece con il trionfo dell'individualismo e della sterilità. La vita non segue le teorie, ma la sapienza. Ma la sapienza appartiene al pensiero relazionale che cresce dalla novità della vita ricevuta, non conquistata. La sapienza è l'incarnazione di una conoscenza integrale, simbolica

e liturgica. La sapienza è il miele che si raccoglie sui campi della Parola già vissuta e incarnata. Per noi cristiani la Parola non viene solo ascoltata, per poi cercare in un secondo tempo di portarla nella vita. All'inizio del Sacramento, noi cristiani ascoltiamo la Parola, che poi ci viene data in cibo come già incarnata. Il Corpo e il Sangue ci vengono donati come nutrimento proprio perché sono Parola già incarnata, in modo che noi diventiamo ciò che accogliamo, ciò che mangiamo. Si chiude così la porta ad ogni possibile idealismo, moralismo e intimismo gnostico. Ma anche ad ogni accademismo che non confluisca nella Chiesa, che non diventi cibo per il popolo.“ (Rupnik 2018:6-7)

I concetti filosofici a cui Rupnik accenna o espone sono i seguenti: il rapporto tra lo sviluppo tecnologico e lo spirito umano, il misticismo religioso e, in fine, il rapporto che caratterizza in modo particolare il pensiero giudaico - cristiano, quello tra la parola, la realtà e la Verità.

Il rapporto tra lo sviluppo tecnologico e la mancanza del corrispondente sviluppo dello spirito umano è un tema fondamentale della filosofia e del pensiero all'inizio del Novecento, ma non solo; è un tema che ripercorre tutto il Novecento. Questo fatto è uno degli elementi che contraddistingue la prefazione di Rupnik, cioè la possibilità di racchiudere e comprendere una vasta quantità di allusioni e riferimenti filosofici in poche righe. Ovviamente, questo fatto doveva essere reso in modo adeguato anche nella traduzione.

Gli intellettuali dell'epoca a cui fa riferimento il padre Rupnik sentono che l'umanità sta affrontando uno sviluppo senza precedenti e che, ciononostante, l'uomo rimane lo stesso. I pensatori come Oswald Spengler o Hans Jonas e addirittura Friedrich Nietzsche immaginano, prevedono e aborriscono un mondo in cui l'uomo potrebbe essere travolto dalla propria inadeguatezza nei confronti dello sviluppo tecnologico non accompagnato da un corrispondente sviluppo spirituale. Rosini espone più o meno la stessa cosa; lui sostiene che l'uomo moderno sia in qualche modo inadeguato ad affrontare il mondo di oggi. C'è una discrepanza tra tutte le sfide che l'uomo deve ingaggiare e la sua (in)adeguatezza a farlo. Rosini lo riconosce e nel suo libro offre degli spunti di riflessione, delle soluzioni ad applicare per risolvere questo disaccordo.

Rupnik, da canto suo, ricorre al misticismo religioso, soprattutto quello di stampo ortodosso. Questo potrebbe essere strano, ma solo in apparenza. Invece, è la continuazione logica della precedente riflessione. È risaputo che tutta la cultura russa, in particolar modo la letteratura, impregnata dagli influssi religiosi, praticamente preannunciano le tragedie del Novecento e spiegano e tendenze filosofiche che hanno portato l'uomo a compiere tutte le atrocità che

l'umanità ha vissuto durante lo scorso secolo. In questo senso Rupnik introduce l'argomentazione di Rosini in quanto lui sostiene che la risposta alla già menzionata discrepanza tra l'uomo e il mondo non può che essere religiosa e spirituale. E in questo modo Rupnik introduce e segue una vena contemplativa per indicare quello che Rosini presenterà molto più semplicemente.

Il terzo e l'ultimo elemento da sottolineare nella prefazione di Rupnik è il rapporto tra la parola, la realtà e la Verità. Quello che Rupnik presenta implicitamente, sia nel brano suindicato che in tutta la prefazione è un concetto estremamente importante per il pensiero giudaico – cristiano ed è per certi versi il paradigma del ragionamento di Rosini, seppur presentato, come si è già visto con Rosini, in un modo meno filosofico e più pratico.

In sostanza, si tratta del concetto secondo cui la parola vera, la parola della Verità crea la realtà, come esposto nella Bibbia nel libro della Genesi e nel prologo del Vangelo secondo Giovanni, e la realtà che viene creata è per forza una realtà buona – proprio in quanto è stata creata da Dio che è la Verità. Di conseguenza una qualsiasi realtà non creata dalla Verità è creata dalla menzogna e la menzogna crea una realtà falsa, sbagliata, contraddistinta dalla sofferenza e dal tormento. Per imboccare la strada giusta nella vita, bisogna riconoscere e adattarsi alla Verità perché solo così si potrà orientare anche la propria vita nella direzione giusta, nella direzione della creazione di una realtà felice e giusta.

Una breve parentesi; è molto interessante che questo ragionamento di Rosini possa essere inserito in un filone filosofico inseparabile dalla natura del pensiero occidentale. Quello che Rosini, da bravo sacerdote, ci vuole dire è che, solo qualcosa di metafisico, ovvero Dio, può fare da fondamento della vita. E per provare che queste idee risalgono a epoche lontane, vediamo cosa dice Giovanni Reale a proposito di Platone: "...Platone presenta la ragione umana e le sue ricerche filosofiche (sempre nel *Fedone*) come una sorta di "zattera", su cui si deve salire per andare in cerca della verità e affrontare il rischio della "traversata del mare della vita". La ragione umana non può essere altro che una "zattera", con tutti i limiti che essa comporta. Saremmo molto più sicuri, dice Platone, se potessimo avere l'aiuto di una divina rivelazione, poiché questa sarebbe non solo una "zattera", ma una solida barca, una sicura "nave", che ci farebbe attraversare il mare della vita senza problemi." (Reale 2006:20)

Dicevamo; ovviamente, il modo in cui sia Rupnik e Rosini spiegano e elaborano questi concetti è infinitamente più ricco, dettagliato e incisivo. Ciononostante, non è questo il punto; come si è già detto, lo scopo di questa elaborazione non è stato quello di fornire un'analisi

puramente filosofica, anzi lo scopo principale è stato quello di illustrare quante cose un traduttore dovrebbe sapere o dovrebbe saper riconoscere.

Il compito principale del traduttore è quello di avere un livello di preparazione sufficientemente alto per essere in grado di cogliere tutti gli aspetti di un testo, anche e soprattutto quegli aspetti che racchiudono il significato del testo, come quelli appena menzionati. Si può trattare, come in questo caso, di aspetti o elementi del testo a cui l'autore non fa che accennare, ma che nascondono la vera ricchezza del prototesto che un traduttore deve sapere ricreare nel metatesto.

Per concludere la seconda parte dell'analisi, si deve porre enfasi su un altro aspetto importante di cui si parlerà in più dettagli nella terza e ultima parte dell'analisi, cioè della struttura dell'argomentazione di Rosini. La si deve menzionare anche qui perché l'argomentazione di Rupnik annuncia e anticipa quella di Rosini. Marko Ivan Rupnik espone brevemente e Fabio Rosini riprende, espande e segue la struttura della Bibbia, ovvero la struttura del libro della Genesi. Volendo collegare questo fatto con la suindicata elaborazione del pensiero filosofico di Rupnik, si può cogliere il seguente nesso; si è già detto che la vera realtà nasce solo dalla vera parola, cioè dalla Verità. Dunque si può concludere la vera realtà non può che nascere all'interno delle regole della Verità, non nasce per caso, non nasce in modo caotico. Nasce in un modo programmato, preciso e prestabilito. Di conseguenza si può concludere la stessa cosa per il ragionamento buono e vero che Rosini ci vuole presentare; esso non può nascere spontaneamente, non può nascere come vuole, deve seguire una struttura ben precisa e solida, una struttura che non gli appartiene, ma che gli viene donata dalla Verità per creare la realtà vera.

### **6.3. Elaborazione dell'analisi**

#### **a) La veste grafica del testo**

Nel caso di questo testo di Fabio Rosini, la veste grafica è importantissima - la si può vedere all'inizio della tesi dove vengono presentati sia il prototesto che il metatesto.

Ciò che assolutamente va spiegato è cosa si intende per veste grafica in questo libro. Si tratta certo, com'è scontato che sia, dell'organizzazione grafica e visuale del testo, ma va sottolineato che questa organizzazione serve al messaggio del libro. L'aspetto visuale è tale in funzione del contenuto del testo.



Questo significa che Fabio Rosini che tende ad usare frasi molto brevi e pungenti, lascia graficamente (tanto) spazio tra frasi o tra parti del testo spesso consistenti di poche frasi. Tutto questo ha uno scopo ben preciso per quanto riguarda il messaggio e soprattutto il suo effetto presso il lettore. Il discorso di Rosini, come dice Rupnik nella prefazione, “è spesso così vero, senza fronzoli, senza cosmetica, che sul momento può anche far male e si può esser tentati di reagire; ma già alla fine dello stesso paragrafo si è pronti ad ammettere che le cose stanno così come scrive Rosini.” (Rupnik 2018:9)

È dunque ovvio che questo rappresenta uno dei modi in cui Rosini cerca di realizzare lo scopo del proprio messaggio e testo, perché quando il lettore vede e legge queste breve frasi, si sente chiamato in causa, invitato a riflettere, addirittura a rispondere. È un modo molto semplice, ma allo stesso tempo scaltro di coinvolgere il lettore e di farlo partecipe del testo e del filo del discorso.

Insieme allo stile diretto e conversazionale che Rosini adopera, la veste grafica presenta un’arma potente per far incidere il proprio messaggio sui lettori.

#### **b) Rimandi ed elementi presi da altri campi del sapere**

Com’è chiaro leggendo il testo, Fabio Rosini vuole creare un manuale per aiutare la gente e riprendere in malo le redini della loro vita. È altrettanto chiaro che l’autore è consapevole che per farlo e, come si è detto parlando della veste grafica del testo, per coinvolgere il lettore, non si deve scrivere un manuale di teologia. Si deve invece scrivere un libro che fonde in sinergia vari campi del sapere, varie aree della vita umana fornendo così uno sguardo olistico alla problematica discussa.

L’importanza di questo approccio non giace solo nel suo uso “commerciale”, nel senso di attirare l’attenzione dei lettori, anzi; questo schema potrebbe tranquillamente essere di nuovo applicato al messaggio stesso del libro. Volendo offrire un manuale per far ripartire la propria vita, Rosini si è reso conto che la ripartenza di questo genere non può che essere un lavoro e un impegno che coinvolge tutta la vita, tutti gli aspetti della vita di una persona. Questo va inteso nel senso che Rosini, come si vede negli esempi, collega vari campi del sapere, per offrire qualcosa di interessante a tutti. Ovviamente, come si è già detto in precedenza, questo presenta non poche sfide dal punto di vista della traduzione. Il traduttore deve (cercare di) padroneggiare una vasta gamma di nozioni per affrontare in modo adeguato il testo.

Gli esempi successivi ne sono un esempio molto chiaro.

- 1) La vita, per quanto ne sappiamo, non sgorga in mille modi, ma in un modo costante: secondo un **codice genetico**. Per precisione va distinta la vita umana, che per i biologi appartiene alla classe degli **organismi chiamati eucarioti** i quali hanno **il genoma segregato in ogni singola cellula all'interno di un nucleo circondato da membrana**; si riproducono per **mitosi**, ma sono generati per fecondazione, evento straordinario che stabilisce l'identità unica ed irripetibile di ogni singolo individuo per ogni specie. Questa è la vita delle piante, degli animali e dell'uomo. (Rosini 2018:17)

Život, koliko znamo, ne izvire na tisuću načina, već na jedan postojani način: slijedeći **genetski kod**. Preciznosti radi, treba razlikovati ljudski život, koji za biologe pripada razredu **organizama koji se nazivaju eukarioti** koji imaju **genom odvojen u svakoj pojedinoj stanici unutar jezgre obavijene membranom**. Razmnožavaju se **mitozom**, ali stvaraju se oplodnjom, čudesnim događajem koji utvrđuje jedinstveni i neponovljivi identitet svake pojedine jedinice za svaku vrstu. To je život biljaka, životinja i čovjeka.

- 2) A monte del nostro tipo di esistenza, quindi, c'è la **fecondazione**, e di conseguenza la vita si presenta secondo un codice recondito, per cui **una ghianda ha l'energia nascosta di esplodere in una quercia**, con indicazioni forti e specifiche; nascosto in un seme o in un ovulo fecondato ci sono tutte **le informazioni per le fasi della vita successiva**: l'infanzia, la maturazione, la fecondità, la degenerazione. (Rosini 2018:18)

Na početku našeg načina postojanja, dakle, nalazi se **oplodnja** i život se posljedično pojavljuje slijedeći skriveni kod, zbog kojeg **žir ima skrivenu energiju da, slijedeći snažne i posebne upute, nikne i postane hrast**; skrivene u jednom sjemenu ili oplođenoj jajnoj stanici nalaze se sve **informacije za naredne faze života**: djetinjstvo, sazrijevanje, plodnost i propadanje.

- 3) È inevitabile che perlomeno in nota si spieghi qualcosa di più puntuale in proposito, almeno in estrema stringatezza. **Il linguaggio umano, al di là della distinzione fra**

**monologo e dialogo, è fondamentale di tre tipi: univoco, equivoco ed analogico. Il primo è, ad esempio, quello della scienza, delle affermazioni dogmatiche o degli slogan, è secco, non ammette repliche ma solo accettazione o rifiuto. Quello equivoco è quello della poesia, della comicità, dei significati plurimi, tecnicamente della polisemia (= molti significati per la stessa affermazione). Il terzo è quello più propriamente umano, è fatto di analogie, è la forza di una spiegazione, implica, appunto, gli esempi.** Gesù nel Vangelo lo usa bene come pochi, attraverso le parabole e altri esempi. Per consolidata comune esperienza si può affermare che l'efficacia di una comunicazione sta molto più nella scelta degli esempi, delle analogie, piuttosto che nella precisione, pur necessaria, dell'affermazione di sostanza. Un bambino cresce molto di più con una favola che con un concetto. (Rosini 2018:25-26)

Neizbježno je da se barem u fusnoti nešto preciznije objasni o tome, makar krajnje sažeto. **U osnovi postoje, neovisno o razlici između monologa i dijaloga, tri vrste ljudskog jezika: jednoznačni, dvosmisleni i analogijski. Prvi je na primjer, jezik znanosti, dogmatskih izjava ili slogana, suhoparan je, ne dopušta prigovore, već samo prihvaćanje ili odbijanje. Dvosmisleni jezik je jezik poezije, komedije, višeznačnosti, tehnički, to je jezik polisemije (= više značenja za istu tvrdnju). Treći je jezik u pravom smislu riječi ljudski, tvore ga analogije, snaga objašnjenja, te stoga podrazumijeva primjere.** Isus ga u Evanđelju, preko parabola i drugih primjera, koristi dobro kao malo tko. Svakodnevno nas iskustvo uči da se učinkovitost komunikacije mjeri puno više izborom primjera, analogija, nego li, makar nužnom, preciznošću osnovne tvrdnje. Dijete raste puno više slušajući bajke nego pojmove.

- 4) **Ma in fisica il caos, curiosamente, non è uno stato senza ordine, ma con un ordine così alto da non potersi imbrigliare nelle nostre matematiche.** Ci sono sistemi fisici che presentano una realtà di dinamica esponenziale rispetto alle condizioni iniziali. **Sono sistemi presieduti da leggi deterministiche, eppure appaiono con empirica casualità nell'evoluzione delle variabili dinamiche.** Questa condotta casuale è solo apparente, perché si manifesta nel momento in cui si confronta **l'andamento temporale asintotico di due sistemi con configurazioni iniziali che sono solo arbitrariamente simili tra loro.** (Rosini 2018:43)

**Ali, zanimljivo, u fizici kaos nije stanje nereda, već jednog tako visokog reda koji se ne može ukalupiti našom matematikom.** Postoje fizikalni sustavi koji pokazuju stanje eksponencijalne dinamike u odnosu na početne uvjete. **Radi se o sustavima u kojima vladaju deterministički zakoni, a ipak se pojavljuju s empirijskom slučajnošću u razvoju dinamičkih varijabli.** Ovo slučajno ponašanje samo je prividno, zato što se očituje u trenutku kada se uspoređuje **asimptotsko vremensko kretanje dvaju sustava s početnim konfiguracijama koje su samo proizvoljno međusobno slične.**

**c) Stile conversazionale dell'esposizione: immediatezza, figuratività; esempi presi dall'esperienza personale**

I seguenti esempi presentano un altro aspetto dello stile di Rosini, cioè si potrebbero considerare come illustrazione per eccellenza dello stile di Rosini. Le caratteristiche come figuratività, immediatezza, esempi presi dalla propria vita, il rivolgersi direttamente al lettore sono tutti tratti di un abile scrittore in grado di adattare la propria espressione alla tipologia testuale, al lettore medio e al contenuto.

Va notato che dal punto di vista della traduzione mantenere, trasmettere ed esprimere queste caratteristiche stilistiche e testuali è stato molto difficile, non solo perché richiedano un alto livello di padroneggiamento della lingua, ma anche perché comportano con sé la consapevolezza che le lingue del prototesto e del metatesto, ovvero l'italiano ed il croato sono due lingue diverse anche da questo punto di vista. Le caratteristiche e lo stile adoperati dall'autore sono molto più pertinenti all'espressione italiana che a quella croata.

Di conseguenza si è dovuto trovare un equilibrio tra le esigenze della lingua del metatesto e la fedeltà soprattutto all'espressione della lingua del prototesto.

- 1) Molte cose che dovremo affrontare le ho ricevute prima, **da manovale dell'impatto catechetico.** (Rosini 2018:14)

Mnoge stvari s kojima ćemo se morati suočiti primio sam ranije, **kao fizički radnik na katehetskom području.**

- 2) **Questa cosa è per me un'intuizione fondamentale, e questo lo debbo a mio padre: quando avevo più o meno nove anni, insieme alla mia sorellina Laura, ci prese, prima di lasciare per quell'anno la casa nelle Marche dove passavamo le vacanze spensierate e solari della nostra infanzia, e ci portò giù nell'orto, dove un maestoso noce lasciava cadere i suoi frutti; ci fece prendere una noce a testa e ce la fece mettere in due buchette che facemmo con le nostre manine, un metro l'una dall'altra, e ci disse: «l'anno prossimo quando torniamo vediamo che c'è!». Che genio che era. Mi si piantò nel cuore quell'immagine. (Rosini 2018:18-19)**

**Ova stvar je za mene temeljna intuicija i to dugujem svome ocu: kada sam imao više-manje devet godina, zajedno s mojom malom sestrom Laurom, uzeo nas je i - prije nego što smo te godine napustili kuću u Markama gdje smo provodili bezbrižne i radosne praznike našega djetinjstva - odveo u vrt, gdje su s jednog veličanstvenog oraha padali plodovi; rekao nam je da uzmemo svatko po jedan orah i da ga stavimo u dvije rupice koje smo načinili vlastitim ručicama, metar udaljenu jednu od druge, te nam rekao: „Iduće godine kada se vratimo vidjet ćemo što ima!“ - Koji je genijalac bio. Ta slika mi se usadila u srce.**

- 3) **Un gatto è sempre un latente predatore, e quando svolge l'attività predatoria è semplicemente se stesso; un cane è un latente segugio, e quando fiuta e punta non è un'attività "speciale", è la sua propria attività. (Rosini 2018:28)**

**Mačka je uvijek potencijalni grabežljivac i kada vrši aktivnost grabežljivca jednostavno je ona sama; pas je uvijek potencijalni lovački pas i nije nikakva „posebna“ aktivnost kada njuši i slijedi tragove, to je njegova prirodna aktivnost.**

- 4) **Ecco che mi tocca fare un esempio usato migliaia di volte: il miglior cuoco non è quello che fa il piatto prelibato sulla base dei dovuti ingredienti, ma quello che apre il frigo e si inventa una cosa intrigante sulla base di quello che ci trova.**

Quella è arte vera. Accogliere le situazioni, assecondare la venatura delle cose, valorizzare il verso della vita. Non remargli contro, ideologicamente. (Rosini 2018:37)

Evo, prisiljen sam navesti primjer korišten tisuću puta: **najbolji kuhar nije onaj koji radi ukusno jelo na temelju propisanih sastojaka, već onaj koji otvori hladnjak i izmisli nešto zanimljivo na temelju onoga što nađe.** To je pravo umijeće. Prihvatiti situacije, pratiti nit stvari, vrjednovati smjer života. Ne veslati mentalno u suprotnom smjeru.

- 5) **La vita, per quanto dia fastidio accettarlo, è una partita a tennis dove non sono mai di servizio.** Batte sempre un Altro. La palla della realtà mi arriva con il suo spin e la sua direzione, che è quella che è. (Rosini 2018:38)

**Koliko god to bila gnjavaža prihvatiti, život je teniski meč u kojem nikada ja nemam servis. Servira uvijek netko Drugi.** Loptica stvarnosti mi stiže s vlastitim spinom i iz vlastitog smjera, koji jesu kakvi jesu.

- 6) **Gente! Che figuroni che si fanno con Wikipedia! Beh, l'ho un bel po' parafrasato e semplificato.** Qualcosa mi ricordo di quando ascoltavo a bocca aperta il mio papà, mio vero unico professore di fisica. (Rosini 2018:45)

**Ljudi moji! Kakva faca ispadneš s Wikipedijom! Dobro, sve sam poprilično parafrazirao i pojednostavio.** Nešto sitno se sjećam iz vremena kada sam otvorenih usta slušao svog oca, mog jedinog pravog profesora fizike.

- 7) In soldoni: **come se cercassimo di capire la logistica globale di tutti i sistemi necessari per lanciare, tenere in orbita e far tornare una navicella spaziale a partire dalla struttura organizzativa di un cavatappi.** Noi ragioniamo come se **stessimo usando un cavatappi (talvolta neanche capendo bene come funziona),** e giudichiamo la realtà universale, un milione di volte più complicata del sistema organizzativo di una nave spaziale. (Rosini 2018:45)

Ukratko: to je kao da preko organizacijske strukture vadičepa nastojimo shvatiti cjelokupnu logistiku svih sustava potrebnih za lansiranje, održavanje u orbiti i vraćanje na Zemlju svemirskog broda. Promišljamo kao da koristimo vadičep (ponekad niti ne shvaćamo kako funkcionira), a donosimo sudove o sveopćoj stvarnosti, milijun puta složenijoj od organizacijskog sustava svemirskog broda.

- 8) Il giorno è il giorno, e di giorno si lavora, di notte principalmente si dorme. Sembra normale eppure tanta gente non lo fa. **Le persone si fanno strappare il tempo da insulsaggini; e controlla le news, e traccheggia su internet, e la mail, e facebook, e twitta la cretinata, e whatsapp la barzelletta, e dibattiti televisivi all'una di notte, ma magari a tuo figlio non hai raccontato una storia per farlo addormentare perché non avevi tempo, e ora stai tirando tardi con Vespa.** E cercare quel libro che non ti ricordi più dove lo hai messo, e l'inerzia di chiacchierate inconsistenti che ti fanno perdere un'ora di sonno per il vuoto. Il monte di cose che puoi: a) fare tranquillamente domani, o meglio: b) non fare proprio. (Rosini 2018:57)
- E la strada del letto che non riesci a trovare. Le mail dell'una di notte, che non devi fare mai l'errore di inviare – dicono che dopo le 23 si abbattano i livelli critici del pensiero, e quello che dici e scrivi, in genere sta fuori di quadratura. Poi, il giorno dopo, la rileggi e dici: ma che ho scritto?
- Poi ci sono le notti "trasversali", nel senso che te le metti di traverso in pieno giorno: adesso prego ma prima guardo un momento una cosa (e poi non preghi), **o cominciare un discorso importante da una curiosità che non c'entra niente, e finire per parlare solo di quello; e uscire per prendere giusto una cosa di corsa, e tornare con due sacchi di mercanzie; e una delle migliori: fare l'elenco delle cose da fare, e metterci un sacco di tempo...**

Dan je dan i danju se radi, a noću se uglavnom spava. **Ljudi dozvoljavaju da im budalaštine ukradu vrijeme; pa provjeri vijesti, pa visi na Internetu, pa mail, pa Facebook, pa objavi glupost na Twitteru, pa pošalji vic na Whatsappu, pa televizijske debate u jedan ujutro, ali možda svome djetetu nisi ispričao priču da bi ga uspavao, jer nisi imao vremena, a sada noćariš s Vespom.** Pa tražiš onu knjigu koju se ne sjećaš gdje si je stavio, pa tromost bezrazložnih brbljanja zbog kojih

izgubiš sat sna od ispraznosti. Brdo stvari koje možeš a) mirno obaviti sutra, ili bolje: b) uopće ne obaviti.

Pa put prema krevetu koji ne uspijevaš naći. Mailovi od jedan ujutro, s kojima nikada ne smiješ pogriješiti i poslati ih – kažu da nakon 23h padaju kritične razine misli, i ono što kažeš i pišeš uglavnom ne stoji. Onda sutra dan to pročitaš i kažeš: ma što sam ovo napisao?

Postoje onda i „poprečne“ noći, u smislu da ti se ispriječe usred bijela dana: sad ću moliti, ali prije ću samo trenutak pogledati nešto (pa poslije ne moliš), **ili započneš bitan razgovor iz znatiželje i na kraju govoriš samo o tome; pa izadeš samo da bi brzinski nešto uzeo, a vratiš se s dvije vreće robe; i jedna od najboljih: napraviti popis stvari koje treba napraviti i utrošiti na to gomilu vremena...**

- 9) E la tristezza, ottavo pensiero maligno – che noi occidentali non abbiamo per incompletezza di elenco, non per assenza di attività – **che ingolfa nei pensieri neri l'intelligenza, mandando in folle l'azione.** (Rosini 2018:59)

Pa tuga, osma zloćudna misao – koju mi zapadnjaci nemamo zbog nepotpunosti popisa, ne zbog nedostatka upražnjavanja – **koja razum začepљуje crnim mislima, a djelovanje stavlja u ler.**

#### **d) Intertestualità**

L'intertestualità adoperata da Rosini è contemporaneamente implicita ed esplicita, cioè è consapevole, ma sembra anche inconsapevole. Il primo esempio in grassetto riporta una citazione diretta dalla Bibbia, dal libro di Isaia.

Il secondo esempio, a mio avviso, presenta una citazione inconsapevole, o meglio, si tratta di un rimando inconsapevole all'espressione e immaginario della Bibbia. La cecità e gli occhi sono immagini ricorrenti nelle parabole di Gesù, per cui si potrebbe dire che l'autore è stato inconsapevolmente influito da questo modo di esprimersi.

Il terzo esempio è un rimando diretto ed esplicito a un'opera chiave della cultura greca.



- 1) Ora mi rimproverano di essere troppo morbido. Non alzo più la voce come un tempo nelle catechesi ai giovani. **Ora ho paura di spezzare canne incrinata. Di spegnere lucignoli fumiganti.** (Rosini 2018:14)

Sada mi zamjeraju da sam previše mekan. Ne podižem više glas kao nekada za vrijeme držanja kateheza za mlade. **Sada se bojim lomiti napuknutu trsku. Gasiti stijenj što tinja.**

- 2) **In un certo senso mi son dovuto trovare accecato per vedere tutto diversamente.** Questo mi ha costretto a rifare tutto daccapo. A ricominciare. (Rosini 2018:15-16)

**U određenom smislu, trebao sam se naći zaslijepljen da bih sve vidio drugačije.** To me prisililo da sve radim ispočetka. Da započnem iznova.

- 3) Alcune volte, fremendo, questa roba l'ho sentita ripetere da alcuni predicatori. Se non fosse che questo è, fra gli altri, **Esiodo nella sua Teogonia**, non la Rivelazione del Dio di Gesù Cristo. (Rosini 2018:40)

Nekoliko puta sam, protrnuvši, čuo da ovakve stvari ponavljaju neki propovjednici. Osim što je to, uz ostalo, **Heziod i njegova Teogonija**, a ne Objava Boga Isusa Krista.

#### e) Giochi di parole, collocazioni e sintagmi autoriali

Uno dei modi principali per ottenere tutto quello di cui si è parlato, riguardo allo stile, all'attrarre l'attenzione del lettore ecc. sono i contributi stilistici propriamente rosiniani. È palese che Fabio Rosini vuole trasmettere anche nello scritto il suo proprio modo orale di esprimersi. E lo fa inventando e accoppiando parole, espressioni, sintagmi in un modo del tutto suo.

Si vede subito che gli esempi successivi presentano delle espressioni, si potrebbe dire, altamente incisive, espressioni e sintagmi che uno nota subito; e non solo, proprio perché il lettore le nota subito, si sofferma e ci riflette sopra. In questo modo Rosini realizza quello di

cui si è parlato prima, riesce a fermare il proprio lettore e a pensare come applicare e vivere le raccomandazioni di Rosini.

- 1) Ma esistenzialmente, quel cancro è stato **uno scalpello benedetto di Dio**. (Rosini 2018:14)

Ali iz životne perspektive, taj rak je bio **blagoslovljeni Božji skalpel**.

- 2) **Origini e originali**. (Rosini 2018:21)

### **Izvori i izvornici**

- 3) È il primo **benefico trauma** per ricominciare, o per cominciare per bene: obbedire alle cose per come sono. (Rosini 2018:38)

Prva je **blagotvorna trauma** da bi se započelo iznova ili da bi se dobro počelo: biti poslušan stvarima onakvima kakve jesu.

- 4) Bisogna prendere quel **dolore sordo**, fatto di delusione, intessuto di delegittimazione, e metterlo ai piedi di un Crocifisso, consegnarlo a Colui che ha pensato che la nostra vita valesse la Sua. (Rosini 2018:51)

Treba uzeti tu **gluhu bol**, načinjenu od razočaranja, prožetu osporavanjem i postaviti ju pod raspelo, predati je Onomu koji je mislio da je naš život vrijedan njegova.

- 5) In quel momento quella donna stava un passo oltre un oceano di uomini e donne fisicamente bipedi, ma **esistenzialmente zoppi**. (Rosini 2018:65)

U tom trenutku ta se žena nalazila korak ispred mora muškaraca i žena koji fizički imaju dvije noge, ali su **egzistencijalno šepavi**.

## **f) Struttura ed organizzazione numerica dell'esposizione**

Di questa caratteristica dello stile rosiniano si è già parlato nella seconda parte dell'analisi. È un modo di esprimersi e di esporre i propri pensieri che Rosini usa non (solo) perché lo voglia fare, ma perché glielo impone il testo. Rosini ha scelto di esporre il proprio ragionamento seguendo la struttura del libro della Genesi. Allora, è chiaro che deve per forza seguire questa linea, deve realizzare ed esprimere i propri pensieri all'intero dei limiti posti da questa struttura.

Si tratta di una struttura contraddistinta dall'organizzazione numerica dell'esposizione, da un ordine piuttosto rigido da seguire ecc.

Ma, come si è già detto, Rosini lo accetta perché crede che questo sia l'atteggiamento giusto. Siccome dice lui stesso che per realizzare e far ripartire la propria vita bisogna seguire delle regole, è naturale che accetti di farlo anche testualmente, nell'esposizione delle proprie idee.

Ovviamente, dal punto di vista della traduzione, è stato fondamentale attenersi rigorosamente alla struttura richiesta.

Esempi:

Prima essenziale affermazione, prima vocazione, primo passo, prima evidenza, primo giorno.

Prva bitna tvrdnja, prvi poziv, prvi korak, prva očitost, prva sigurnost, prvi dan.

## **g) Domande**

Le domande che Rosini usa e pone ai lettori hanno uno scopo ben preciso, cioè collegabile a quello di cui si è già parlato; attirare l'attenzione del lettore e farlo pensare e riflettere. E per farlo, Rosini usa quello che si potrebbe definire come il metodo maieutico di Socrate.

In primis, con le sue domande Rosini interpella il lettore, lo vuole coinvolgere nella problematica di cui si discute, anzi vuole convincerlo che un certo passo del testo parla proprio del lettore e al lettore. Quello che si ottiene così è una graduale rivelazione dell'argomento e del suo rapporto con il lettore. L'andamento di questa "tecnica" è un altro fatto a cui si è dovuto fare attenzione nel corso processo di traduzione.

Rosini non giudica e non punta il dito contro chi si trova dall'altra parte del testo. Al contrario, visto che vuole aiutare il lettore, cerca di chiedergli se si riconosce in quello che c'è scritto. Se sì, lo aiuta a imboccare la strada giusta, non costringendolo, ma aiutandolo a scoprirla e a imbroccarla da solo.

Riassumendo, si potrebbe dire che Rosini vince convincendo.

- 1) **Da dove partire: dal rifiuto o dall'accettazione?** Se qualcosa fuori andrà modificato, è sempre solo perché qualcosa è cambiato dentro. (Rosini 2018:38)

**Odakle krenuti: od odbijanja ili od prihvaćanja?** Ako nešto izvana treba promijeniti, to je uvijek samo zato jer se nešto promijenilo unutra.

- 2) **Quale aguzzino ci ha piantato nell'anima il bisogno di capire tutto e di pensare male di quello che non capiamo? Quale cattivo despota ci ha costretto a torturare noi stessi perché siamo vuoti, siamo caos, aspettando inutilmente il giorno logico e comprensibile?** Il giorno in cui tutto è in ordine, tutto è a posto. (Rosini 2018:42-43)

**Kakav mučitelj nam je u dušu usadio potrebu da sve hoćemo shvatiti i da mislimo loše o onome što ne shvaćamo? Kakav zli tiranin nas je prisilio da mučimo sami sebe zato što smo praznina, kaos, iščekujući uzalud logičan i razumljiv dan?** Dan u koje je sve u redu, sve na svom mjestu.

- 3) **Possibile che per portare la vita nuova, la vita di Dio all'uomo, fosse opportuno passare per le cose storte? Per il rifiuto? Per il malinteso? Per la persecuzione di un re pazzo come Erode? Per la gelosia di quattro sacerdoti mediocri? Per gli schematismi piccoli piccoli di maestri ipocriti come i farisei?** (Rosini 2018:46-47)

**Je li moguće da je za donijeti novi život, Božji život čovjeku, bilo shodno proći kroz naopake stvari? Odbijanje? Nesporazum? Progon jednog ludog kralja kao što je Heroda? Ljubomoru par osrednjih svećenika? Sitničavo šabloniziranje licemjernih učitelja kao što su farizeji?**

## **h) Concetti e nozioni in opposizione**

Questo tratto dello stile di Fabio Rosini rientra naturalmente in quello che si è già lungamente descritto. Oltre ad essere un bravo teologo, Rosini è indubbiamente un bravo psicologo. Volendo, si potrebbe dire, dal punto di vista della traduzione, che anche qui un traduttore deve sapere affrontare e realizzare in modo adeguato questo equilibrio del carattere dell'autore. È un equilibrio che il lettore deve riconoscere e sentire ed è il compito del traduttore di permetterglielo.

Come si è già visto in tutta l'analisi finora esposta, Fabio Rosini conosce l'uomo moderno, sa che la sua capacità di concentrazione è breve e limitata e che l'unico modo di farlo ricordare e capire il messaggio è quello di avere un testo altamente incisivo e diretto, un testo che parla al cuore dell'uomo.

Approfondendo un po' il discorso, si potrebbe dire che in realtà Rosini usa un metodo semi-dialettico. Fornisce al lettore la tesi e l'antitesi, ma – fedele al metodo maieutico di cui si è parlato prima – lascia che sia il lettore da solo, con la forza della propria ragione a scoprire la sintesi e ad applicarla alla propria vita.

- 1) **Se conosci un vino buono, il cattivo non lo vuoi più. Se conosci la sincerità, l'ipocrisia ti dà imbarazzo. Se conosci la bellezza, la mediocrità ti urta. Se conosci l'amore, il peccato non ti sta più simpatico.** (Rosini 2018:32)

**Ako znaš neko dobro vino, ono loše više ne želiš. Ako poznaješ iskrenost, licemjerje ti smeta. Ako poznaješ ljepotu, osrednjost te iritira. Ako poznaješ ljubav, grijeh ti više nije simpatičan.**

- 2) **Luce e tenebre** possono essere intese in molte chiavi, ma è chiaro che questa è una linea tipicamente biblica: la luce è il buono, il valido. Essere figli della luce vuol dire viaggiare verso frutti belli, arrivare a cose belle. E le tenebre vanno apertamente denunciate come tali. Mentre bisogna «cercare di capire ciò che è gradito al Signore». Ripetiamo: questi si chiamano **giorno e notte**. (Rosini 2018:54)

**Svjetlost i tama** mogu imati više ključeva razumijevanja, ali jasno je da je ovo jedna tipično biblijska crta: svjetlost je dobra, vrijedna. Biti sinovi svjetlosti znači putovati

prema lijepim plodovima, stići do lijepih stvari. A tamu treba otvoreno prokazati kao takvu. Dok pritom treba „odlučiti se za ono što je milo Gospodinu.“ Ponovimo: oni se zovu *dan i noć*.

- 3) **Il giorno è quindi la missione. La notte è ciò che è fuori dalla nostra missione.**  
(Rosini 2018:55)

**Dan je dakle misija. Noć je ono što je izvan naše misije. Hoditi danju znači ne spoticati se.**

## 7. Conclusione

Giunto alla fine del percorso traduttivo di questo libro, di cui la presente tesi di laurea è solo una parte, credo si possano concludere più cose. Sono cose relative sia a questa particolare traduzione che alla traduzione in generale e sono dunque da applicare in tutte le prossime traduzioni.

Come si è già detto più volte nel corso dell'analisi, Fabio Rosini è un autore abbastanza esigente da tradurre. La sua scrittura amalgama tanti elementi quali esperienze personali, tratti culturospecifici, riferimenti filosofici e teologici sia espliciti sia impliciti, uno stile del tutto particolare. Sono tutti elementi che vanno assolutamente mantenuti nella traduzione. E questo ci porta alla prima grande lezione – il testo originale, il prototesto deve essere e restare sovrano. L'originale e tutto quello che esso contiene è il punto di riferimento e il punto di partenza per il traduttore.

D'altro canto, come spesso accade nella vita, la teoria e la realtà non coincidono sempre. Il traduttore deve tener presente che l'opera che “produrrà” sarà letta da chi molto probabilmente non conosce la lingua dell'originale. Di conseguenza il traduttore deve negoziare tra il prototesto ed il metatesto per ottenere, dai due testi, un compromesso.

Tutto sommato, la missione del traduttore è quella di cercare di evitare gli estremi e di imboccare la via maestra della duplice fedeltà, sia al testo di partenza che alla lingua di arrivo.

È indubbiamente un'impresa ardua, ma al tempo stesso, l'unica opzione da prendere in considerazione. Da parte mia, posso dire che questa traduzione mi ha insegnato proprio questo, il fatto che ogni traduzione richiede uno sforzo notevole, ma che alla fine, vale la pena farlo.

## 8. Riassunto

Il tema di questa tesi di laurea è l'analisi della traduzione della prefazione del primo capitolo del libro *L'arte di ricominciare: I sei giorni della creazione e l'inizio del discernimento*. Il libro è stato scritto da Fabio Rosini e la prefazione da Marko Ivan Rupnik. La tesi di laurea è parte di un lavoro più dettagliato che comprende la traduzione dell'intero libro di Rosini che sarà pubblicato presso la casa editrice Verbum nel 2020.

Questa tesi è praticamente suddivisa in tre parti; la prima parte presenta la traduzione vera e propria, cioè il testo originale in italiano seguito dalla traduzione in croato. La seconda parte tratta l'introduzione, descrive brevemente l'autore e l'opera e presenta l'impostazione teorica necessaria per svolgere questo tipo di lavoro. La terza è l'ultima parte, che è poi seguita dalla conclusione e dal riassunto, è la parte centrale della tesi. In questa parte viene presentata l'analisi traduttologica del primo capitolo del libro di Fabio Rosini, insieme alla descrizione del processo di traduzione e delle sfide affrontate.

Lo scopo principale di questo lavoro di traduzione è stato quello di cercare di rendere fedelmente il testo originale in una lingua straniera, mantenendo tutte le specificità presenti nel prototesto. Il testo di partenza viene analizzato da più punti di vista; sono analizzati lo stile, le specificità culturali, l'impostazione filosofica, la lingua ecc.

Fabio Rosini, da scrittore, presenta non poche sfide per il traduttore e questo lavoro è stato un'ottima lezione per notare il più presto possibile tutti i requisiti che un traduttore deve possedere.



## 9. Sažetak

Tema ovog diplomskog rada je analiza prijevoda predgovora i prvog poglavlja knjige *Umijeće novog početka: Šest dana stvaranja i početak razlučivanja*. Autor knjige je Fabio Rosini, dok je predgovor napisao Marko Ivan Rupnik. Ovaj diplomski rad je dio većeg rada na prijevodu čitave knjige koju će 2020. godine objaviti izdavačka kuća Verbum iz Splita.

Ovaj rad je podijeljen na tri dijela; prvi dio donosi tekst prijevoda, tj. originalni tekst na talijanskom jeziku iza kojeg slijedi prijevod na hrvatski jezik. Drugi dio se bavi uvodom, daje kratki opis autora i samog djela, te donosi teorijske postavke koje je potrebno poznavati kako bi se pristupilo ovoj vrsti rada. Treći i posljedni dio je središnji dio rada. U trećem dijelu se nalazi prevoditeljska analiza prvog poglavlja knjige Fabija Rosinija. Osim analize opisan je i prevoditeljski proces i izazovi s kojima se prevoditelj suočio tijekom samog procesa prevođenja.

Glavni je cilj ovog prijevoda bio vjerni prijenos originalnog teksta na strani jezik., zadržavajući pritom sve posebnosti polaznog teksta. U ovom radu analizirani su stil, kulturološke posebnosti, filozofski temelji i jezik polaznog teksta.

Spisateljski izričaj Fabija Rosinija predstavlja velik broj izazova za prevoditelja, te je stoga ovaj rad bio odlična škola kako bi se što prije uočilo i usvojilo sve kvalitete koje prevoditelj mora posjedovati.

## 10. Bibliografia e Sitografia

- 1) Eco, Umberto: *Dire quasi la stessa cosa – esperienze di traduzione*; Milano, Bompiani, 2010
  - 2) Levi, Jiři: *Umjetnost prevođenja*; Sarajevo, Svjetlost, 1982
  - 3) Newmark, Peter: *A Textbook of Translation*; Hertfordshire, Prentice Hall, 1988
  - 4) Reale, Giovanni: *Valori dimenticati dell'Occidente*; Milano, Bompiani, 2006
  - 5) Schäffner, Christina: “Skopos theory”, in Mona Baker (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, London, Routledge, 2001, pp. 235-238.
  - 6) Zingarelli, Niccolò; lo Zingarelli, Bologna, Zanichelli, 2013
- 
- 1) <https://dictionary.cambridge.org/> (ultimo accesso: 22 giugno 2020)
  - 2) <http://hjp.znanje.hr/index.php?show=main> (ultimo accesso: 22 giugno 2020)
  - 3) <https://www.larousse.fr/> (ultimo accesso: 22 giugno 2020)
  - 4) <http://www.padrestefanoliberti.com/> (ultimo accesso: 15 giugno 2020)

SVEUČILIŠTE U SPLITU  
FILOZOFSKI FAKULTET

**IZJAVA O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI**

kojom ja MISLAV VUŠKOVIC, kao pristupnik/pristupnica za stjecanje zvanja magistra/magistrice TALIJANISTIKE I ANGLISTIKE, izjavljujem da je ovaj diplomski rad rezultat isključivo mogega vlastitoga rada, da se temelji na mojim istraživanjima i oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija. Izjavljujem da niti jedan dio diplomskoga rada nije napisan na nedopušten način, odnosno da nije prepisan iz necitiranoga rada, pa tako ne krši ničija autorska prava. Također izjavljujem da nijedan dio ovoga diplomskoga rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

Split, 20.7.2020.g.

Potpis

*Mislav Vušković*

